

in

Argomenti e immagini di design
n. 7 settembre-ottobre 1972

**DISTRUZIONE E
RIAPPROPRIAZIONE
DELLA KITRA**

hanno collaborato ai numeri precedenti
 Vincenzo Agnetti
 Raymund Abraham
 Archizoom Associati
 Archigram Group
 Franco Basaglia
 Brian Brook
 Jim Burns
 Maurizio Calvesi
 Silvio Ceccato
 Germano Celant
 Giuseppe Chiari
 Gillo Dorfles
 Jacques Famery
 Street Farmer
 Gilberto Finzi
 Heinz Frank
 Guido Guarda
 Coop. Himmelblau
 Hans Hollein
 Giancarlo Iliprandi
 Fernando Montes
 Leonardo Mosso
 Achille Bonito Oliva
 Daniela Palazzoli
 Max Peintner
 Gianni Pettena
 Gian Luigi Pieruzzi
 Franco Quadri
 Pierre Restany
 Salz der Erde
 Gianni-Emilio Simonetti
 Angelo Sordi
 Ettore Sottsass jr.
 Gruppo Strum
 Superstudio
 George J. Sowden
 Tommaso Trini
 Ufo

prima e quarta di copertina
 di Ugo La Pietra

fotografia
 F. Biganzoli, Clari, F. von Lobenthal,
 M. Marzot.

collabora all'impaginazione
 A. Raffo

pubblicità
 Alberto Tribuzio

direzione, redazione, pubblicità,
 amministrazione
 S.E.R.T. viale Majno 9, Tel. 780223/9
 20122 MILANO

distribuzione Italia:
 Mediterranea Diffusione

redazione
 Pierpaolo Saporito, direttore
 Ugo La Pietra, redattore capo
 Gilda Bojardi, redattrice
 Vincenzo Ferrari, redattore

Monografia

DISTRUZIONE E RIAPPROPRIAZIONE DELLA CITTÀ

EDITORIALE

CESARE BLASI

GABRIELLA PADOVANO

Per una strategia di riqualificazione 4/10

JÖRG MAYR

La favolosa storia del rinnovamento spontaneo, senza autorizzazione ufficiale, di una città 11

GIANNI-EMILIO SIMONETTI

Dalla comunicazione alla topica, epanalepsi dello spazio comunicato 12/8

ARCHIGRAM GROUP

Instant City in progress 19/26

ARCHIZOOM ASSOCIATI

La città amorale 27

CHARLES JENCKS

Adhocismo e la città archeologica 28/31

ERNESTO L. FRANCALANCI

Tre lettere 32/41

SUPERSTUDIO

Utopia Antiutopia Topia 42

RICCARDO DALISI

I frammenti galleggianti 43/49

LEON VON SCHAİK

Il teatro urbano 50/54

La Logica del Potere

ALVINI-FERRARI-LA PIETRA

La cultura ufficiale: uno strumento per la gestione del potere 56/70

Product design

I BEST-SELLERS

72/76

HANS HOLLEIN

Alla Biennale di Venezia

78/81

HAUS-RUCKER-CO

82/87

UN AVVENIMENTO A

BOLOGNA

88/89



in

argomenti e immagini di design
 n. 7 settembre-ottobre 1972
 Distruzione e riappropriazione della città

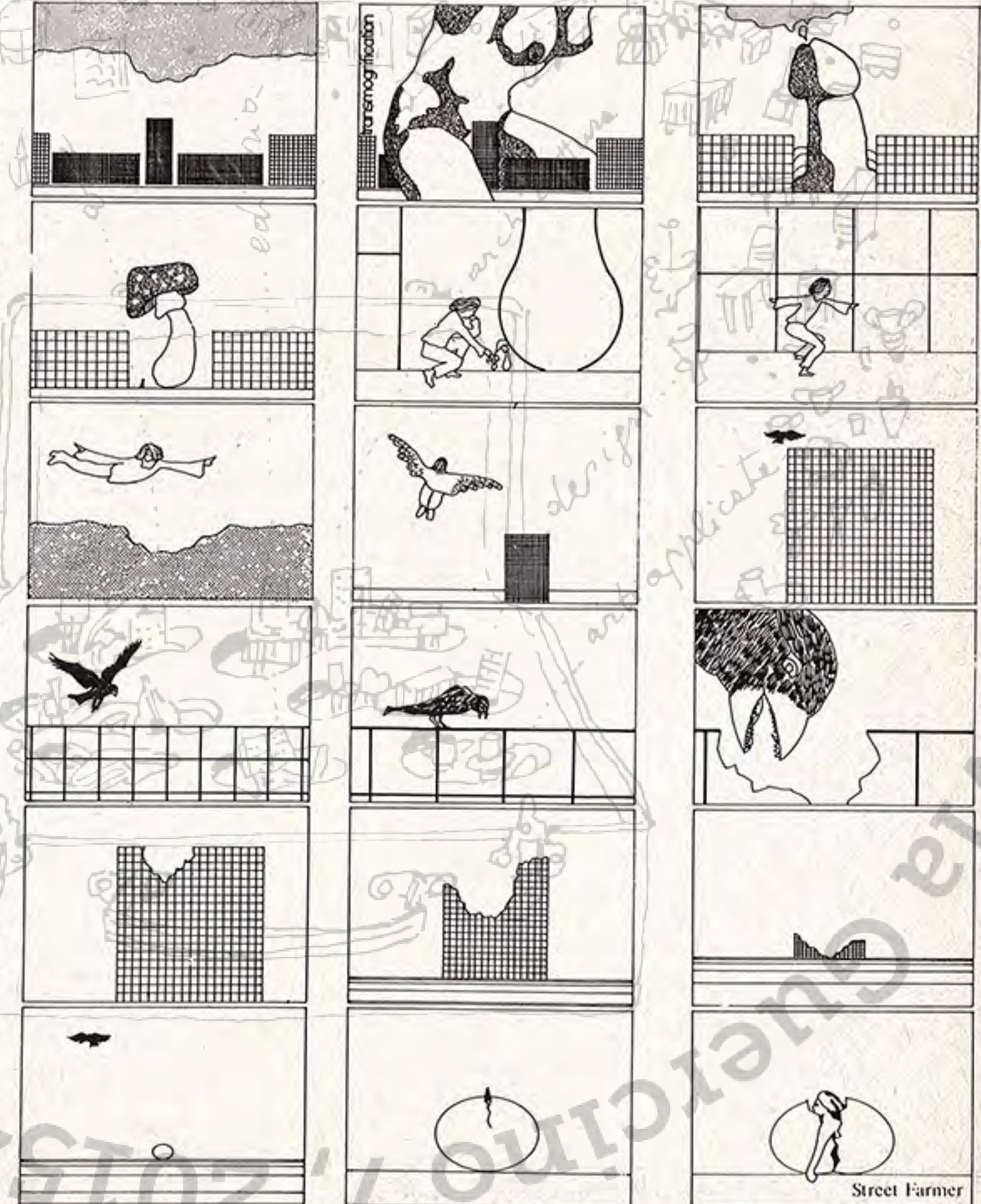
bimestrale, un numero: L. 900
 (estero L. 2.000)
 abbonamento annuale (6 numeri)
 L. 5.000 (estero L. 10.000)
 autorizzazione n. 280 - 14 luglio 1970
 Tribunale di Milano
 spedizione in abbonamento postale
 gruppo IV
 copyright S.E.R.T. S.r.l. Milano
 conto corrente postale n. 3/23937
 intestato a S.E.R.T.



DISTRUZIONE E RIAPPROPRIAZIONE DELLA CITTA' N.3

Questo terzo numero dedicato alla «**Distruzione e riappropriazione della città**» conclude, in modo quanto possibile aperto, la panoramica che abbiamo voluto dare sulle posizioni meno ortodosse che si vengono formando in merito al problema urbano.

Accanto all'attacco alle strutture di potere costituite, atto indispensabile da compiere quando si voglia tenere presente che in gran parte i problemi urbani sono la traduzione fisica degli stessi problemi sociali, si è voluto ancor più insistere sugli aspetti che riguardano la vera e propria **riappropriazione** della città. Si è tentato cioè un capovolgimento della posizione - essenzialmente negativa - da cui si era partiti con i numeri monografici precedenti, che hanno toccato alcuni aspetti emblematici della realtà, attraverso il ripudio delle situazioni acquisite. Ripudio necessario, anche in ordine ai risultati pratici cui esse hanno portato, per tentare concettualmente il **rifondamento in termini nuovi**, forse linguisticamente e strutturalmente audaci, dei problemi chiave del sistema culturale, in modo da rompere l'accerchiamento ideologico cui siamo soggetti. La nostra speranza è che questo atteggiamento liberatorio sia contagioso e che in questo modo possa la città, per opera degli stessi suoi fruitori, abbattere ancora una volta le mura ideologico-strutturali che si è imposta e che finalmente libera, possa riconoscersi ovunque, forse anche in cielo, come l'Instant City degli Archigram.



PER UNA STRATEGIA DI RIQUALIFICAZIONE

Nelle società industriali avanzate la crisi di decomposizione della città pone, a tutti coloro che si occupano del fenomeno urbano, i problemi fondamentali della ridefinizione del proprio campo di responsabilità, di conoscenza e d'azione.

Nelle città si fanno sempre più intensi i conflitti sociali e tecnici; le caratteristiche del processo di urbanizzazione sembrano divenire la povertà sociale, l'ingiustizia e l'esclusione, l'inquinamento e la congestione, l'alienazione e la malattia, qualunque sia il luogo nel quale si manifestano.

Oggetti, eventi, nuove forme tecnologiche assumono il triste aspetto di avanzi archeologici di un mondo in disfaccimento, dove l'interazione tra i fattori di crescita e di modificazione finisce col rappresentare un continuo accrescersi delle possibilità stesse di

dissoluzione.

In una società, in cui la produzione materiale viene sempre più meccanizzata, automatizzata e standardizzata, tutta l'organizzazione urbana subisce una accelerazione nella complessità dei rapporti tra le parti e diviene sempre più difficile un controllo degli incrementi e delle loro manifestazioni spaziali.

Mentre la realtà è sottoposta al doppio processo industriale ed urbano al quale corrispondono spinte dicotomiche (condensazione/dispersione, espansione/intasamento, mobilità/congestione, centralità/polverizzazione) che esplodono in contraddizioni laceranti, si manifesta in tutta la sua impotenza un pensiero che, pur avendo organizzato un linguaggio razionale sul suo oggetto, non riesce ad operare un processo di riappro-

priazione che dischiuda la possibilità di una nuova esperienza urbana.

Le operazioni urbane divengono un commercio, un affare pubblicitario, una speculazione, un'operazione immobiliare a grande scala, una vendita di illusioni.

Le varie strutture decisionali pubbliche e private agiscono settorialmente nel trionfo della deroga e della revisione, accentuando la segregazione sociale, saturando le aree libere, lasciando libero gioco alla speculazione fondiaria.

La prosperità che caratterizza la città «opulenta» appare il presupposto ed il sottoprodotto di una produttività autonomamente dinamica, sempre alla ricerca di nuovi sbocchi per il consumo e la distruzione nello spazio interno ed esterno, e, tuttavia, incapace di riversarsi nelle aree segregate e di miseria.

L'ordinamento generale che il pensiero classico ha imposto alla città attraverso il complesso rapporto delle rappresentazioni, degli ordini, dei desideri e degli interessi gerarchizzati in reticoli istituzionalizzati dal potere, è eroso alla base dalle trasformazioni in atto.

L'intero sistema delle griglie che analizzava la sequenza dei rapporti urbani e li attualizzava in una struttura per farli precipitare, fermare, suddividere in un quadro permanente è posto in contraddizione; tutte le ambiguità e manipolazioni che una razionalità astratta rappresentava in forme universalmente valide esplodono nella loro radicale conflittualità.

Quale che fosse il problema, il processo tradizionale di formazione della città procedeva all'instaurazione di un ordine attraverso l'istituzione delle differenze e definiva le differenze attraverso l'istituzione di un ordine; ma nella società post-industriale il campo si frammenta ed esplode in direzioni diverse. Certo è difficile sfuggire al desiderio di sottoporre ad un ordine, al prestigio delle classificazioni e delle gerarchie lineari la complessità dei fatti nuovi che si scatenano sulla scia dell'innovazione tecnologica, tuttavia questo tentativo, e la città che ha cercato vanamente di controllare, sta disfacendosi, disgregandosi sotto i nostri occhi.

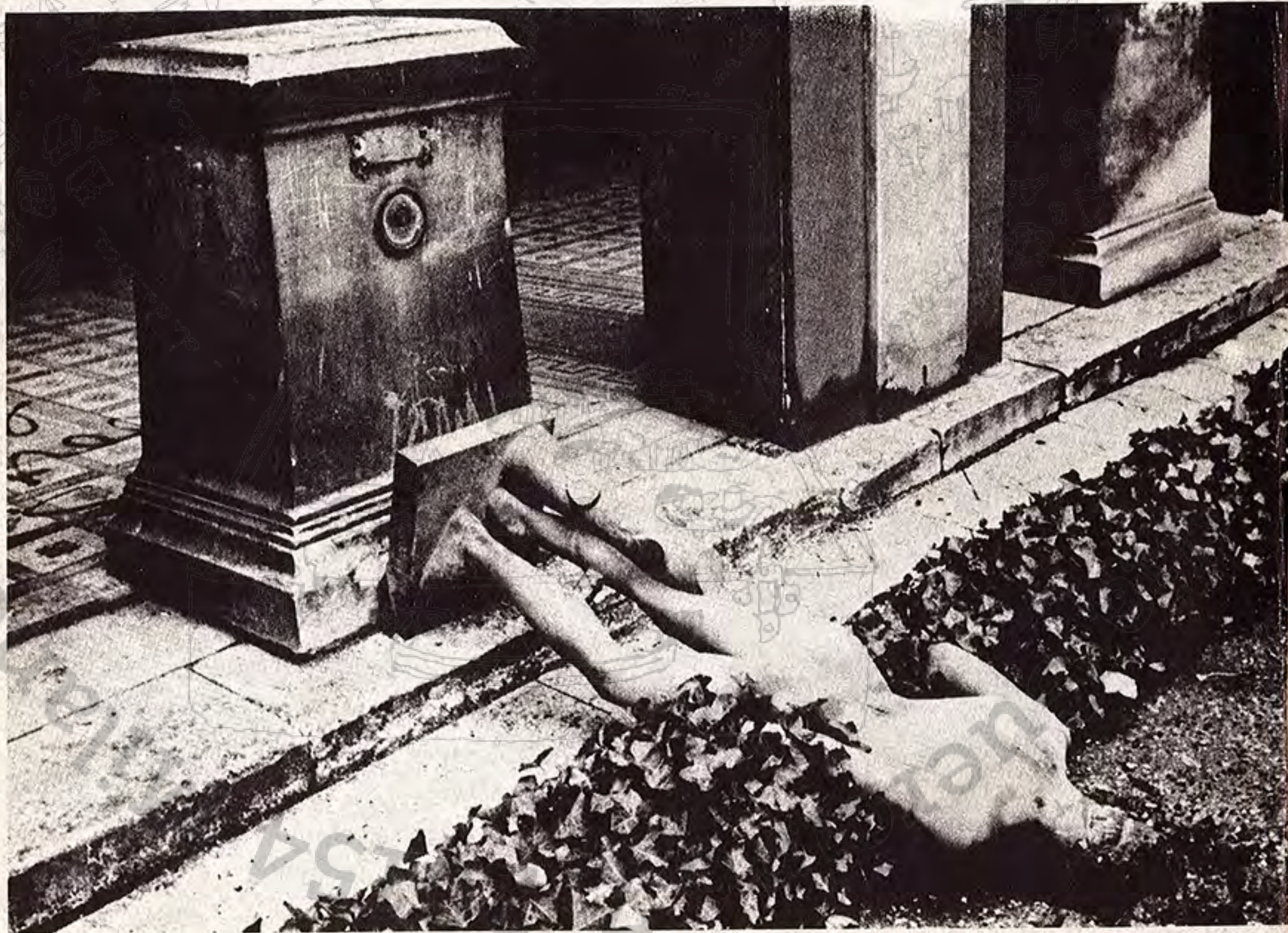
Al costituirsi dell'oggetto città è corrisposto la formazione di un sapere razionale (l'urbanistica, la pianificazione territoriale) che ha interrotto la possibilità di cogliere il senso dei fenomeni urbani, provocando una perdita generale di rapporto con i problemi stessi. La complessità e conflittualità delle manifestazioni urbane, le cui significazioni erano vissute immediatamente in una società come quella pre-industriale, cessano, con l'avvento dell'industrializzazione e dello sviluppo tecnologico di avere questa possibilità di conoscenza e divengono oggetto di un sapere razionale.

Ma proprio questa riduzione o perdita di senso generalizzato, comporta l'instaurarsi di tutta una serie di sistemi di opposizioni (tra lecito e illecito, tra zone specializzate, tra consentito e vietato, etc.) che via via si riducono alla semplice opposizione tra normale e patologico.

Tutto ciò che corrisponde all'ordine diviene normale e tutto il resto è patologico.

Questa opposizione non solo è più semplice delle altre, ma presenta il vantaggio di lasciarci credere che ci sia una tecnica che permetta di ridurre il patologico al normale. Questa codificazione di tutte le opposizioni nell'unica opposizione tra normale e patologico avviene, in fondo, grazie ad una opposizione di ricambio, implicita nella nostra cultura, attivissima benché quasi invisibile, che è l'opposizione tra pazzia e ragione. Avviene così che la decomposizione dell'ordine della città viene a far parte della pazzia e il tentativo di composizione, di pianificazione fa parte della ragione.

Eppure non vi sono mai stati, nella storia, tanti uomini, servizi, centri studi, équipes,



a priori competenti e specializzati che si occupano dei problemi urbani in tutte le città del mondo.

La città in crisi, in decomposizione ha provocato l'apparizione di un fenomeno particolare: gli uffici studi del piano. Una storia significativa che un giorno dovrà essere scritta è quella dei «contratti di ricerca» sulla città, finanziati da varie parti indipendenti dell'amministrazione pubblica (Enti Locali, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Ministeri, Università, Fondazioni, etc.): contratti identici, dai programmi strani, dalle conclusioni sempre provvisorie (per poter chiedere il finanziamento dell'ulteriore contratto); ricerche raramente lette, perché, nella maggior parte dei casi, sono illeggibili, mai sottoposte a critica e sulle quali le forze in gioco hanno tutto l'interesse a non scontrarsi.

Sulle città malate per problemi troppo numerosi, non risolti per troppo tempo e non previsti, si abbattano valanghe di parole, diagnosi e terapie sul suo stato ed avvenire, sulle previsioni futuribili della tecnologia dell'anno 2000, mentre le finanziarie e i loro operatori sono in azione, ora, sul terreno.

Affiorano nel campo disciplinare della progettazione varie figure che operano secondo particolari tendenze: da un lato gli utopisti, dall'altro i tecnocrati e nel mezzo gli operatori professionali, tutti funzionali al sistema che sfrutta i vari modelli di comportamento per rinforzare le proprie tendenze allo sfruttamento della città.

I temperamenti «artistici» si rifugiano nelle fantasie e nella utopia, sognano città aeree, sotterranee, galleggianti al largo delle coste, ricoprono con il pensiero interi agglomerati urbani con cupole gigantesche, rimpiazzano gli edifici con strutture gonfiabili, con sfere e altri divertimenti giocattoloni.

Si prospettano ipotesi teoriche velleitariamente sradicate dalla storicità dei fenomeni in atto e si consente in tal modo la composizione dei conflitti sociali esistenti, attraverso una contrapposizione di una totalità ad una altra senza operare un disvelamento delle contraddizioni interne al reale.

La maggior parte dell'utopia urbana, attraverso immagini, postula un superamento della realtà in un tempo della memoria che risolve i rapporti di produzione, che qualificano l'attuale formazione sociale, senza mutarne la struttura ed effettua in tal modo una operazione di copertura. La rappresentazione utopica non appare valida in sé, ma solo se riesce a divenire lettura provocatoria, uso della conoscenza in funzione della progettazione di un destino differente per l'uomo. La struttura economica della società urbana non solo è indifferente all'utopia, ma l'utopia stessa si presenta funzionale al sistema sia nella sua veste di produttrice di oggetti architettonici di consumo sia nella sua qualità di fuga in avanti che consente l'alibi per la rinuncia all'immaginazione.

Negare l'immaginazione come momento teorico e strumento operativo diviene facile di fronte allo scollamento dell'utopia dai problemi reali e consente la conservazione



della società e la negazione all'uomo della possibilità di contemplare un diverso destino. L'utopia, staccata dalla realtà, divenuta merce prodotta in serie da tutti gli studi, super o meno, non ha altro fascino misterioso che la sua insignificanza.

La mutuazione delle esperienze pop e il riferimento a tecniche autodistruttive come il bricolage, sembrano nascondere tra le pieghe il disimpegno sociale, morale e politico. Mentre si propongono situazioni paradossali astratte, con gioia malvagia appena contenuta, si assiste alla crisi; non si ha più idea della città perché non si hanno più progetti per la società. Il prodotto del fare utopico si stacca dai rapporti sociali che lo hanno determinato e l'impegno critico si tramuta in valore tautologico.

All'estremo opposto tra la tecnocrazia, con le sue equipe pluri e interdisciplinari, le cui elaborazioni sono essenzialmente programmi, previsioni, prospettive, tabelle di dati e computerizzazioni, modelli di settore, schemi direttori valevoli per l'anno 2000, capaci, nel loro insieme, di impedire tutte le proposizioni immediate e concrete a scala di una città.

Scompaiono i progettisti capaci di progettare l'urbano al loro posto gli urbanologi, i «dottori in scienza urbana».

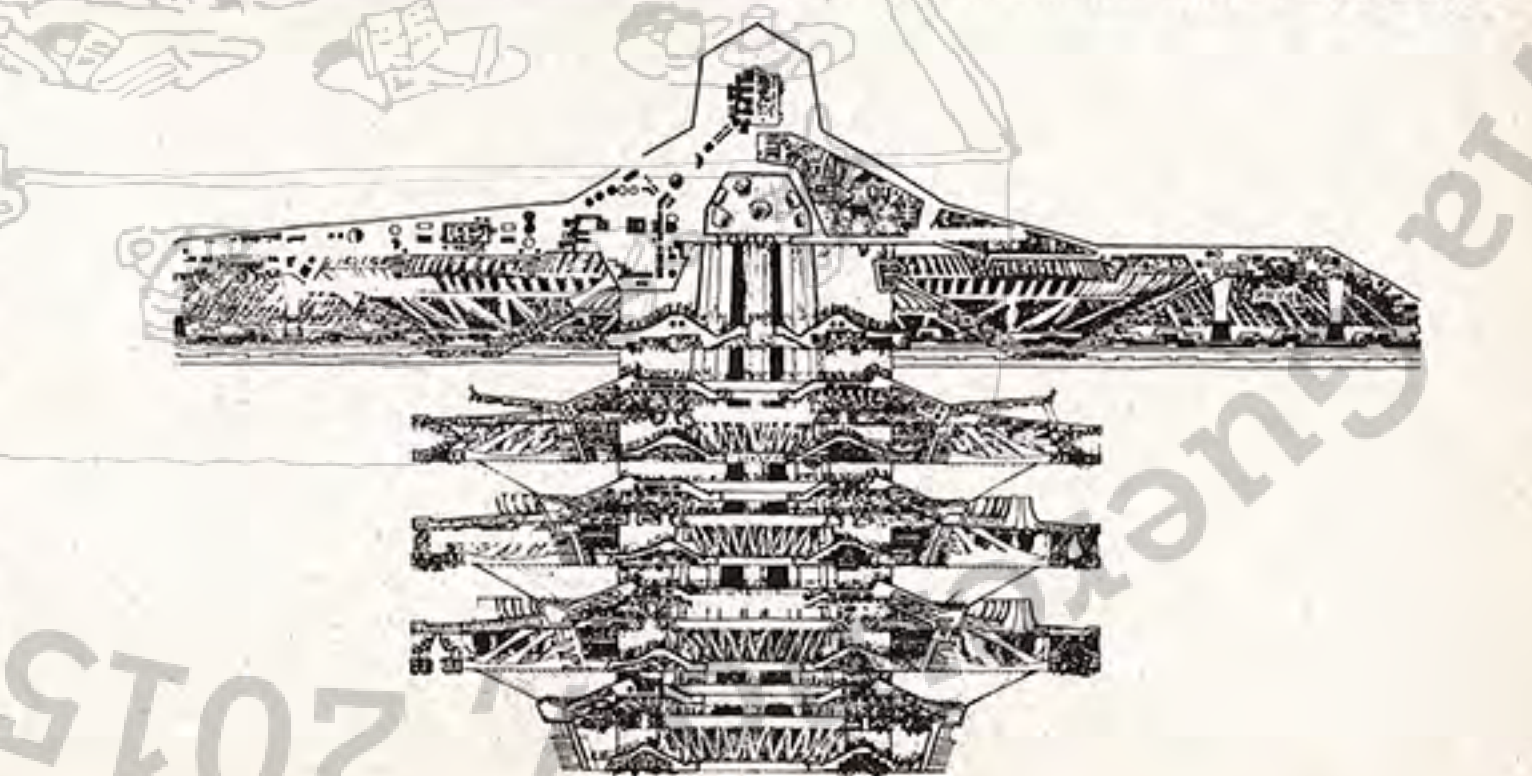
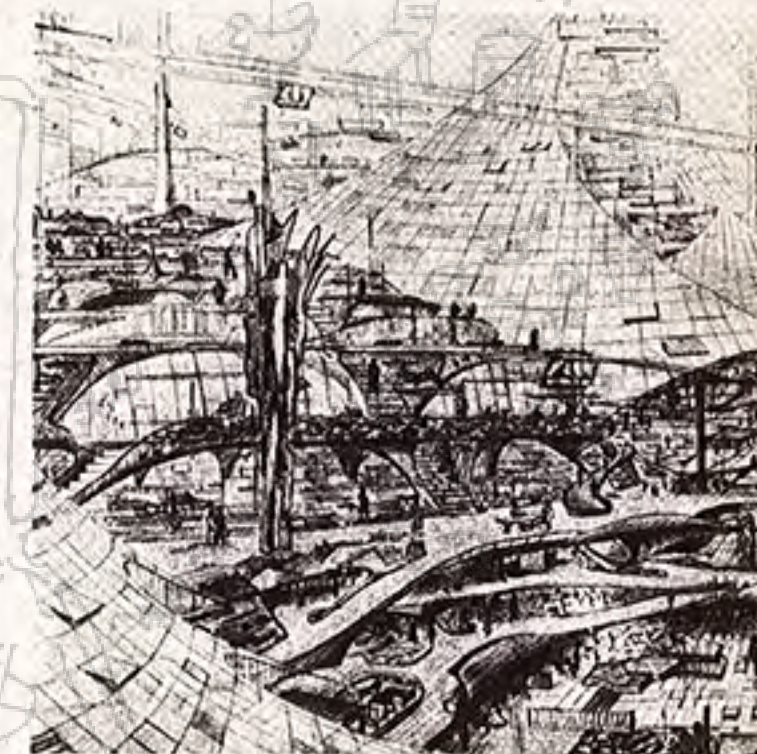
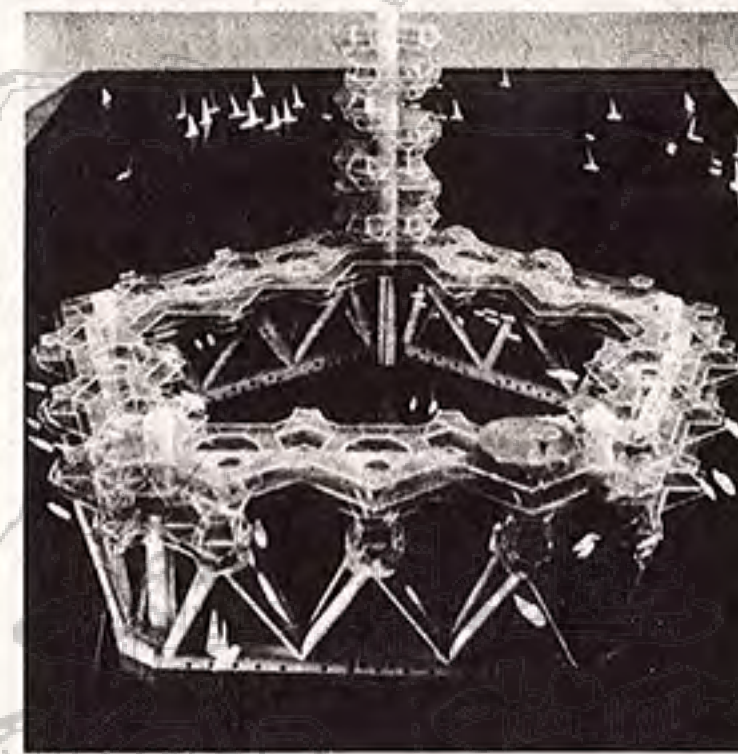
La dottrina urbana si compone di idee a priori, di mode (la città lineare, la città polinucleare, la città a grappolo, etc) e di formulazioni quantificate (programmazione di standards, coefficienti di occupazione del suolo, etc.) il tutto con uno scollamento continuo dalla realtà.

L'utopia e la tecnocrazia si rivelano straordinariamente simili nell'azione di consolidamento del sistema in una fatalistica rassegnazione circa la possibilità di una autentica responsabilità personale nella modificazione della organizzazione imperante.

In effetti, pur presentandosi con immagini e strumenti decisamente diversi, tra le due posizioni vi è una dipendenza simbiotica amore-odio.

Nella cultura tecnocratica in cui formulazioni quantificate, procedure e analisi dei sistemi sono strettamente congiunte alla temporanea rinuncia all'immaginazione, l'utopia fornisce un comodo alter-ego sul quale i tecnocrati possono proiettare le loro fantasie e i loro risentimenti contro l'organizzazione; gli utopisti dal canto loro, adempiono, con le loro bizzarre immagini e sofisticati collage, alla funzione loro assegnata di sollecitante evasione nel nulla ecologico: sono i ben pubblicati buffoni di corte della società che domina il mondo urbano e abbaiano entro i limiti loro consentiti dal guinzaglio.

Ambedue considerano tutto quanto esiste in funzione di un risultato futuro da raggiungere e questo atteggiamento si traduce in un oblio del presente in quanto, se i mezzi della loro futurologia sono diversi, alla base vi è la stessa pretesa secondo cui il «futuro» è qualcosa di irrealizzato e non-ancora-conosciuto, ma che il progresso tecnico-scientifico condurrà a conoscere.



Nell'uno e nell'altro caso è il bisogno di «certezza» ad essere ricercato: nell'utopia secondo la via tradizionale del mito che con la sua presenza «al di là» allevia dal dubbio e sottrae al rischio della decisione; nella tecnocrazia viene raggiunta attraverso la sicurezza che il processo decisionale seguito è giusto perché oggettivo e basato sui fatti; questa certezza è garantita non dalla labile conoscenza dell'uomo e delle sue emozioni ma dai calcolatori che consentono la previsione e sono garantiti dalla certezza stessa.

La pianificazione in se stessa è uno dei progressi più rilevanti compiuti dall'uomo, ma può essere un fatto negativo se attraverso di essa l'uomo rinuncia a decidere, ad emettere giudizi di valore, a partecipare in modo responsabile alla edificazione del suo mondo fisico e sociale.

Che fare allora? Dimettersi, accettare il fatto compiuto, lasciar fare e coltivare il proprio orticello? Certamente no, occorre ripartire da zero, ritrovare il cammino del buon senso, del possibile, dell'umano. Contrapporre alle astrazioni dell'utopia e della tecnocrazia una progettazione della speranza che ritrova nella partecipazione degli utenti la forza e lo strumento principale.

Progettazione della speranza vuol dire riconoscere ed apprezzare la peculiarità della vita urbana, quale potenziale superamento delle contraddizioni sociali, rottura delle repressioni del potere e partecipazione alla costruzione del proprio destino. Al contrario dell'utopia non si tratta di inventare il «luogo che non esiste», ma scoprire un senso nella grande indifferenza, porre nel solco profondo i semi di un futuro raccolto, «occorre tirarsi fuori dal fosso per i propri capelli, rovesciare se stessi dentro in fuori ed essere capaci di vedere ogni cosa con occhi nuovi».

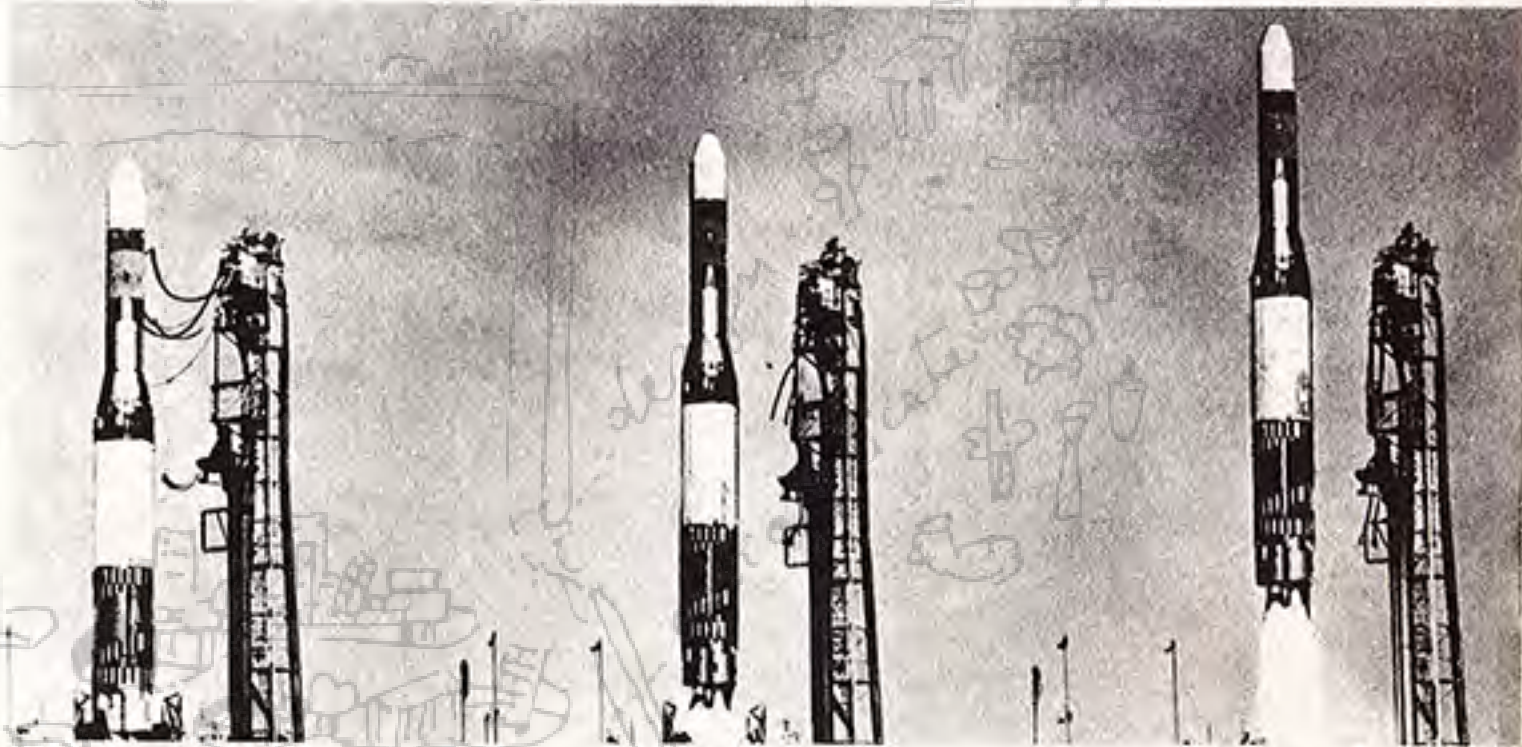
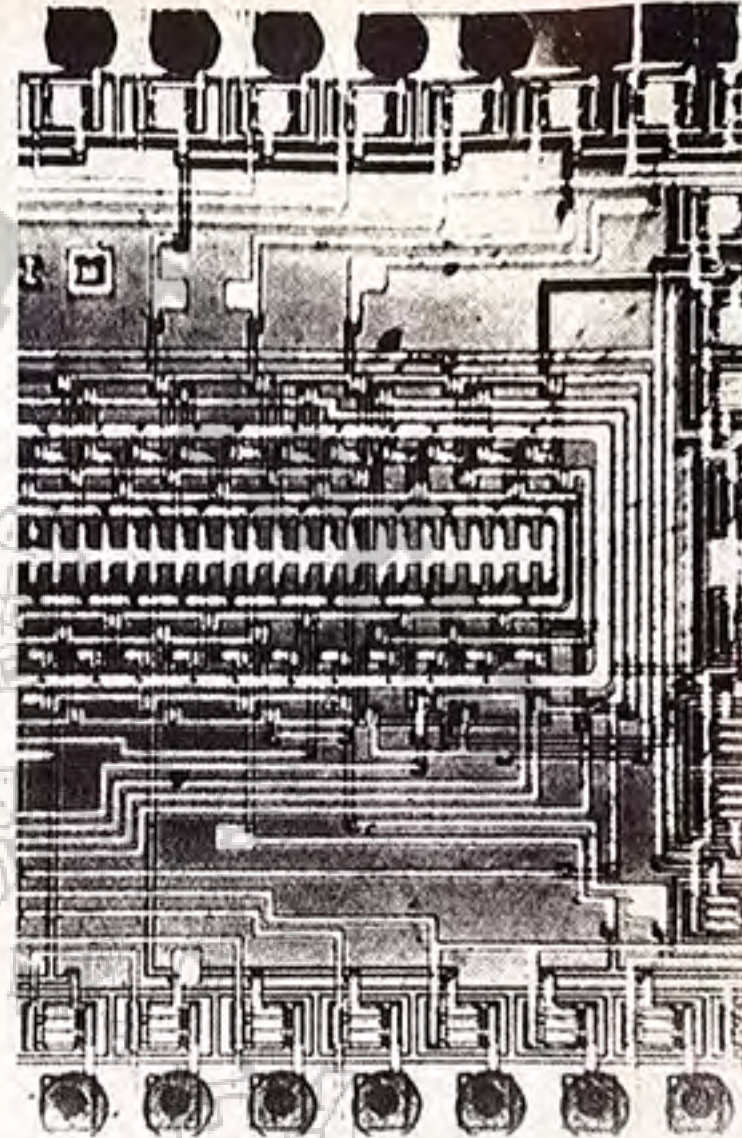
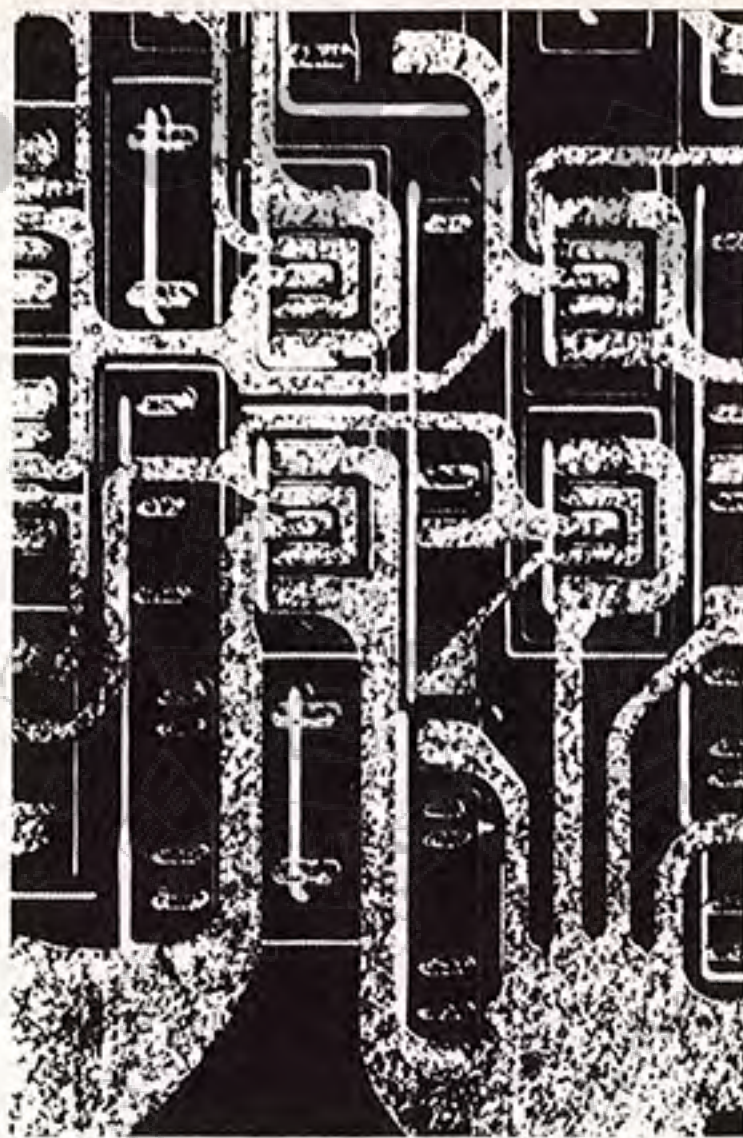
La città più che di teorie disciplinari e di strumentazioni tecniche sofisticate ha grande bisogno di qualcosa che è molto difficile produrre: la diffusione di una conoscenza e di una coscienza non censurate e manipolate e soprattutto il rifiuto sistematico di continuare ad elaborare piani che vengono usati contro l'uomo a favore della prosperità di coloro che hanno il potere.

Occorre porre in posizione centrale una concezione della progettazione che superi il piano come norma come il piano come disegno per ritrovare nella partecipazione dell'utente l'elemento fondativo di un piano «centrato sugli obiettivi».

L'idea base della progettazione centrata sugli obiettivi è semplice: il piano deve iniziare con le mete della comunità degli utenti e poi sviluppare quei programmi ed interventi che costituiscano i migliori mezzi per conseguire gli obiettivi stessi.

Primo passo è quindi quello di identificare le mete e i modelli di comportamento dei vari attori nel loro contesto.

Le modificazioni e la crescita della realtà urbana deve far riferimento alle forze di base presenti, che possiamo definire «tendenze attualizzanti», che vanno considerate come le forze essenziali della crescita e dello



sviluppo della città.

Questa focalizzazione sul mondo fenomenico dell'urbano differisce in modo sostanziale da descrizioni basate su criteri esterni quali, ad esempio, la formulazione di tendenze evolutive e di logiche di sviluppo basate su sintomi registrati esclusivamente attraverso analisi tecniche e statistiche.

Questa affermazione potrebbe essere tacciata di essere non scientifica e sovrastrutturale, dato che una certa tradizione disciplinare ci porta a sentirci più sicuri quando possiamo basarci su dati e cifre o sulla nostra specialistica intuizione creatrice.

Ma le più grosse mistificazioni si nascondono proprio dietro la veste dell'elaborazione scientifica, computerizzata o meno, quando con il termine scienza si vogliono giustificare a priori manipolazioni di dati ai quali si è già attribuito un significato e che in parte si utilizzano per sostenere la propria opera e in parte per ingannare gli altri circa le proprie reali motivazioni.

Infatti la pianificazione urbana come scienza è una progettazione come atto razionale e controllabile, è un obiettivo che va perseguito tramite l'assunzione di un concetto di scienza come «impegno politico e culturale», non come atto tecnocratico cioè che strumenti la scienza come materia neutrale, ma che la consideri come introduzione della ragione nel processo delle scelte; un concetto di scienza che non si rifaccia alla pura logica deduttiva ma che si origini dalle «cose stesse» e dalla nostra posizione di fronte ad esse.

Questa condizione è raggiungibile solo mediante una più attiva partecipazione degli utenti nel processo decisionale e con la istituzione di mezzi e strumenti attraverso i quali la progettazione sia controllata da coloro che sono i destinatari del piano.

Occorre invertire il sistema che si presenta ad una sola via: gli ordini, i suggerimenti, i piani, le normative provengono dal vertice e sono diretti verso la zona inferiore della piramide, dando la sensazione agli individui che non vi è niente che essi possano progettare o organizzare senza l'aiuto della macchina del potere. Nasce così la paralisi di ogni iniziativa e l'insorgere di un profondo senso di impotenza.

Anche se la maggior parte della normativa di un piano riguarda la sistemazione dell'ambiente fisico, le forme e i continenti che si danno all'ambiente fisico sono sia oggetti materiali che prodotto di valori culturali e di decisioni economiche e sociali.

I valori non possono essere determinati solo sulla base di analisi tecniche, poiché l'analisi tecnica aiuta a mostrare le modalità secondo cui determinati valori possono essere perseguiti, ma i valori sono determinati dal potere sociale della società e compito della pianificazione è l'evidenziare una costellazione di valori. Ma se vogliamo che valori e obiettivi siano reali e significativi essi devono sorgere da un risveglio e una partecipazione di tutte quelle energie popolari storicamente estranee alla soluzione dei problemi della città



in mancanza dei quali la progettazione del bene urbano, non solo non avrebbe un grande futuro, ma sarebbe destinata ad una sterilità generale di risultati, poiché ogni programma ed intervento sarebbero privi di quel contenuto umano che è il frutto della libera e responsabile partecipazione di tutti i gruppi sociali presenti nella città.

La distruzione e la violenza della e nella città sono il più drastico risultato della scom-

parsa di una autogestione del bene urbano, cioè di una partecipazione attiva al processo di formazione e realizzazione della città che trasformi i cittadini da oggetti manipolati dal potere in soggetti dotati di speranza e di potere.

La riappropriazione della città è l'alternativa alla sua decomposizione; solo se vi è la reale

possibilità di mutare la nostra vita sociale, economica e culturale in una nuova direzione che consenta all'uomo di utilizzare tutti i mezzi della scienza, dell'arte e della tecnica per fare della città la sua opera, si rende ancora possibile la speranza.

Se una simile possibilità non sussiste, ogni sforzo tecnico o immaginifico è pura follia, ma se esiste è possibile formulare una strategia di riqualificazione dell'urbano che passa attraverso l'autogestione e restituisce un significato a teorie e strumenti per la ricostruzione di una società urbana ormai disintegrata.

Per attuare questo rapporto di partecipazione è tuttavia necessario non solo una volontà politica e il coinvolgimento dei cittadini, ma che la progettazione stessa venga alterata nella sua struttura disciplinare.

Al progetto come dato finale immutabile va sostituito il «metaprogetto» quale programma strutturale pienamente modificabile in cui alla definizione delle forme subentra la formulazione dei potenziali formali, la cui espressione è demandata al processo creativo e di gestione della collettività.

In questo senso è necessario accettare un nuovo ruolo della progettazione che, partendo dalla distruzione dell'oggetto città, rifiuti la possibilità di una totale e pianificata costruzione della città stessa e recuperi viceversa tutta una serie di interventi che nascono dal basso e potenzino i gradi di libertà dell'utenza. Si tratta di riconoscere una prospettiva che si lega da un lato agli obiettivi che una società critica e aperta è in grado di costituire, dall'altro ad una più libera formazione ed ad un più agile perseguimento dei medesimi entro se stessa.

Ciò significa riconoscere che la chiave del meccanismo di controllo della forma urbana non è nella forza istituzionale della pianificazione né nella prefigurazione di maggiori dettagli sul piano architettonico, ma in una progettazione «pre-struttura», nella quale la definizione di rapporti di funzioni, dimensioni relazionale, qualità di immagine sono offerte come telaio di sviluppo ad una gestione partecipata dello spazio di vita urbana. Il progetto urbano quale realtà da gestire per categorie e processi espliciti e razionalizzabili appare in declino; vi è una sola alternativa alla distruzione di una società altamente organizzata e, in quanto tale, fortemente istituzionalizzata: restituire una nuova flessibilità alle sue istituzioni, spostando l'attenzione dai fenomeni di istituzionalizzazione a quelli di strutturazione, realizzando delle strutture profonde nelle quali agiscano programmi a termine, giudicati qualificanti e prioritari da progetti sociali liberamente formati attraverso la partecipazione dei cittadini.

Si avrà in tal modo un concetto di struttura urbana corrispondente al manifestarsi dei fenomeni e quindi adeguato a costituirsi come campo di forze con sospensioni precarie e continuamente attraversato da eventi che sorgono dal sistema sociale nel suo mutamento sempre più accelerato.

JÖRG MAYR

LA FAVOLOSA STORIA DEL RINNOVAMENTO SPONTANEO.

SENZA AUTORIZZAZIONE UFFICIALE, DI UNA CITTA'



La narrazione si svolge, nel passato e nel presente, dentro un piccolo capoluogo di provincia di quasi trecentomila abitanti.

Una volta era soltanto una colonia piccolissima, abitata da contadini e da piccoli artigiani; durante il seicento il padrone generosamente allargò la città secondo il sistema ippodamico; da allora la città è il centro amministrativo clericale e secolare della provincia; verso la fine dell'ottocento è arrivata l'industria; dopo c'è stata l'espansione e la modificazione architettonica della città che si è svolta con speculazioni finanziarie sulle zone di costruzione; durante gli ultimi anni la città è rimasta dominata dalle costruzioni stradali, dagli edifici amministrativi centrali sproporzionati in confronto con gli altri edifici della città, e tutto intorno la città c'è un mare di piccole costruzioni unifamiliari, ognuna con il suo giardinetto.

Come è successo spesso in questi ultimi anni, il Comune ha approvato e autorizzato, senza alcun riguardo per gli abitanti, un progetto promosso da alcuni affaristi influenti. Come una volta i negri venivano considerati dei

beni mobili da vendere con la piantagione, adesso i cittadini dovrebbero essere venduti per promuovere il progetto. Invece della vecchia piazza del mercato, dovrebbe sorgere una struttura gigantesca, con supermercato, banca, parcheggio, tutto ciò che potrebbe servire al capitalismo monopolistico. Questa mostruosità veniva chiamata, cinicamente, dai suoi sostenitori, l'emblema moderno della città.

Questa volta, comunque, hanno preso l'uovo per la gallina. I cittadini, di solito timidi e molto educati, vennero provocati oltre ogni limite e mentre vari gruppi e società, discutevano, protestavano, dimostravano e ridimostravano facendo i soliti tipi di protesta con i quali si potrebbe riuscire a strappare tutt'al più un compromesso, previsto nei calcoli degli affaristi, gli studenti dell'ultimo anno del liceo preparavano una fantastica azione illegale. La scintilla iniziale si collegava con un avvenimento di molti secoli fa, che veniva raccontato di generazione in generazione.

C'era una volta un principe che voleva mandare via dal suo castello un altro principe. Per mesi e mesi un grande esercito assediò il castello, che era comunque abilmente difeso. Gli assediati però, contro il consenso del loro marziale padrone, decisero di rinunciare all'impresa. La loro reazione all'ostinazione del padrone prese la forma di una protesta particolare. Ciascun soldato - erano in tanti - tolse dalla testa l'elmetto e lo riempì di terra (essa probabilmente sostituiva l'escremento), e la depositò davanti alla tenda del principe, in modo che sorse un tumulto enorme che si può ancora oggi distinguere. Da un atto simile, gli studenti volevano suggerire ed effettuare l'occupazione della vecchia piazza del mercato, liberando così l'intera città. Questo piano venne subito messo in azione. La notte seguente gli studenti, insieme con amici, tutti vestiti in divisa da manovali, corsero alla piazza del mercato, portando con sé dei secchi e delle cariole. In mezzo della piazza ammassarono un tumulto di terra. Costruirono delle barriere e delle deviazioni per il traffico. In pochissimo tempo tutti i cittadini erano coscienti dell'azione studentesca, e ancora prima che la polizia se ne accorgesse, centinaia di persone lavoravano con gli studenti. Tutti capivano il significato del gesto. In breve tempo poiché ciascuno depositava tutta la terra che era capace di portare, la città assomigliava un formicaio. Si erano formate due lunghissime catene di persone, una accanto all'altra, che si stendevano dal centro della città fino ai confini. In questo modo facevano passare i secchi riempiti di terra verso la piazza del mercato, e così aumentavano

il tumulto. I secchi vuoti erano passati mano a mano alla fine della catena, per essere riempiti e mandati indietro.

Prima dell'alba, migliaia di persone erano giunte ad aiutare. In questa maniera cominciava una giornata d'inferno per il comune e per i capi dell'industria interessata: una giornata di accuse, minacce, accessi di rabbia; furono licenziate molte persone senza nessun preavviso, molte furono colpite da crisi nervose, da coliti addominali, da infarto. In tanto, il tumulto aumentava. Durante le settimane seguenti, l'intera città diventava una comunità felice. Il tumulto aiutava i cittadini a rilassarsi, completamente e in piena libertà. L'azione che aveva cominciato come dimostrazione, si sviluppava fino a diventare qualcosa di più.

Gli operai si divertivano a lavorare senza averne l'obbligo.

I vecchi non risultavano più esclusi, aiutavano un po', o si divertivano a guardare il grande spettacolo.

Per i bambini, il tumulto era un bellissimo luogo di ricreazione.

Erano contenti i partigiani delle ideologie più diverse. I vecchi nazisti, per esempio, si ricordavano delle parole di Adolf Hitler: «ricordatevi sempre che il diritto più sacro di questo mondo è il diritto alla terra che volete coltivare, e il sacrificio più benedetto è quello del sangue che versate per questa terra»; mentre i giovani maoisti speravano nella realizzazione delle parole di Mao-Tse-Tung, secondo cui una volta che le idee proprie delle classi progressiste fossero prese dalle masse, esse avrebbero anche il potere materiale di trasformare la società e il mondo. I mass media, per cui tutto questo affare era un evento sensazionale, davano agli avvenimenti il massimo rilievo.

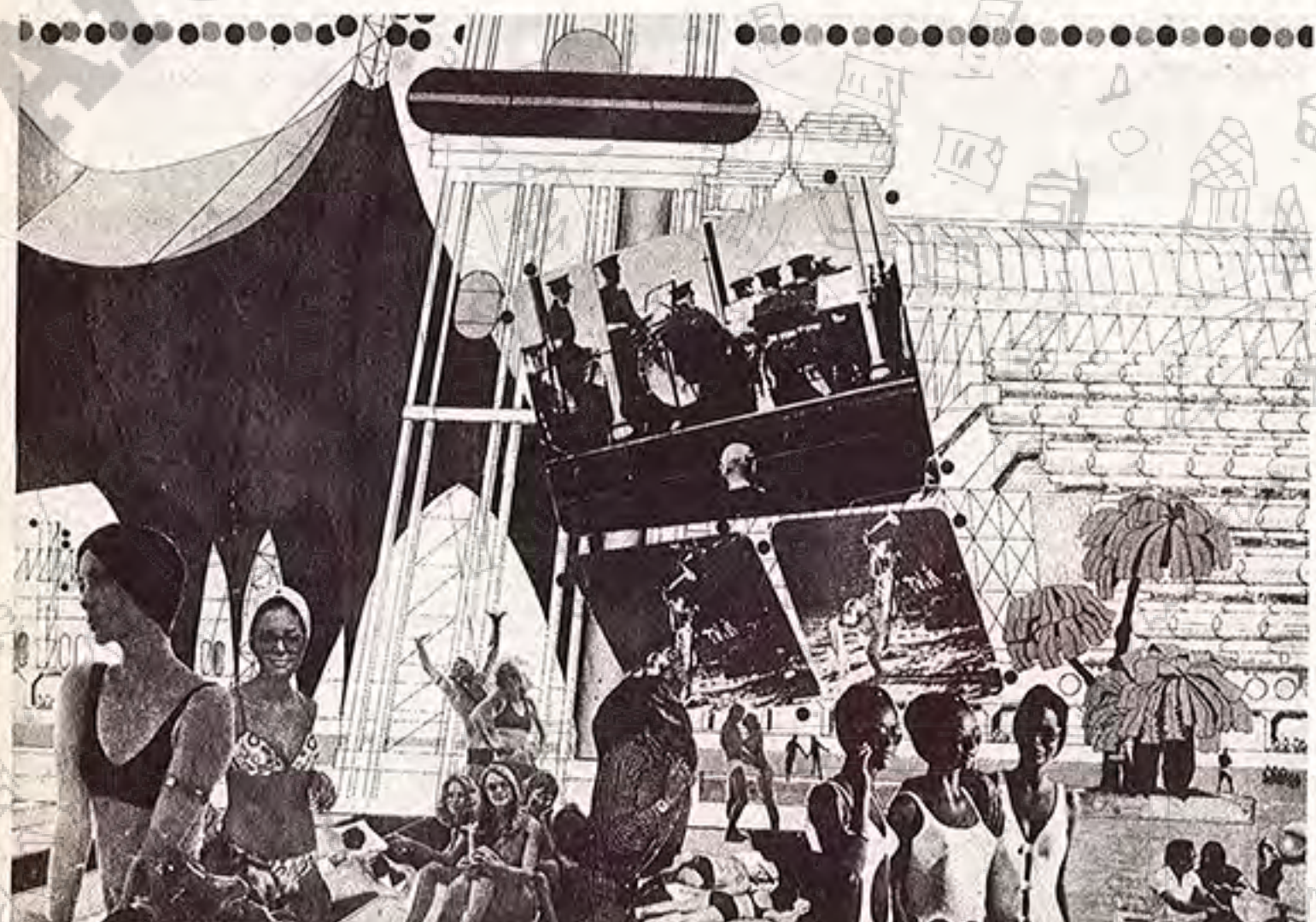
Certi uomini d'affari si dichiararono debitori insolventi perché preferivano aiutare a fare il tumulto che non a condurre i propri affari.

Persino l'imprenditore che aveva il compito di costruire il mostruoso edificio sulla piazza del mercato e per causa di questa perdita si trovava in uno stato molto difficile, si entusiasmava a vedere il giubilo generale dei promotori del tumulto. Quindi dava il permesso di usare gratis i suoi bulldozers e camion.

La polizia non faceva altro che indicare le deviazioni al traffico quando necessario.

Il comune della città non poteva fare altro, date le imminenti elezioni municipali, che accettare amaramente la volontà dei cittadini e dar consolazione agli affaristi ammiccando circa la prossima occasione.

Un anno dopo, il tumulto raggiungeva una immensità e una bellezza difficilmente comparabile; poco a poco smettevano di aumentarlo; un gruppo di giovani politici della sinistra vinsero le elezioni municipali; quindi, vennero impiegate forme più direttamente democratiche; ma l'incanto del tumulto che aveva stregato i cittadini per più di un anno, lentamente si spegneva e il tumulto diventò il monumento di ricordi eroici.



GIANNI-EMILIO SIMONETTI

DALLA COMUNICAZIONE ALL' TOPICA, EPANALEPSI NELLO SPAZIO COMUNICATO



(*) - Nel precedente articolo (vedi IN n. 5 maggio-giugno 1972, pagg. 58/69) gli aspetti tassonomici del discorso dipendevano le loro ragioni a partire dall'oggetto della comunicazione. Questa, come fatto - e conseguenza di un determinato modo di porsi dei rapporti di produzione - determinava lo sguardo di quella condizione che ha dato luogo al prodursi, nell'ambito dello spazio urbano, dell'alienazione del proletariato. In questo articolo, invece, il tema è il tradursi storico dello spazio in ricchezza, cioè la sua metamorfosi in territorio e per estensione in proprietà. Proprietà per la quale l'apposizione di confini è il suo conio.

0.00 - Nello sguardo del Re Bazza di Tordo, ci dicono i fratelli Grimm, solo cogliendo



la realtà là dove è stata posta noi riusciamo a separare e, dunque, a rendere causale e dare ragione di quei rapporti di proprietà che contengono l'esclamativo regale «...ma che bella città, di chi è?», vogliamo dire, a spingere fino al suo logico rigore le conseguenze di quel malinteso inglese che, con le parole del giovane Engels, rigettano le felici congettture sul «futuro prossimo» di quella topiaria di sir William Pitty là dove dovunque è, «oggi», barbara indifferenza, «duro egoismo da un lato, e una miseria indicibile dall'altro, dappertutto la guerra sociale, la casa di ogni singolo in stato d'assedio, dappertutto rapine sotto la protezione della legge». (F. Engels, «La condizione della classe operaia in Inghilterra».)

0.01 - La nascita della nomina dello spazio e dei suoi confini, come il suo derivato amministrativo: la toponomastica, è strettamente connessa alla pratica di quelle ragioni morfologiche che precedono la riflessione ricardiana dell'economia politica. Le concrete esigenze, le condizioni dello scambio di merci che hanno anticipato il pensiero capitalista inglese e poi europeo, sono, infatti, sic et simpliciter, esigenze spaziali. Così come spetta proprio al pensiero mercantile la fondazione giurisprudenziale di quelle norme della geometria economica che daranno uno spazio giuridico, sociale e politico alla strategia della concentrazione delle forze produttive e quindi alla repressiva dicotomia protocapitalista di città e campagna, alla nascita di quella struttura spaziale dello stato capace di controllare e dirigere

gli spostamenti degli uomini, delle monete e delle merci. Dicotomia che ci allontana definitivamente dalle vicende che precedono il XVII secolo, isolandoci nella modernità e dunque nell'area di quella logica del discorso che nomina, nominando il luogo, la sua proprietà e con essa la spietatezza delle sue nuove ragioni.

0.11 - I concetti elementari di organizzazione del lavoro, di struttura, e di sistema che concorrono, parallelamente alla nascita della nomina dello spazio, a signifi-

care il territorio significato - in senso economico e politico - vengono a mutare, nella cultura occidentale, nei tre secoli a cavallo fra la fine del Medioevo e la comparsa della Ricchezza delle Nazioni di Adam Smith. La nascita dell'economia politica moderna, dunque, è direttamente debitrice alla nascita dello sguardo tassonomico dello spazio per quanto attiene all'organizzazione del suolo, come luogo significativo del gergo dell'economia, della metafora neolitica che si attesta là dove vagava l'ingenuo comunismo del paleolitico, in breve, come spazio in cui la nuova realtà capitalista era destinata a far cessare le precedenti congettture naturaliste nel momento in cui venivano a definirsi nell'area delle contingenze economiche del prossimo futuro, nell'area delle probabili rendite.

1.00 - L'apologia della concentrazione industriale, quindi di una nuova qualificazione del suolo, che trova in sir William Pitty e nella sua arroganza modernista una decisa presa di posizione che sviscile definitivamente il rapporto città-campagna, dev'essere considerata nel suo giusto spessore iconografico. Farsi distogliere dalla ragione pratica delle piccole cose inglesi vuol dire perdere il ritmo di quel tempo per comprendere, e di quel momento per concludere a proposito di quelle altre verità che stanno a monte delle ragionieristiche previsioni di questo «classico», la dove le stime dello sviluppo demografico - dieci milioni e 718.880 unità distribuite su una superficie urbana di 35 miglia di raggio - sottendono più violenti massacri. Infatti, ciò che cambiò in questi anni, dette un margine al secolo e fece subire al metodo del pensiero una svolta irreversibile, fu il processo di produzione del sapere stesso che dicotomizzò e separò per classi il soggetto che conosce l'oggetto della sua conoscenza e per estensione il rapporto di lavoro intellettuale e di lavoro manuale. In questo modo la nascita degli studi sul costo di produzione sono, nell'ottica della nostra ricerca, il momento spettacolare del baratto quantitativo/qualitativo sul quale d'ora in avanti poggerà la misura del valore degli spazi. Per un gioco antinomico inverso - la nascente sistematizzazione grammaticale ce lo mostra - questo scambio significativo agisce anche sui problemi linguistici: più il linguaggio viene ad appiattirsi approssimandosi all'informazione più gli si imputano delle risonanze, degli equivoci formali, si sviluppano le condizioni di nascita e proliferazione dei sistemi burocratici. La produzione e il linguaggio - l'insistenza sulla loro autonomia è la nostra spia - chiudono, in questo modo, definitivamente con i processi conoscitivi diretti ed aprono la porta a nuovi metodi, a nuovi programmi, a nuovi strati archeologici.

1.10 - Lo spessore iconografico - la dram-

maticità del reperto antropologico che diventa dimensione, cioè storia realista dell'empiria - che ci permette di cogliere da una parte l'apparente contraddizione, dunque la dimensione dell'alienazione, di quel senso di giustizia che ispira don Chisciotte a liberare i galeotti «per forza e contro la loro volontà» come ricorda il contadino Sancho, e con essa la lezione della regressione psicologica dei fatti, dall'altra smaschera le ambigue ragioni dell'ideologia dominante volte a produrre una storia sociale e necessaria, necessitata, dello sfruttamento. Uno sfruttamento che determina la funzione repressiva della storia borghese, della preistoria umana, allora: la pressione ad aumentare le carenze e a renderne «veritiere» le loro condizioni. Infatti, intorno a quel confine che abbiamo voluto porre sopra e indietro



al XVII secolo viene a prodursi quel sistema complesso di controllo degli scambi e delle ricchezze che farà sembrare volontaria - nel senso dell'economia e della metafisica - la condizione proletaria della miseria. Che darà una dimensione spettacolare alla coazione carceraria della condizione umana del mondo dell'alienazione. Già nel A History of Past and Present of Labouring Population (1836) del Tuckett, citato da Marx nei Grundrisse, si accenna ad uno dei primi documenti di carcerizzazione urbana capitalista, il famoso Act di Elisabetta contro la «povertà». Questo atto mirava non già a far fronte ai



problemi della miseria reale, ma al rafforzamento dell'industria, a porre un freno al vagabondaggio in massa derivato dalla soppressione dei monasteri e dal passaggio dalla schiavitù al lavoro libero. La grande difficoltà, scrive testualmente il Tuckett, era

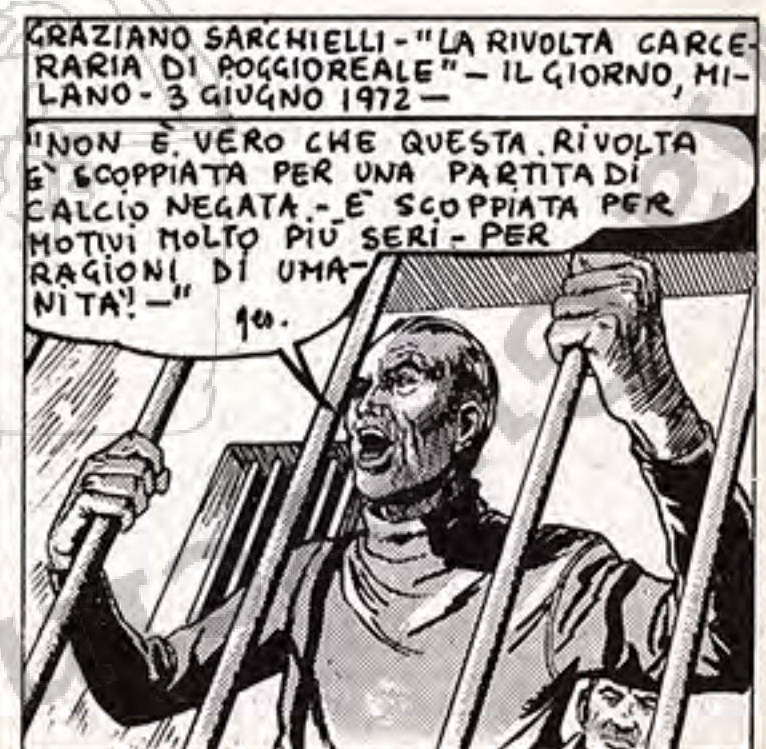
quella di debellare la tendenza all'ozio, non quella di procurare al proletariato una occupazione remunerativa di per sé superflua nel rapporto congiunto di prodotto, forze produttive, popolazione generale. Non a caso, durante questo periodo, parecchi atti legislativi tendevano a forzare l'ozioso al lavoro, a rendere evidente e giusta la «libertà» e il «diritto», a lavorare, come quello che imponeva, per esempio, ai capofamiglia con più di mezzo aratro di terra di ordinare a chiunque fosse disoccupato di diventare loro apprendista q, se si opponeva, di portarlo davanti alla «giustizia» che era investita del potere di gettarlo in galera fino a quando non fosse ritornato sui suoi propositi d'ozio, fino a quando, cioè, non fosse pronto a testimoniare con la propria fatica la «volontà» di alienarsi dalla vita.



1.11 - Le somiglianze degli Atti di Elisabetta con la legge fascista sulle «Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e la pubblica moralità» (la famigerata 1423) non sono soltanto politiche quanto addirittura grammaticali. Infatti la sua apparente regressione o immaturità produce i suoi effetti nella misura in cui si fa intendere, rispetto a quanto si può distinguere la proprietà della parola di far intendere quello che non dice. Come potrebbe essere, del resto, il contrario con l'accusa illuminista di incostituzionalità che si porta appresso? Se l'abbondanza - nel senso in cui viene stimata anche dalla sociologia quando parla la lingua dell'etnologia e non l'abbondanza come qualificativa della ricchezza che l'economia borghese e la violenza espropriativa del più forte permettono - non ha bisogno di leggi, e l'atto di accusa borghese contro l'anarchia suona come una denuncia dell'abbondanza, allora Elisabetta era anche più «civile», là dove la fiducia nelle dottrine dell'ergoterapia era anche la testimonianza della fiducia nei metodi moderni di rieducazione carceraria del proletariato: l'obbligo al lavoro salariato. Nel protocapitalismo bastava vincere l'ozio per «espellere» l'individuo dalla vita e combattere la pericolosa e innata tendenza alla felicità, per il fascismo moderno occorre, invece, anche la concentrazione coatta, la geometria, lo slum, la cibernetica, il controllo delle parole, il foglio di via, lo spettacolo. Infatti, annota Engels (op. cit.) la società

borghese deve riuscire a decomporre il più velocemente possibile l'umanità in monadi, ciascuna delle quali ha un principio di vita particolare ed uno scopo particolare. Così, grazie all'alienazione, e al lavoro che la produce, la concentrazione risulta atomisticamente perfetta e il mondo della separazione può essere portato fino alle sue estreme conseguenze. Ancora, possiamo rilevare come la funzione giurisprudenziale della nascente urbanistica colpì molto Engels che si ostina a mostrarci - con disegni e caparbie descrizioni, (op. cit. capitolo terzo, edizione 1892) - quanto «questi londinesi abbiano dovuto sacrificare la parte migliore della loro umanità per compiere tutti questi miracoli di civiltà, una civiltà che ha dovuto passare su centinaia di forze latenti rimaste inattive e soffocate.» Non a caso, uno dei problemi principali di questa scienza urbana degli spazi - il cui fine reale consisteva nella rendita immobiliare - era fare in modo che «con l'aiuto della polizia il proletario, che non riusciva a rubare per vivere, fosse messo nella condizione di morire di fame in silenzio, senza offendere la borghesia», che del resto non può dire la verità anche quando finge di denunciarla, «perché pronunciare così la propria irrimediabile condanna a morte.»

2.00 - In una analisi dello spazio il cui fine è la denuncia radicale dei significati più nascosti delle sue aggettivazioni - politiche, giuridiche, religiose o pseudo naturalistiche - e della classe che ha prodotto il suo costituirsi storico - che oggi sommariamente indichiamo nella borghesia - il punto di vista della condizione proletaria non può essere che squisitamente illegale, il proletariato, infatti - sia detto chiaro e forte - non potrà mai riconoscere nessuno spazio che derivi la sua nomina da qualunque forma di governo o di potere, non potrà mai vivere e, di conseguenza abitare, nessuno spazio se



IL RAPPORTO FRA TEORIA ED ESPERIENZA - DICEMO - DETERMINA ANCHE QUELLO FRA TEORIA E STORIA. PRIMATO DELLE TEORIE EMPIRICHE SUL CONTROLLO POLITICO DELLA GENERALIZZAZIONE DEI COMPORTAMENTI PRATICI.



non quello della comunità umana realizzata sulle ceneri dell'ideologia dominante. Come scriveva il Labriola nel suo *In memoria del Manifesto dei Comunisti*, quando il «Manifesto» elevava i proletari da miseri e compatiti a predestinati sotterratori della borghesia, anche agli stessi compilatori, che male dissimulavano la loro passione ideale, assai angusto doveva apparire il perimetro del presagito cimitero. Il perimetro probabile non abbracciava allora se non la Francia e l'Inghilterra e avrebbe lambito probabilmente la Germania. Ora questo perimetro ci appare immenso, per l'estensione rapida e colossale delle forme di produzione borghese che allargano, generalizzano e moltiplicano, per reazione, il movimento reale del proletariato. «Il cimitero s'ingrandisce a perdita d'occhio. Più forze di produzione il mago va evocando, e più forze di ribellione contro di sé esso suscita e prepara.»

L'ARCHITETTURA COME CONDIZIONAMENTO DEL REALE E LA PROIEZIONE SPAZIALE DELLE GERARCHIE SOCIALI. LA GERARCHIA SOCIALE COME IMMAGINE CULTURALE DELL'UOMO SOCIALE.



3.00 - Sabotare la menzogna dell'urbanistica vuol dire sabotare lo sguardo poliziesco dell'ideologia dominante nel momento in cui le ragioni dell'amministrazione degli spazi e dei tempi vengono a capovolgere l'esercizio del proprio limite e del proprio ritmo; ma per essere veramente, con le parole di Lacan, nella foresta di Bondy, occorre cogliere esattamente non solo i rapporti fra gli alberi, ma anche ciò che scivola fra un albero e l'altro, occorre ritornare ai termini elementari della dicotomia iniziale, scalzare l'eterno *embarras* dell'urbanistica, perché il problema non si arrangia con la distruzione della città, o di qualunque altra cosa fatta a sua immagine e somiglianza, ma bisogna eliminare i rapporti di produzione che hanno prodotto, sviluppato e proteggono questa dicotomia. Se da una parte - e restiamo ancora per comodità nella foresta - Pollicino deve all'intuizione topografica la soluzione del gioco orografico nel quale era stato posto - grazie ai sassolini precedentemente intascati egli riesce a nominare i luoghi, cioè la loro ipotetica indifferenza in relazione alla direzione e al verso - è più vero allora che la precedente spartizione mercantile dei boschi aveva permesso che combaciassero le premesse della conoscenza con le promesse del desiderio di ricchezza, con le promesse di quella geometria giuridica di appropriazione del suolo che ha sempre fatto di una qualunque banda di ladri internazionali degli onesti centurioni messi «a dimora», dei preziosi lacché dell'ideologia imperiale a cominciare dalla maestra della *jus*: la romana. La dicotomia alienante - non certo *pour parler* - che sta alla base, sul campo degli iniziali rapporti di produzione, come qualifica dei tempi e dei luoghi, deve essere abolita in tutto lo spettro della sua azione repressiva. Come non dovrebbe esserci un momento di tempo legale e uno illegale, così non si può tollerare la ripetizione di uno spazio legale e di uno spazio illegale, sia pure ipotetico, metafora di quel momento di trasformazione giuridica dell'insurrezione in rivoluzione, perché sarebbe riprodurre una delle divisioni in cui il dominio del capitale ci costringe. Al pari della lotta rivoluzionaria proletaria che non potrà mai essere legale quindi politica, in quanto essa è per sua natura la negazione di qualunque riconoscimento di governo presente o futuro, così la decolonizzazione del pianeta terra dalla truppe di occupazione capitalista non potrà mai demandare a nessuna autorità la qualificazione del suolo, la legalizzazione di un ipotetico confine, né tanto meno l'apparecchiatura di norme o di procedure di appropriazione.

4.00 - Là dove l'ideologia dello spazio parla veramente il suo linguaggio e manifesta, parlando, le sue vere intenzioni: l'unità del mondo come unità della miseria, la esclusione dalla vita nel forzato baratto del-

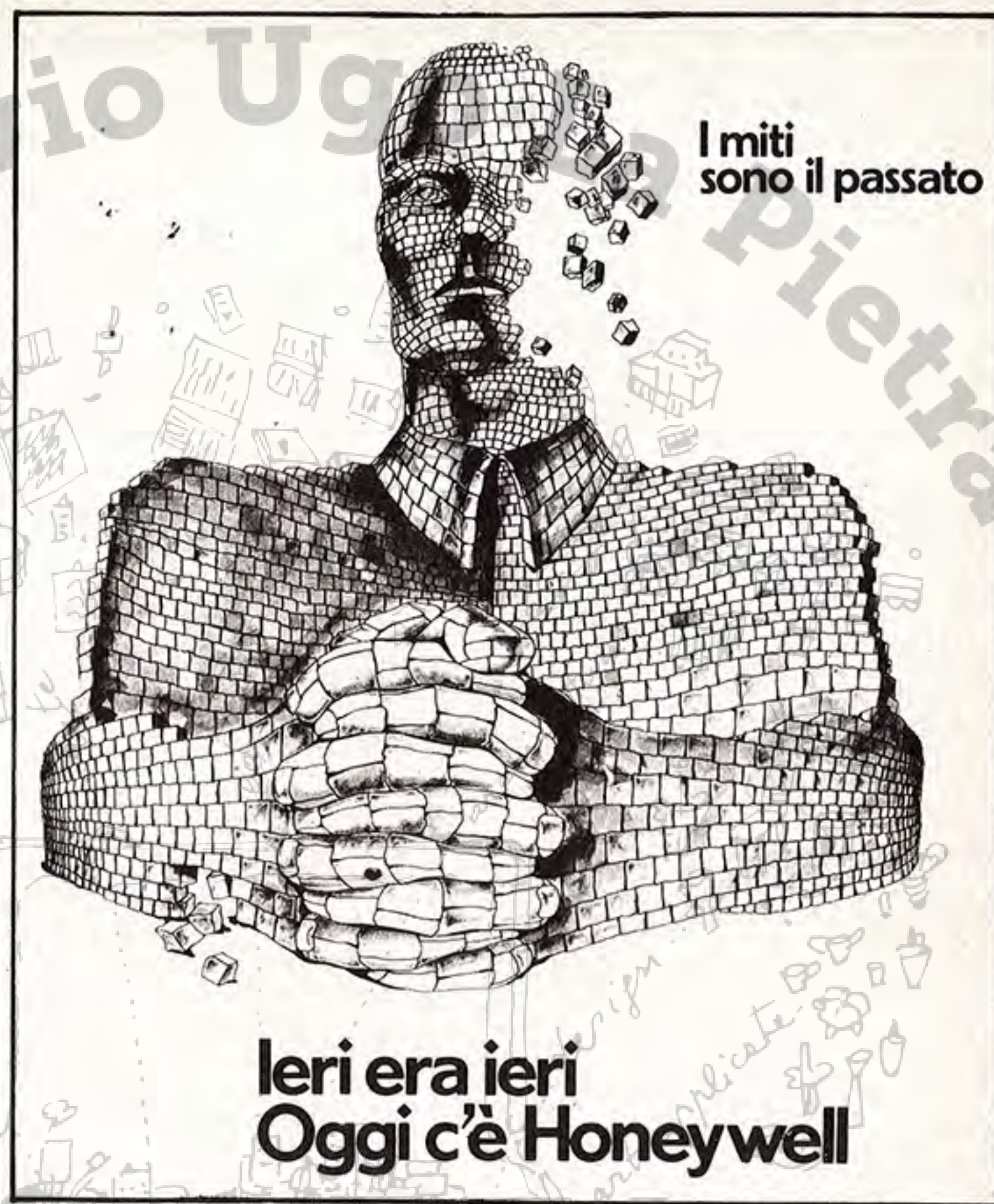
l'esclusione del consumo, parlando parla la lingua che le è propria, cioè quella della forza, è nella reclusione carceraria. Pretendere dalla forza - scrive Nietzsche in *Genealogie der Moral* - che essa non si manifesti come forza è altrettanto assurdo che volere che la debolezza si manifesti come forza. Bene, nelle istituzioni carcerarie questa forza dell'ideologia è la propria natura capitalista che la spinge a sottrarre a chi attenta alla sua libertà di consumo il diritto a consumare la propria libertà. Ma come le mura del carcere non sono sufficienti a sopprimere coloro che vogliono sopprimere la proprietà, o catturandola consumarla, così la città - come spazio urbano economicamente attrezzato ai bisogni dell'ideologia dominante - non è più in grado di difendere se stessa da quei fatti che facevano esclamare al giovane Engels: «rapine ovunque sotto gli occhi della polizia».

4.01 - (Addenda) Alcuni fatti recenti di storia italiana: la Procura Generale della Cassazione nella sua relazione annuale ha rivelato per il periodo 1 luglio 1970, 30 giugno 1971, 993.604 delitti denunciati. Fra questi, mentre c'è un deciso calo per gli omicidi, la violenza carnale, le lesioni, gli atti di libidine violenta, si deve rilevare un aumento del 22 per cento per i furti i quali ammontano ora a ben 598.880. Di questi furti 521.650 sono stati registrati come opera d'ignoti. Per i rimanenti sono state denunciate 106.711 persone, ma stando ai dati previsionali dell'Istituto Centrale di Statistica solo 11.000 finiranno condannate con sentenza irrevocabile, 21.000 saranno assolte, le rimanenti non arriveranno nemmeno al giudizio perché prosciolte in istruttoria. Statisticamente, dunque, neppure il 2 per cento dei «ladri» viene arrestato! Il Procuratore Generale della Cassazione, Ugo Guarnera, nel presentare questi dati si è anche domandato «che fare per affrontare il male alle radici?» A questa domanda il movimento reale del proletariato ha già risposto da sempre: *abolire la proprietà!*

4.10 - La produzione reale della vita, scrive Marx ne *L'ideologia Tedesca*, appare come qualcosa di preistorico, mentre ciò che è storico, inteso come qualcosa che è separato dalla vita comune, appare come extra e sovramondano. In questo modo il proletariato, che si batte contro la proprietà del lavoro che è anche proprietà sugli uomini, è costretto a subire e a condividere l'illusione dell'*epoque*, l'immagine e la rappresentazione di quella preistoria che non la sua azione reale sulla natura produce, ma la «concezione» borghese del mondo: il mondo della categoria. Non a caso quando le car-

ceri, le caserme, o qualunque altro luogo di carcerizzazione «bollono di rabbia» - con le parole della stampa quotidiana - questa rabbia, nella sua totalità, è una rivolta contro lo stato di cose presenti, contro quella realtà che vorrebbe spiegarci la prassi partendo dalle idee, dalle fandonie idealistiche da cui è derivata la nominazione degli spazi e dei diritti ad essi connessi. Quanto andiamo continuamente sottolineando deriva la sua radicalità proprio da queste ragioni, «non si può assolutamente prendere il patrimonio di un banchiere, consistente in carte, senza che colui che prende si sotmetta alle condizioni di produzione e di scambio del luogo catturato.» (op. cit.) Che è poi dire, in termini di gergo più correnti in modo strutturalista: in una cultura e in un momento preciso, non esiste che una *episteme*, la quale definisce la condizione di possibilità di ogni sapere: sia quello che si manifesta in una teoria, sia quello che è silenziosamente investito di una pratica. (Michel Foucault, «Les mots et les choses»)

5.00 - Quello spazio dell'ordine, che nella *Ricchezza delle Nazioni*, vede lo sguardo mercantile dell'economia diventare economia politica, restituisce il *luogo comune*, il territorio della rappresentazione e delle cose visibili alla nuova empiria, alle ragioni storiche e al loro superamento reale che produce dialetticamente quel movimento storico capace di dare alla realtà il suo definitivo assetto umano, quel segmento capace di completare il cerchio, diventando, per questo, cerchio a sua volta. Là dove prima erano le cose, con la loro organizzazione, le loro sottili nervature, lo spazio che si articola per metafore aritmetiche, il tempo meccanico che le produce, ora tutto si annuncia senza parzialità, lo spazio diventa il luogo della psicologia, muovendo dalle sue ragioni «ontologiche» l'agonizzante borghesia tenta d'interrogare il proprio destino. Quelle avvisaglie del pensiero classico che facevano presagire per l'economia e le sue inumane ragioni un apparente avvenire aperto e mobile sono invece ritornate ad essere ciò che nascondevano, sono diventate, alla lettera, soltanto l'amplificazione spaziale del *cimitero* in cui «ancora non sanno specchiarsi e che pure è sotto i loro occhi». Doveva impararlo a sue spese - e per colmo d'ironia grazie alla metafora economica - la borghesia che non poteva evadere dai propri inutili limiti ideali, dalle ragioni antropologiche che hanno scandalizzato la storia e che l'hanno condannata a morte. Di nuovo con le parole di Foucault, la *rappresentazione* sta diventando incapace di definire il modo d'essere comune alle cose e alla conoscenza. L'essere stesso di ciò che viene rappresentato cadrà ora all'infuori della rappresentazione. Come dire: ritorno dal fantasma proiettivo al movimento reale, rientro dal week-end, decolonizzazione. (aprile, giugno 1972)



Liquidare letteralmente l'individuo dalla testa ai piedi è l'ultima ratio regis dell'ideologia dominante. Una volta il proletario veniva alienato nella produzione, oggi viene alienato dalla produzione stessa! Il colpo di pistola alla nuca, nella sua delirante metafora scientifica, è altrettanto reale dello sparo di proiettile che l'ha prodotto. Non a caso la Smith & Wesson, obsoleta fabbrica di morte, è stata di recente acquistata dal gruppo Honeywell. Ma in questo annuncio pubblicitario c'è qualcosa d'altro di più osceno: l'insulto alla vergogna di colui che è costretto a men-

tire per vivere. L'immoralità della vergogna, come dice Adorno, non consiste nella violazione della verità, un diritto che non spetta più ad una società che sollecita i suoi membri coatti a parlare con franchezza per poterli poi più facilmente fregare. L'oscenità, di cui stiamo parlando, è l'eccessiva sincerità spettacolare dell'annuncio. Chi, come il proletariato, è costretto a negare il desiderio si vergogna perché in ogni menzogna avverte l'indegnità dell'assetto universale che, mentre lo obbliga a mentire se vuol vivere, non cessa di ripetergli di essere leale e sincero.

La domenica Vimercate è una cittadina come tante. Nei giorni di lavoro è una capitale.

Dal lunedì al venerdì Vimercate è la capitale dell'elaborazione elettronica italiana.

In questa città vicino a Milano c'è uno stabilimento della IBM dove si costruiscono sistemi elettronici, per l'Italia e per 63 Paesi del mondo.

IBM

IBM Italia - Via Pirelli, 18 Milano

**La domenica, Vimercate è una cittadina come tante.
Nei giorni di lavoro è una «capitale»!**

Lo stato di benessere autoritario che il volontario lapsus sull'articolo svela non può non riportarci ancora una volta alla sua causa originale: alla forma privata dell'appropriazione dei beni. Il processo tecnico di produzione dei valori d'uso viene a trovarsi nella società borghese sotto la legge autoritaria del processo economico di produzione di valori di scambio. Soltanto quando il proletariato sarà finalmente cosciente che la coazione economica è opera alienata della falsa libertà produttrice potrà abolirla e con essa abolire l'economia stessa.



Milano, Università Statale, giugno 1972: Intellettuali, quali forze tenteranno di salvare la «cultura» dalla furia proletaria?

Un sistema di governo per non perdere il controllo.

Durante un'acrobazia di volo combinato come durante tutte le fasi di un processo industriale, quando è indispensabile avere la situazione sotto controllo attimo per attimo. E' un problema di esperienza e di tecnologia, un problema in cui Foxboro è da sempre in prima linea. Dalla regolazione all'automazione, dall'automazione al governo, la nostra tecnologia ha avuto un'evoluzione logica e coerente

FOXBORO®

Foxboro Italia S.p.A., via General Fara, 39 - 20124 Milano

Un sistema di controllo per non perdere il governo!

Lo stesso Marcuse, con il suo approssimato marxismo, ha compreso come nel fenomeno del capitalismo contemporaneo il dominio tende a perdere le caratteristiche dello sfruttamento e della repressione individuale e materiale e a diventare «razionale» senza che con ciò il dominio scompaia. In «Industrializzazione e capitalismo» nell'opera di Marx Weber» egli scrive: «Il dominio è ormai dipendente dalla capacità e dall'interesse di conservare ed estendere l'apparato nel suo complesso.» In questo senso, se la crescita delle forze produttive commesse al progresso tecnico-scientifico fa saltare tutte le proporzioni sociali, allora i soggetti-oggetti di queste proporzioni devono far saltare, ma vermante, il progresso tecnico-scientifico..

an Archigram production
visualised by
Ron Herron e Peter Cook
Photos by Dennis



I progetti che vi illustriamo in queste pagine sono ancora in stato di evoluzione. Fortunatamente non ci propongono delle conclusioni, si limitano a suggerirci una strada. L'Instant City è nata da un modesto progetto, The Ideas Circus, (vedi AD 5/68 p. 236) che aveva lo scopo preciso di viaggiare di città in città per introdurre attrezzature scolastiche altamente sofisticate e, importante per sfruttare e studiare il modo con cui un'idea si evolve quando diverse comunità si influenzano a vicenda. Anche ora che le sue funzioni sono elaborate, l'idea chiave dell'organizzazione rimane la potenziale rivoluzione della provincia inglese. Tutta questa popolazione con le sue città, villaggi, cultura, quasi-cultura, miti, tradizioni, e manie sta ritirandosi nei suoi quartieri e ne è pienamente consapevole: ha un complesso di inferiorità per la Grande Città. Se l'Instant City potesse propagare le sue idee con sufficiente dinamismo, si potrebbe cambiare la situazione: fare della provincia il

centro di interesse e ridurre la vecchia metropoli a niente più che un elemento ingombrante fuori uso, sia dal punto di vista materiale che da quello culturale. In ogni caso questo programma può essere considerato un esperimento d'imposizione e la capitolazione di un potenziale. È essenziale che gli architetti (o gli altri interessati) smettano di scuotere la testa e di discutere la loro «impotenza» di fronte alla situazione. Perché non usano un po' di cervello, perché non cercano di scoprire cosa si nasconde sotto alla superficie dell'ambiente che li circonda?

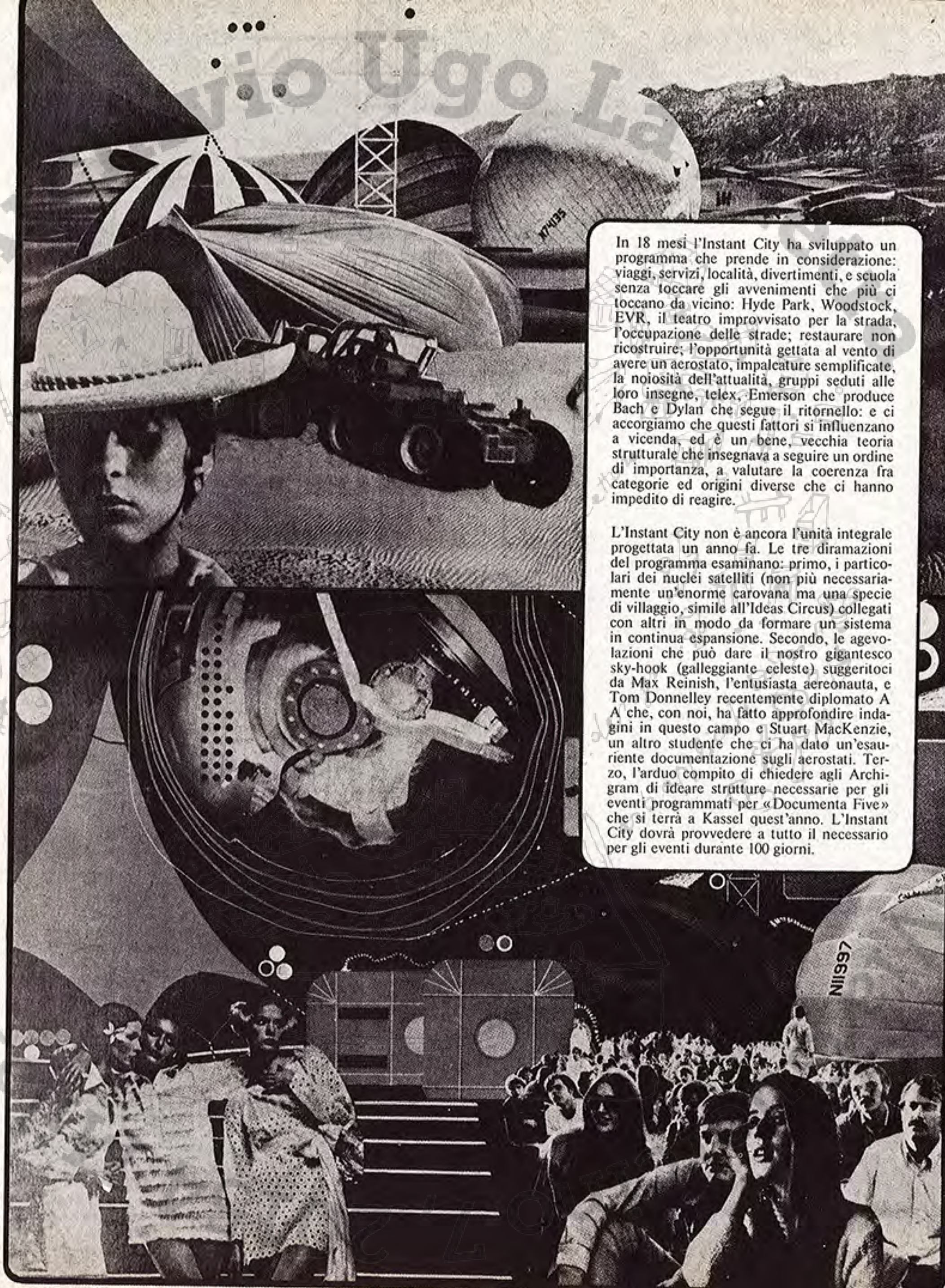
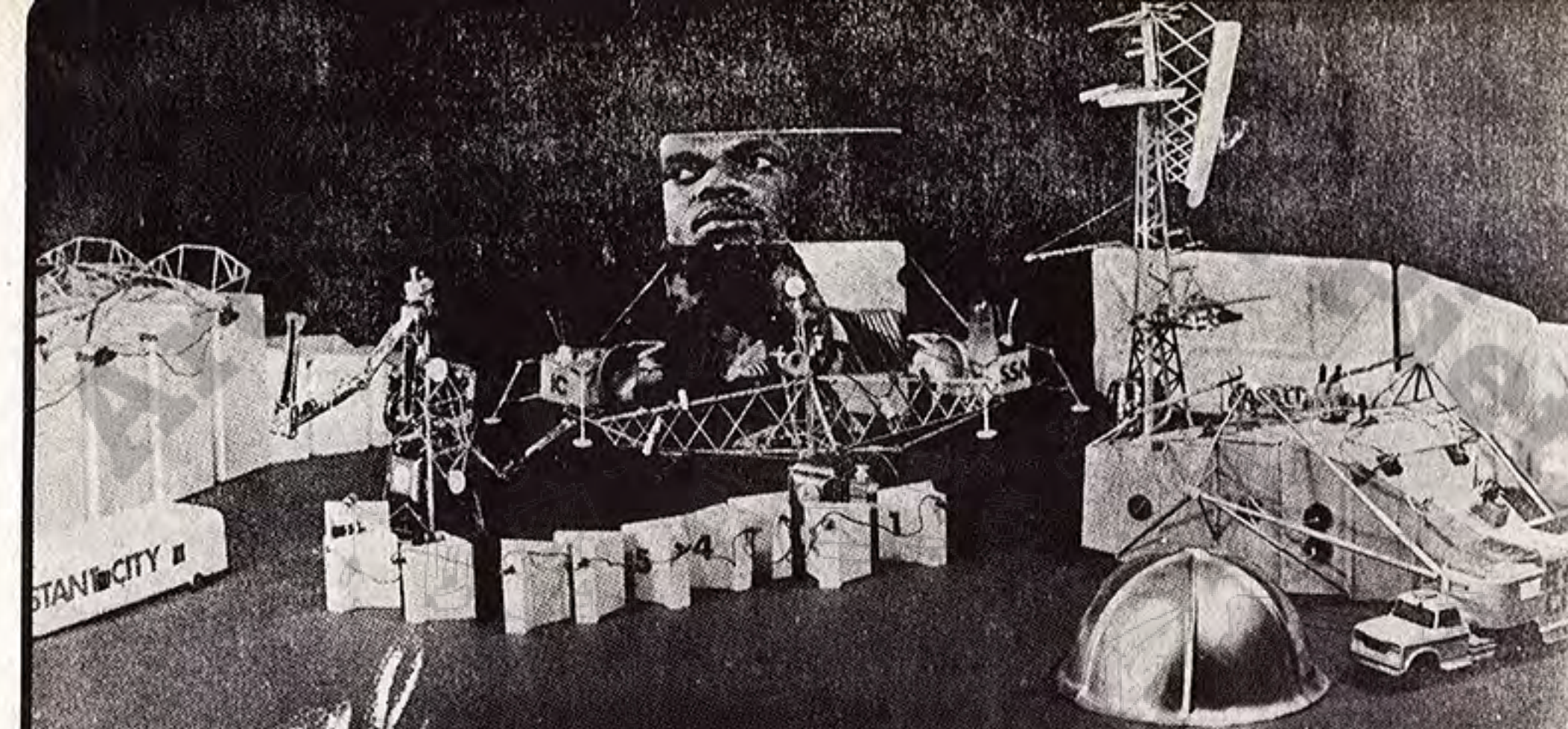
E troppo facile dire manca l'attrezzatura (politica, materiale, intellettuale o altro) prima o poi si sentirà una voce: «ci avete spiegato perché la situazione è sbagliata, ora diteci, potete cambiarla?» Credo che gli Archigram siano ancora di questa opinione. Noi possiamo solo suggerirvi uno dei tanti metodi in cui si può reagire, ma almeno è un modo di reagire.

In 18 mesi l'Instant City ha sviluppato un programma che prende in considerazione: viaggi, servizi, località, divertimenti, e scuola senza toccare gli avvenimenti che più ci toccano da vicino: Hyde Park, Woodstock, EVR, il teatro improvvisato per la strada, l'occupazione delle strade; restaurare non ricostruire; l'opportunità gettata al vento di avere un aerostato, impalcature semplificate, la noiosità dell'attualità, gruppi seduti alle loro insegne, telex, Emerson che produce Bach e Dylan che segue il ritornello: e ci accorgiamo che questi fattori si influenzano a vicenda, ed è un bene, vecchia teoria strutturale che insegnava a seguire un ordine di importanza, a valutare la coerenza fra categorie ed origini diverse che ci hanno impedito di reagire.

L'Instant City non è ancora l'unità integrale progettata un anno fa. Le tre diramazioni del programma esaminano: primo, i particolari dei nuclei satelliti (non più necessariamente un'enorme carovana ma una specie di villaggio, simile all'Ideas Circus) collegati con altri in modo da formare un sistema in continua espansione. Secondo, le agevolazioni che può dare il nostro gigantesco sky-hook (galleggiante celeste) suggeritoci da Max Reinish, l'entusiasta aeronauta, e Tom Donnelley recentemente diplomato A A che, con noi, ha fatto approfondire indagini in questo campo e Stuart MacKenzie, un altro studente che ci ha dato un'esauriente documentazione sugli aerostati. Terzo, l'arduo compito di chiedere agli Archigram di ideare strutture necessarie per gli eventi programmati per «Documenta Five» che si terrà a Kassel quest'anno. L'Instant City dovrà provvedere a tutto il necessario per gli eventi durante 100 giorni.

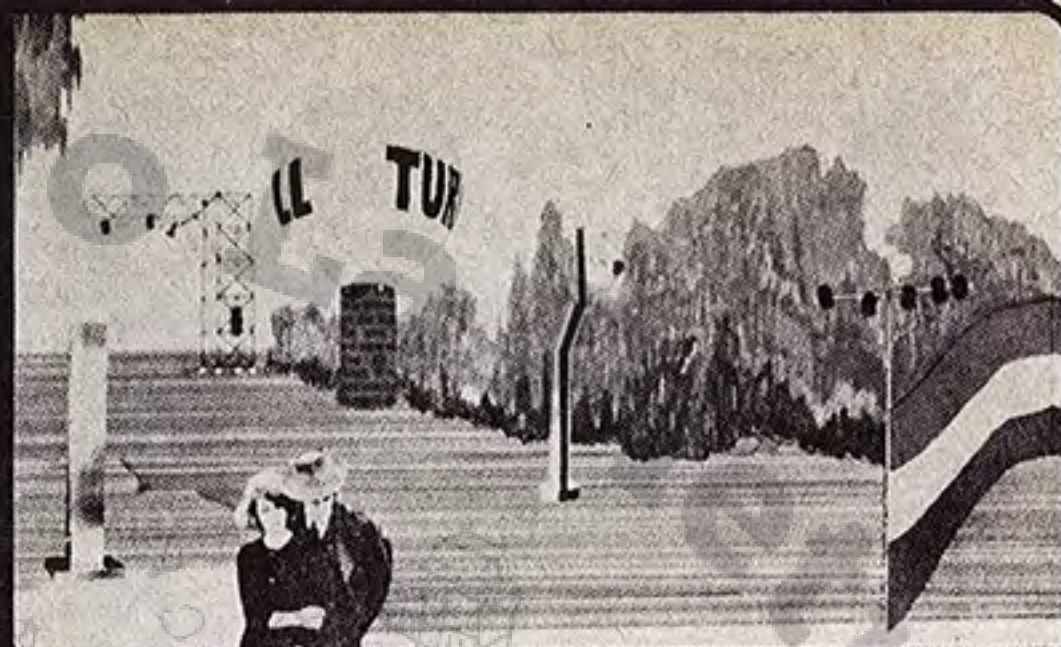
Se sarà possibile muovere la carovana dell'Instant City di città in città, trasformando per un mese un centro di 40-100.000 abitanti in una metropoli, si potrà organizzare contemporaneamente un risveglio nei paesi vicini. Abbiamo ideato le attrezzature necessarie per l'operazione. Due autocarri congiunti e un elicottero che possono fornire un movimento di gente pari a quello di una città in un giorno di mercato. L'importante è agire prontamente. L'elicottero deve spostarsi tra il nucleo satellite e il nucleo centrale. Così si crea già un effetto notevole. Dalla carovana emergono i due recinti principali, una struttura rettangolare abbastanza grande per sopportare due piani e il soffitto e una più piccola, fatta su modello di un auditorio, diversi attrezzi scolastici (da tenere in un edificio sul posto e in una tenda), gli extra sono poi in prestito e spediti per elicottero alla città vicina. La carovana è il centro di rifornimento, edifici e servizi locali sono usati quando possono facilitare l'operazione.

Questo sistema è molto simile a quello suggerito da l'Ideas Circus (ma il loro è troppo complicato, lento, utilizzano troppi veicoli). Bisogna agire con massima velocità. Il concetto è questo: in mezz'ora arrivano cinquemila persone, il risultato: stupore e curiosità.

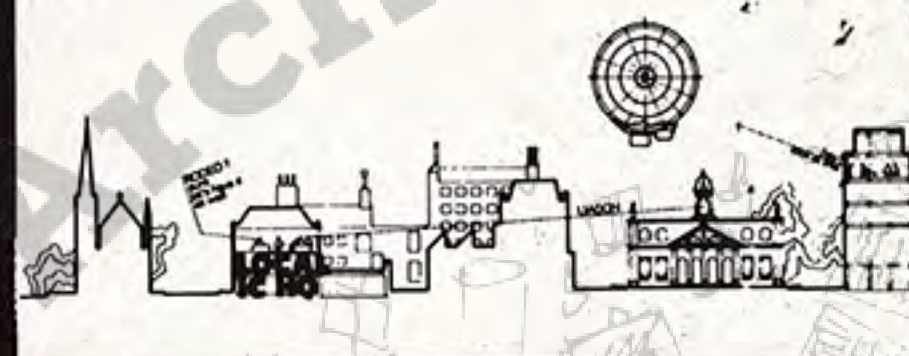


documenta

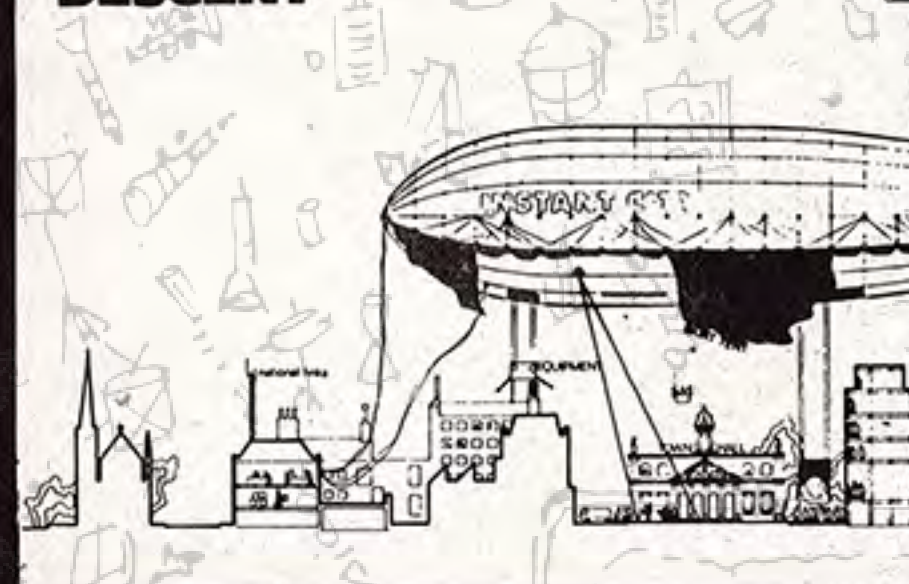
L'incarico di organizzare Documenta 5 (tradizionalmente una grande esposizione d'arte) è essenzialmente un lavoro pratico da svolgersi entro i limiti: scarsi fondi, difficoltà di organizzare un programma di cento giorni e traversie dei temperamenti artistici. Siamo stati fortunati, Harold Szeeman (Segretario generale di Documenta nonché il principale collaboratore di questa edizione) ha deciso di scartare l'idea tradizionale di un'esposizione d'arte, di occupare la città, utilizzare lo stadio e trasformare gli edifici più spaziosi in laboratori. Vuole che spazio, cielo, intelletto, intemperie partecipino collettivamente allo stesso avvenimento. Forse questa è veramente arte. Il nostro compito sarà quello di agenti e fornitori. Probabilmente gli animi creativi che contribuiranno agli eventi dei 100 giorni ci reputeranno noiosi, ma prima o poi i loro eventi dovranno pur essere mostrati o osservati o pubblicizzati, o incasellati o filmati o esaltati così che possano essere visti. Allora verrà il nostro turno, ci esibiremo. Forse questa è sempre stata la vera ragione di esistere per l'Instant City.



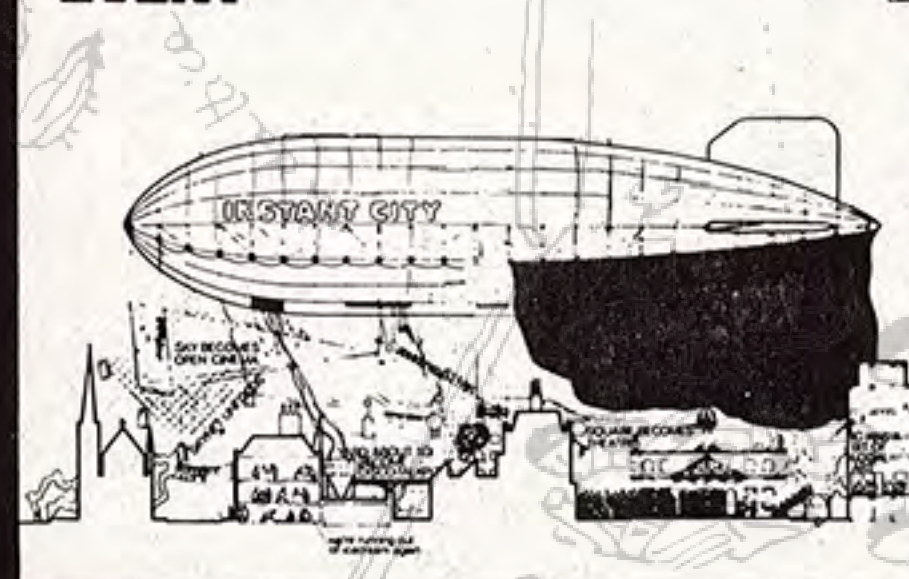
BEFORE IC: A SLEEPING TOWN



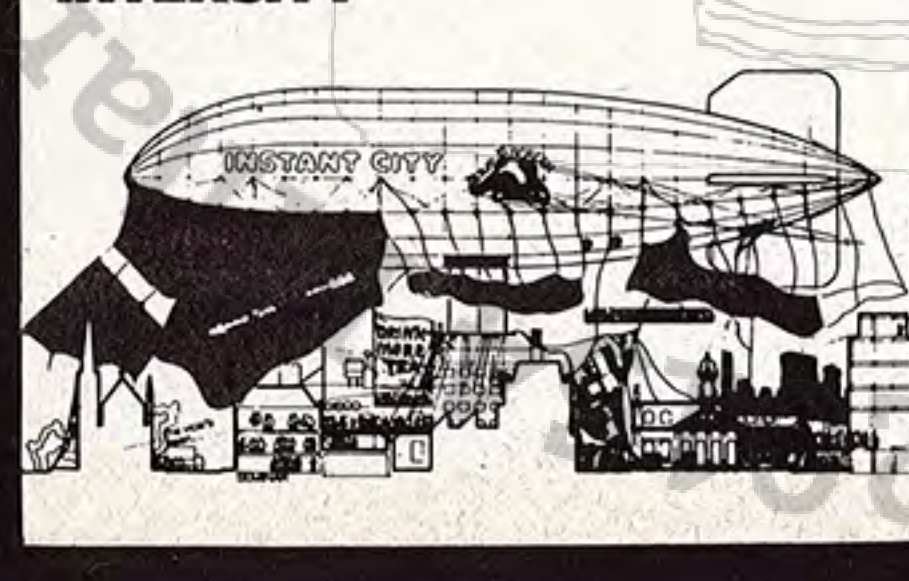
DESCENT



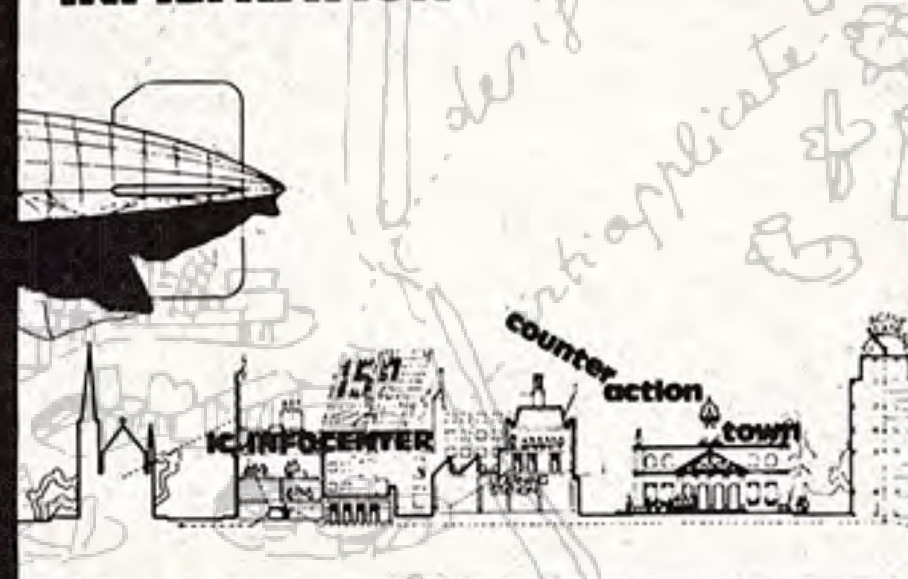
EVENT



HIGHEST INTENSITY



INFILTRATION

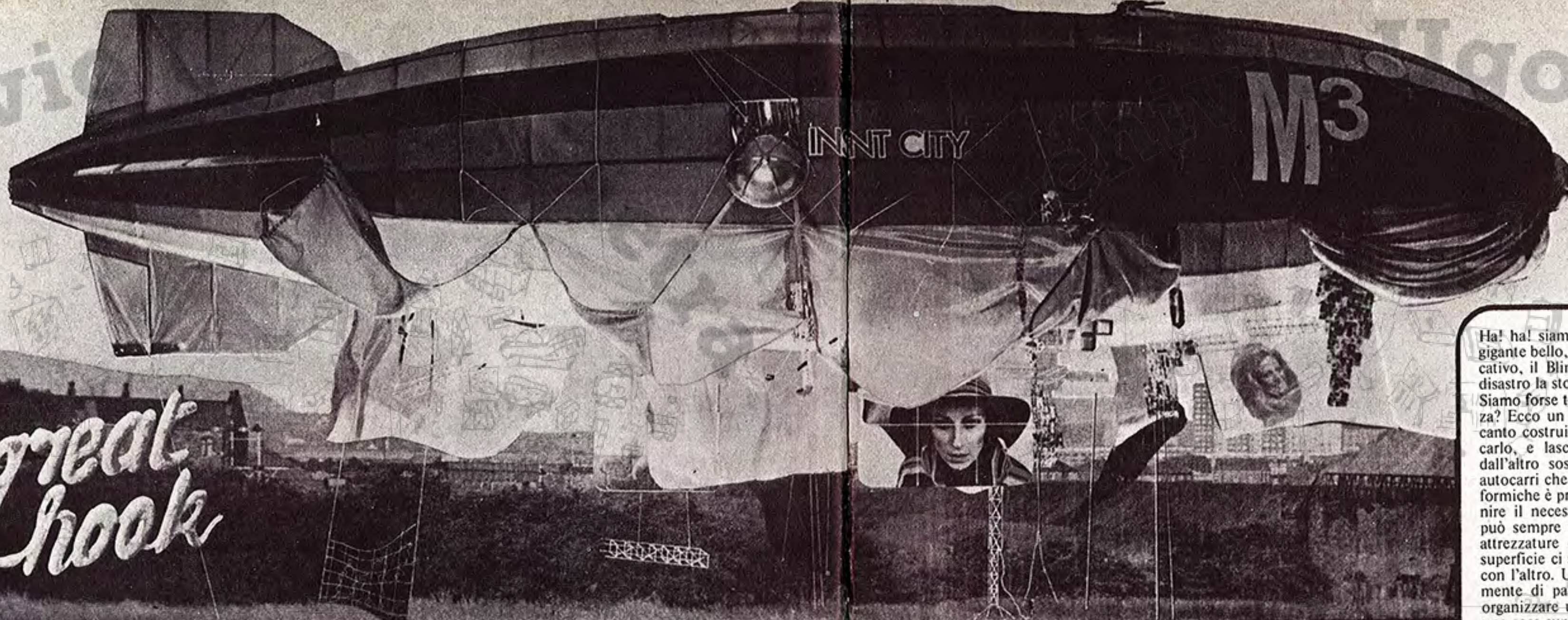


NETWORK TAKES OVER



L'enorme sky-hook cala le attrezzature e la tenda. Le gru trasportano le cose, agganciano i cavi alle costruzioni, un edificio in costruzione è utilizzato per le attrezzature scolastiche, si incorpora il negozio del merciaio, si sfrutta il servizio tramviario, o la sala di esposizioni del gas o il giornalaio. Stiamo costruendo il modello di un aerostato che può essere utilizzato sperimentalmente per calare drappi e macchinari, ma probabilmente questo progetto si svilupperà in un sistema di elementi intercambiabili piuttosto che in un unico aerostato corredato di accessori. I diversi elementi dell'Instant City dovranno a loro volta suddividersi per formare un sistema radiovisivo, una rete trasparente che copre il cielo e si accende di tanto in tanto trasmettendo delle immagini. Mike Webb e David Greene avevano originariamente discusso la possibilità di un progetto simile in «Story of the Thing», ora quelle prime indagini stanno prendendo forma. Può darsi che l'aerostato sia solo una fase di sviluppo e che prossimamente non sarà necessaria per rendersi indipendenti dalle restrizioni di un sistema controllato da terra. Ecco come le più originali e caratteristiche proprietà dell'Instant City possono essere sfruttate simultaneamente agli aspetti del luogo.

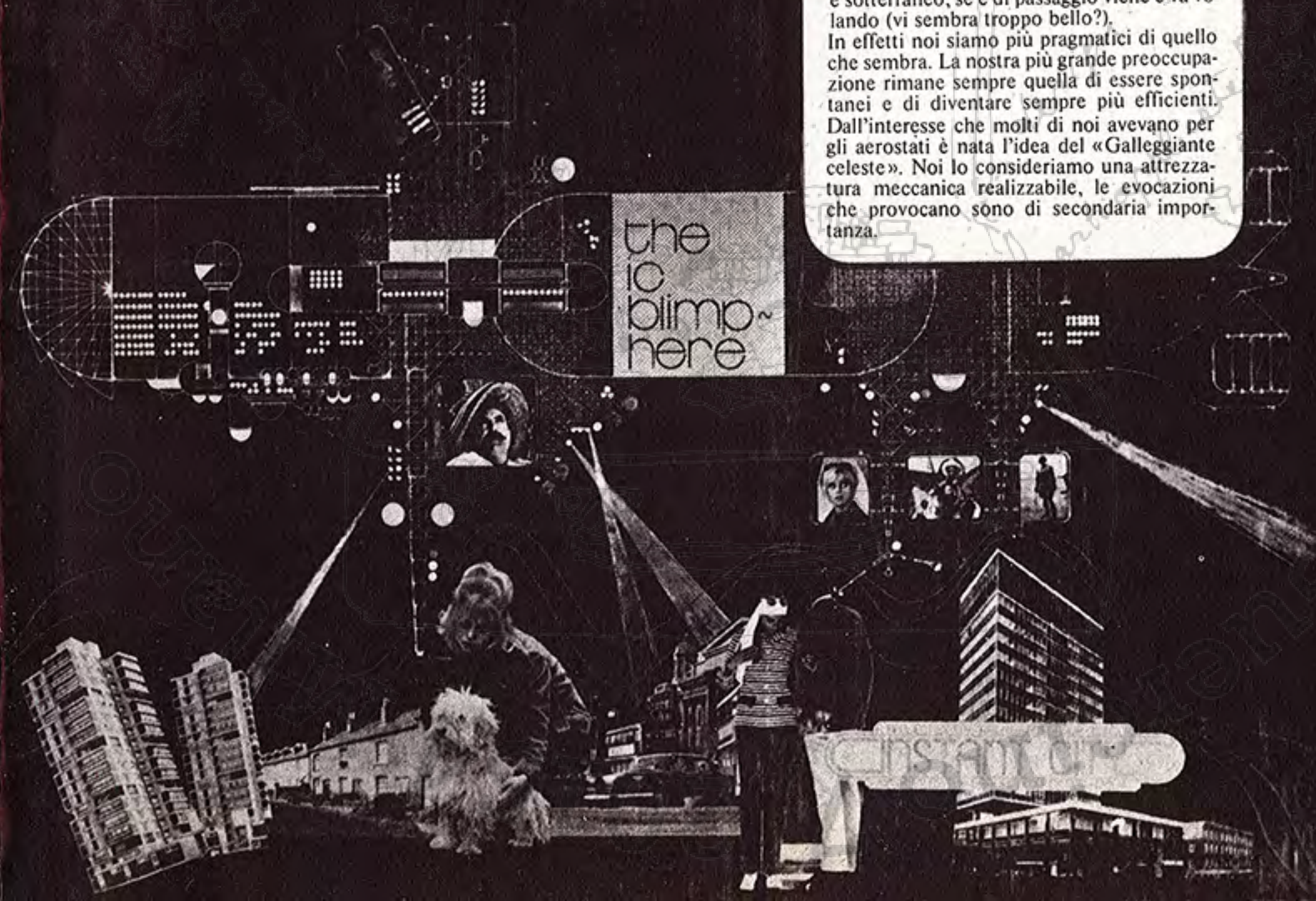
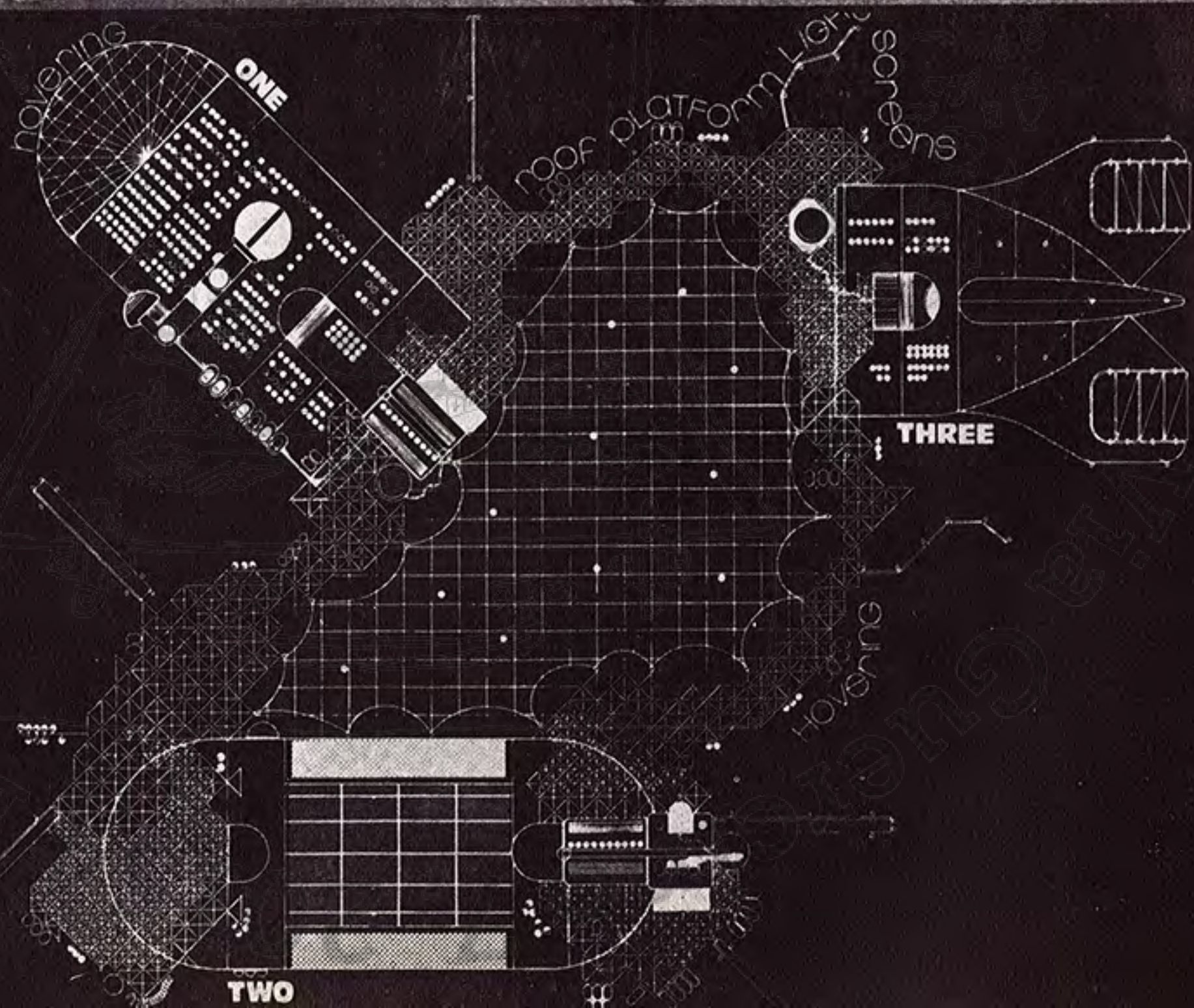
the great sky hook



Ha! ha! siamo tornati agli eroici tempi? Il gigante bello, l'oggetto emozionalmente evocativo, il Blimp, l'aerostato, la bellezza - il disastro la storia.

Siamo forse tornati all'eroismo e alla bellezza? Ecco un paradosso eccezionale. Da un canto costruiamo nei sotterranei di Montecarlo, e lasciamo la superficie inalterata, dall'altro sosteniamo che una squadra di autocarri che si affaccendano qua e là come formiche è proprio ingombrante, meglio fornire il necessario dal cielo. L'Instant City può sempre togliere le sue tende e le sue attrezzature e sparire silenziosamente. La superficie ci sfugge sia con un progetto che con l'altro. Una volta si discuteva accanitamente di pane, di grano e assistenza, ma organizzare un'operazione da terra è ormai una cosa superata. Nella tua immaginazione non ci saranno più foruncoli sulla faccia della terra? Se è necessario che sia lì in permanenza è sotterraneo, se è di passaggio viene e va volando (vi sembra troppo bello?).

In effetti noi siamo più pragmatici di quello che sembra. La nostra più grande preoccupazione rimane sempre quella di essere spontanei e di diventare sempre più efficienti. Dall'interesse che molti di noi avevano per gli aerostati è nata l'idea del «Galleggiante celeste». Noi lo consideriamo una attrezzatura meccanica realizzabile, le evocazioni che provocano sono di secondaria importanza.



ADHOCISMO E LA CITTA' ARCHEOLOGICA

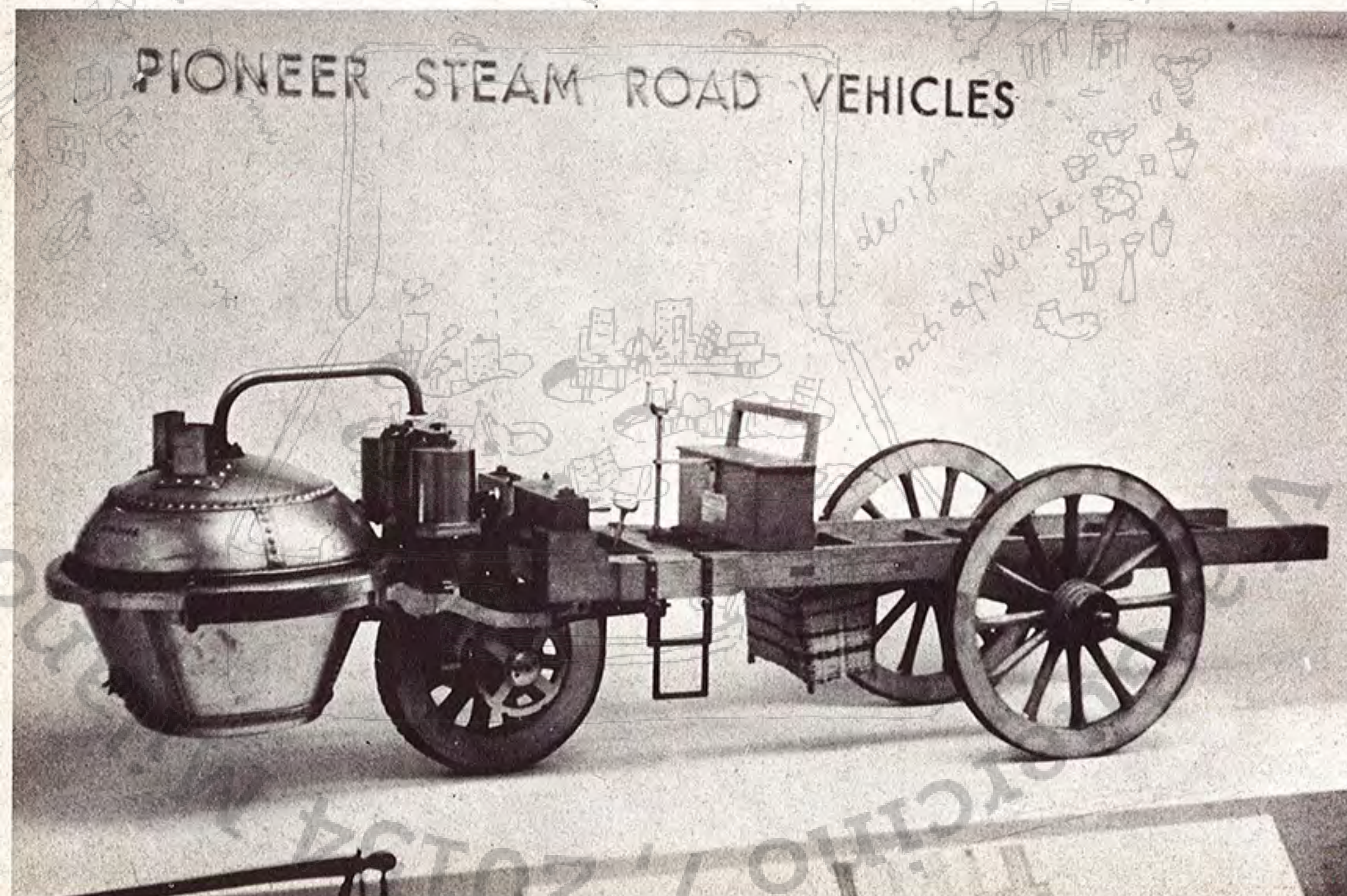
Adhocismo è: l'usare uno spazzolino per pulire la macchina da scrivere. Adhocismo è: l'usare degli avanzi della minestra per fare la salsa della pastasciutta. Adhocismo è: l'usare un coltello come cacciavite, un cacciavite come cesello, un cesello come pugnale e un pugnale come coltello..... Adhocismo è: l'abusare di tutto, o approfittare del fatto che ogni oggetto ha più modi di essere utilizzato che sono socialmente convenienti. Se usi lo spazzolino per

pulire la macchina da scrivere, non è che lo usi il giorno dopo per lavare i denti.

L'adhocismo viene considerato eccentrico, provvisorio, brutto e anormale. È odiato. Il motivo di ciò è semplice. La gente odia le creatività e preferisce usare il coltello solo per tagliare il pane. L'usare il coltello per stuzzicare i denti profana una legge naturale: Dio creò non i coltelli ma gli

stuzzicadenti per questo scopo. Se Dio avesse voluto che i coltelli venissero strofinati fra i denti, li avrebbe creati sottili, delicati, di legno: e, quindi, sarebbero stati chiamati stuzzicadenti. Come volevasi dimostrare, l'adhocista è un perverso che fa cose anormali e non capisce l'etichetta.

Invece, l'adhocista è un genio, sono gli altri che sono stupidi, perché l'adhocista crea le cose at-



traverso i clichés e i sottosistemi del passato, mentre gli altri usano i clichés nel modo predestinato e così sono noiosi. La creazione consiste nel combinare i sottosistemi manufatti in modo ad hoc - "per questo scopo particolare". Certe creazioni mantengono una memoria verbale delle parti preesistenti. L'aereo, la ferrovia, l'elettromagnetismo o la biochimica. Quando fu inventata la macchina, fu chiamata "carrozza senza cavalli". Tutti la odiavano e ne avevano paura perché era nuova, inconsistente, brutta e pericolosa. La prima "automobile" fatta da Nicolas Cugnot fu un congegno orribile, messo insieme ad hoc con vari pezzi - incluso davanti un scaldacqua (foto 1). Una volta lasciato in libertà, questo mostro demoliva muri di pietra e cascava sul naso. Venne perciò ucciso, e l'automobile vera e propria dovette aspettare altri cent'anni per essere sviluppata. La morale è ovvia: da quel momento "i pazzi creativi" dovettero presentare i loro congegni come prodotti finiti e perfezionati.

Tutti preferiscono la stabilità, la perfezione, l'armonia e la consistenza. Così risulta che distruggono il passato, mangiano i propri antenati, regolarizzano la città, e negano i mutamenti. Come Platone, hanno paura del nuovo e pensano che sia degenerato. Cambiare è noioso, richiede sforzo e turba l'ordine delle cose. Non appena comprato il televisore, arriva la televisione a colori, e poi le videocassette e poi la televisione olografica e..... inoltre, costa caro. Così si spiega la passione per l'ordine, per la tradizione e per l'armonia. Se vivi in città e viene un bambino (foto 2) e vuoi aggiungere un'altra camera al tuo appartamento, sarebbe meglio per te andare a vivere in campagna. In campagna questa disarmonia viene chiamata "pittoresca"; in città ti rinchiudono in carcere.

1. L'automobile di Nicolas Cugnot
2. Blois Château la frattura fra le generazioni
3. La «nurse» ad hoc di M.me Lachat



Lachat tucks baby Sarah up for the night in the bubble nursery high above a Geneva street

Inside the bubble baby's cradle

PRESENTING baby Sarah Lachat's 'bubble nursery' which officialdom is trying desperately to burst. The bubble, weighing 660lbs. and made from a polyester material, hangs from her parents' second-storey flat in a Geneva suburb.

It was built by her father and an architect friend when Mr Marcel Lachat could not get a bigger flat at a reasonable rent. Following a 'certificate of safety' from experts, police say the bubble can stay at least until after Christmas.

But Police Superintendent Jacques Bory said last night that it will have to be removed sooner or later. 'What would Geneva look like in a few years if everybody tried to solve their flat problems in such a drastic way?' he asked.



view of the bubble

Daily Mail
Dec 15, 1970



4. L'estensione al monumento di Washington di John Corkhill, 1969

5. La Capsula del Tempo di Düsseldorf proposta da Wimmenauer, Szabo, Kaspar e Meyer, 1970

A Blois, in Francia, per diversi secoli ogni epoca tentava di fare armonizzare lo «château» col proprio stile. Il Gotico ne costruì una parte, il Rinascimento tentò di rifarlo da capo, il Classico voleva demolire tutto e ricostruire, il Barocco aggiunse un'altra ala. Ogni epoca voleva dar all'edificio l'impronta del proprio carattere, uno stile consistente. Purtroppo, mancavano i soldi sufficienti, e il risultato fu l'ad hocismo. Ogni stile, ogni ala si scontra contro l'altra come una frattura visiva tra le generazioni, neppure i pavimenti sono allo stesso livello (foto 3).

Nella città moderna, prima ancora che finiscano i soldi, comincia il buldozer a lavorare: conseguenza è l'amnesia. Dopo la bomba atomica e la fornace per rifiuti, lo strumento più barbarico è il buldozer. Le persone civilizzate non bombardano le reliquie dei loro antenati, le scavano. L'uomo più civilizzato di tutti è l'archeologo, egli tenta di preservare tutto. Se facessimo qualcosa di simile per le città, finiremmo per vivere in cima a un grattacielo del tempo (foto 4), una scatola di ricordi, e per scendere al piano terreno dovremmo scendere nel nostro passato collettivo (foto 5). Non esiste nessuna ragione, né economica né strutturale, per distruggere un edificio - dopo l'introduzione delle tecnologie conservative «leggere» - esiste soltanto il compromesso dell'armonia, della consistenza e dell'etica del buldozer.

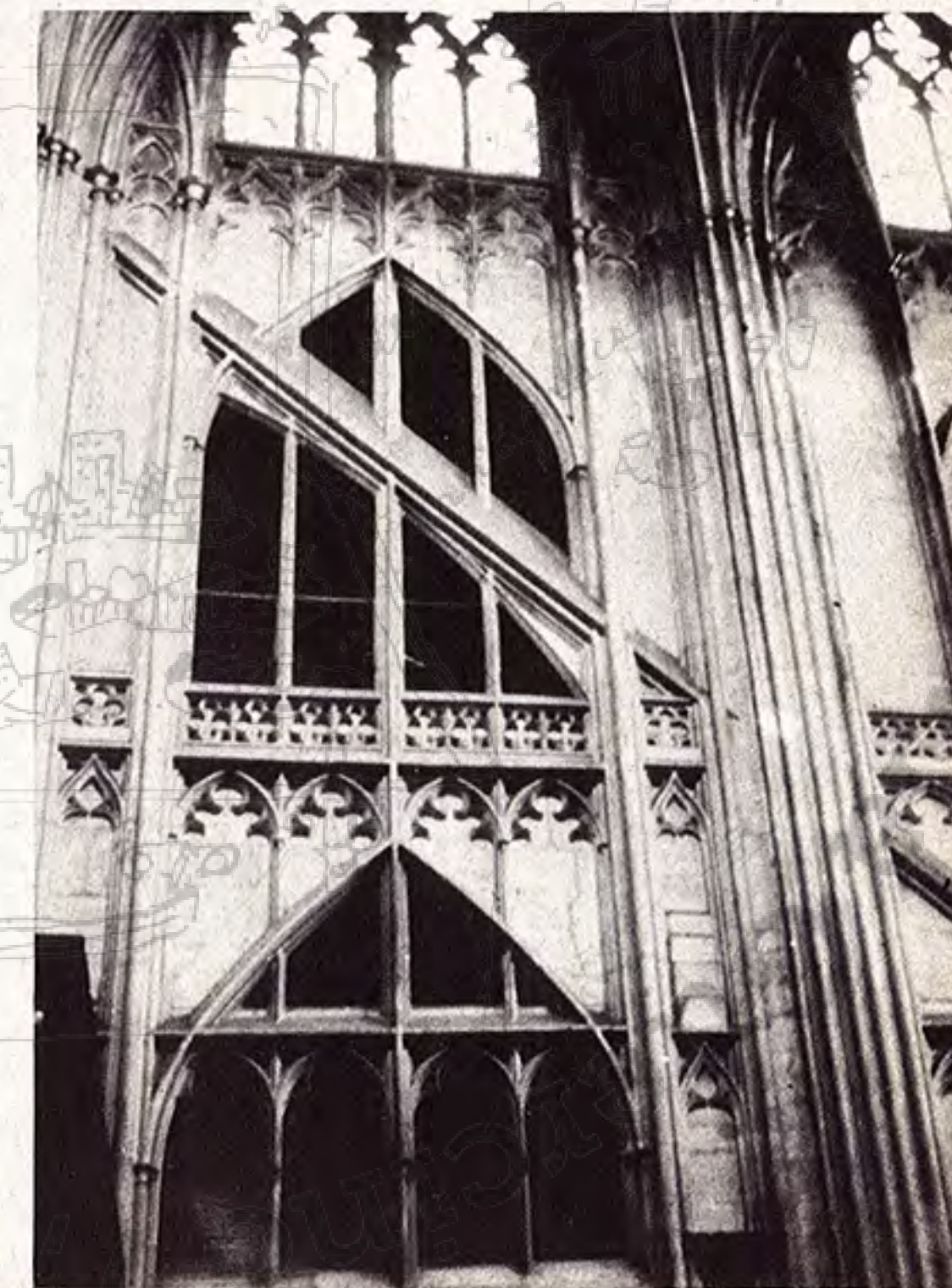
Questa etica, la nota dominante dell'architettura moderna, copre il più possibile i problemi. Quando le funzioni costruttive diventano troppo complesse, sceglie la semplicità; quando incontrano due sistemi o stili diversi, li nasconde tutti e due sotto una facciata tranquilla. Quando lo struzzo va incontro a un problema insolubile, nasconde la testa sotto la sabbia. Mies van der Rohe incontrò il vecchissimo, insolubile «problema dell'angolo» (foto 6). Non riusciva a rendere consistente il sistema della colonnetta, perché è impossibile, quindi tagliò in due bovindo e fece finta che il «problema» non esistesse. Tentava di nascondere lo «sbaglio», di non farlo vedere, cancellava completamente tutte le tracce di questa imperfezione dell'universo fisico. Ma quando Dio creò il mondo, non ne cancellò tutte le imperfezioni. Esistono ancora tante cose malfatte. Ci sono dei problemi che non possono essere risolti elegantemente, è questo un fatto di cui la civilizzazione non ha mai voluto prendere coscienza. Quando un seguace di Pitagora scoprì l'esistenza dei numeri «irrazionali», venne subito ucciso e la sua scoperta fu soppressa. Nietzsche attaccava i cristiani, gli ebrei e le donne inglesi per la loro tolleranza per le cose malfatte. Tutti disprezzavano l'imperfezione. La parola d'ordine per l'architettura moderna era «l'ornamento sempre nasconde un difetto di costruzione» (Auguste Perret). Quindi gli architetti perseguitavano la facciata liscia, come se ciò potesse garantire la verità, l'onestà e la soluzione di tutti i problemi.



6



7



8

Ma ci sono dei problemi che non hanno soluzioni. L'ad hocismo lo riconosce e si nutre di ciò golosamente. Per risolvere il problema della volta a costoloni, inventa una testa di leone capace di inghiottirlo (foto 7); per il «problema della torre pendente» progetta un contrafforte ad hoc che darà vita ad una costruzione monotona (foto 8). L'estetica malfatta, la soluzione malriuscita, il problema insolubile, diventano tutti la scusa per un dramma o uno scherzo. L'ornamento dovrebbe sempre celebrare un difetto dell'universo. Se imparassimo ad amare i mostri, non sarebbe necessario distruggere le città ad ogni generazione.

6. La soppressione del problema dell'angolo, Mies van der Rohe, Seagram Building, 1958

7. Il coro posteriore della cattedrale di Wells che evidenzia il problema del non risolto

8. La cattedrale di Gloucester che pone dei contrafforti al problema dopo che è sorto

TRE LETTERE

30 GIUGNO 1972

Caro Ugo,

il tuo invito a collaborare alla rivista IN, dentro il tema della «distruzione e riappropriazione della città», mi sollecita a scriverti - dato l'argomento - nella maniera più immediata e personale. Un discorso di milizia politica? neppure per sogno! Perché se militi non ne parli, o per lo meno non ne parli così. Allora ti scriverò di me (ma, attenzione, che non lo scambi per una operazione «comportamentistica»: che è tutt'altra cosa), di quello che penso, di quello che ho in animo di fare o che ho appena terminato. Mi è capitato per mano, proprio per caso, come era successo al Petrarca sul monte Ventoux, per il «libretto di piccola mole, ma pieno di dolcezza», ovvero le Confessioni di Agostino, quel «Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia» di Lorenzo Sterne, nella bella traduzione di Didimo Chierico (Ugo Foscolo), che tu ben conoscerai.

«L'apro, per leggere quel che mi capitava: e che mi poteva capitare, non fosse pieno di pietà e di devozione?». Nella greve stanza dei miei pensieri già mi ero risolto a prendermi un poco di svago, e dubitavo il modo e il luogo dove poter con meco stesso rappacificarmi. «Qui sta il nodo del mio discorso; e le sue fila mi guidano a dirittura (ove il su e giù di questa *désobligeante* mi lasci tirar innanzi) si alle efficienti che alle finali cause de' viaggi. Gli scioperati vostri si svogliono del loro fuoco paterno, e se ne vanno lontani per alcuna ragione o ragioni derivanti per avventura da una di queste cause generali: Infermità di corpo, Imbecillità di mente, Inevitabile necessità.»

Questa sera in cui ti scrivo ho sentito un grande desiderio di mare: domani mi metterò in viaggio. Non cerco il grande mare, ma la piccola laguna che non ho mai visitato, e che inizia a pochi passi dalla mia casa. È stato proprio il tuo invito a distruggere la città che mi ha fatto pensare di allontanarmene un poco, per meditare, dove giungerò, a come riappropriarci di essa partendo dalla campagna. A domani.

Vedere il mare che finisce sull'erba! Vuol dire che il movimento dell'acqua è talmente lieve che non frantuma la terra e i sassi, e che i fiori nascono vicino. Quando proseguirò la mia lettera non farò un discorso ecologico: non me ne importa nulla del rispetto dalla natura. È certo che, come te, non caccio o non prendo fiori: ma questo non significa mica «rispettare», vero? Sceglierò un luogo confortevole (e di lì inizierò a scrivere il trattatello politico che tu aspetti). Una legge protegge litorali e lagune, e non sarà quindi problema il giungere dove desidero.

1 luglio, la sera.

Non ho trovato il mare. Ma è meglio che tu segua il mio viaggio di 150 chilometri, che ho cercato di fotografare: dopodomani comprerò una carta geografica e su di essa tratterò il mio percorso, per te. Per ora ti descrivo le 36 fotografie scattate, perché coincidono o con l'inizio di una deviazione che si dirige verso il mare o con l'esito della stessa.

1. Prima di questo bivio non c'è possibilità di dirigersi in laguna. Ogni strada termina davanti ad una fabbrica.
2. Alla fine di questa vedo in lontananza il mare.
3. Torno indietro e prendo una via laterale.
4. Torno indietro, perché era una strada privata e raggiungo Fusina. Finalmente il mare: ma a sinistra ci sono le industrie, davanti a me il molo, a destra un canale invalicabile.
- 5.
- 6.
7. Devo aggirare tutto il canale se voglio giungere dove sai. Ma è divieto di transitare.
8. Privato, anche qui.
9. Passaggio proibito.
10. Questa strada termina contro un forte militare.
11. Un canale invalicabile mi separa dalla laguna.

12. Divieto. Un ragazzino si offre di farmi attraversare il canale e di portarmi in laguna con la sua barca, a pagamento.
 13. Devo ritornare sulla Romea. Ad una ad una tenterò tutte le strade alla mia sinistra.
 14. Sono passato per un sentiero in mezzo ai campi. Credevo di essere alla fine giunto alla barena, e di aver concluso il mio viaggio.
 15. La barena sta al di là di un invalicabile canale.
 16. Comunque non mi ero accorto che era una proprietà privata.
 17. Costeggio tutto il canale che mi separa dalla laguna.
 18. Attenti al cane. Vietato l'accesso. Proprietà privata. Vietato.
 19. Riserva di caccia e di pesca. Divieto di passaggio.
 20. Devo tornare indietro di qualche chilometro per riprendere la Romea. Di nuovo divieto di passaggio.
 21. Proprietà privata.
 22. Divieto di transito.
 23. Questo è un fondo chiuso.
 24. Strada privata. Divieto di passaggio.
 25. Divieto di caccia e pesca e transito.
 26. Passaggio proibito.
 27. Valle Figheri.
 28. Proprietà privata.
 29. Cooperativa pescatori del Brenta.
 30. Passaggio caccia e pesca riservata.
 31. Ecco la laguna: come fare per arrivarci?
 32. Da una parte si giunge a Chioggia. Dall'altra? La Barena è sempre lì accanto, alla mia sinistra.
 33. Il primo sentiero termina contro un passaggio caccia e pesca riservata.
 34. Torno verso nord, per un sentiero impossibile, alla fine del quale trovo «Strada privata».
 35. In questo punto vedo finalmente la barena di plastica e petrolio.
 36. Ma per giungervi, indipendentemente da quello che vi ho trovato, sono dovuto passare attraverso una proprietà privata. A questo punto non scatto più fotografie. Il mio viaggio è terminato.
- Ti manderò, tracciato sulla carta, il mio pellegrinaggio. Il mio sentiero per giungere dal mare. Un sentiero che parte dalla città, e che non trova una fine.





17



18



19



20



21



22



23



24



25



26



27



28



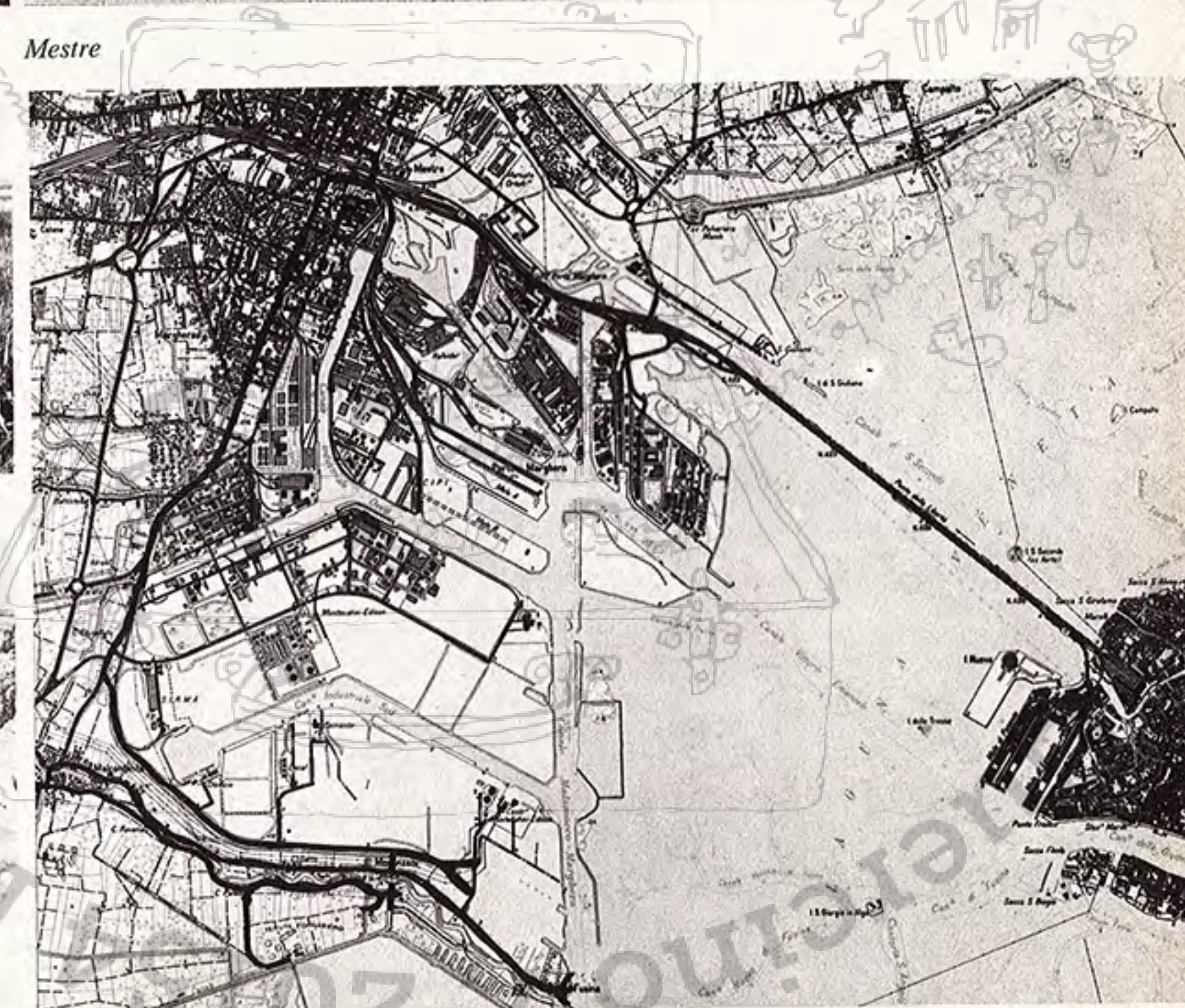
29



30



31



32



33



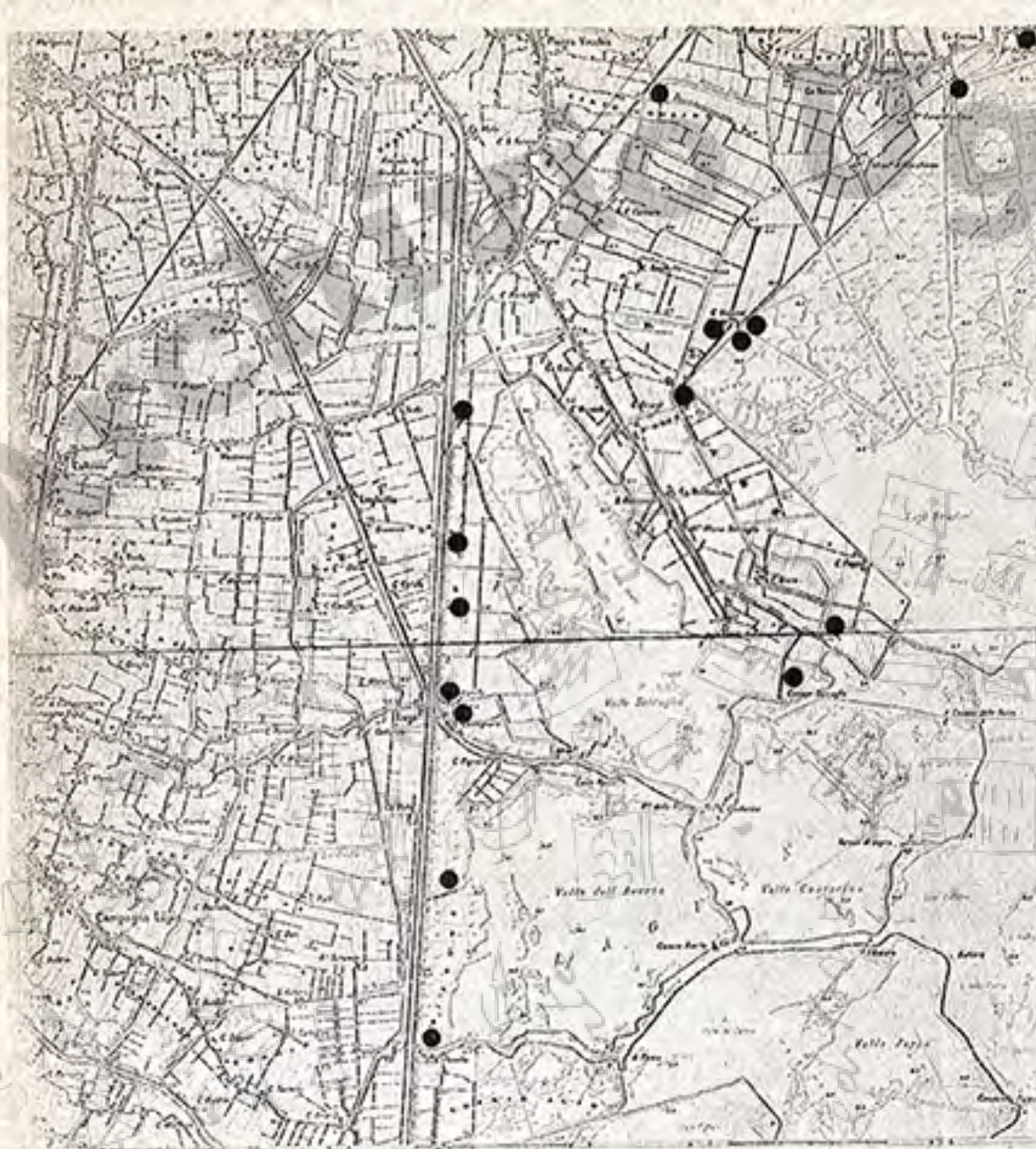
34



35



36



Campagna Lupia



Brondolo



3 LUGLIO 1972

Caro Ugo,
ho finito di tracciare sulle carte geografiche il mio percorso. Solo in questo momento ho preso reale coscienza della portata del fenomeno.
In tutta la laguna di Venezia non è possibile toccare il mare, a meno che tu non sia un proprietario di una valle o di un fondo. Da Jesolo a Chioggia ci è negato il mare. Siamo

obbligati ad un percorso veloce di superstrada, la quale, da una parte e dall'altra, ci conduce dove altri hanno scelto per noi. Distruzione dei percorsi obbligati. Appropriazione di ciò che è negato. Presa coscienza dell'uomo come individuo e come collettività degli automatismi e delle imposizioni per una liberazione rivoluzionaria.
Alla ricerca di una nuova simmetria dei percorsi, che risponda a reali bisogni.

Un piccolo fatto, ma che può concorrere a chiarire le idee. Ho trovato una fotografia di un particolare di un quartiere di Mestre. È inutile che ti spieghi la composizione sociale degli abitanti e l'irrazionalità urbanistica che caratterizzano questo insieme. E tutt'altro discorso il mio: volevo soltanto farti osservare come si possano notare i due ordini viari, quello artificiale asfaltato e quello naturale, che ha tracciato una sua più logica e naturale funzione. A domani.



4 LUGLIO 1972

Caro Ugo,
credo proprio che dovremmo studiare un poco meglio questi sentieri dell'uomo. I quali, non segnati dall'urbanistica, intersecano la via assegnata.
A determinarli vi sono ragioni psicologiche e prossemiche e biologiche. Ma, ancor di più, io credo, ragioni economiche e indirettamente politiche. Una certa dimensione politica, quella stessa che ci impedisce di trovare il mare, si impadronisce di questi sentieri. E nuovamente questi percorsi vengono coperti automaticamente. Dentro queste direzioni, o accanto ad esse, lentamente sorge una rete di interessi commerciali, nel

cui spazio si dispone in maniera ottimale il campo pubblicitario sublimale.
Una città quasi esclusivamente pedonale, quale è Venezia, bene si presta all'analisi di simili accadimenti.
Uno studio tuttavia che non finisca in una lezione universitaria, ma in un modo più vivo, perché la gente sia resa cosciente in maniera diretta degli automatismi e dei pericoli, il che è anche la tua idea.
Vorrei quindi scriverti ora di una ricerca iniziata da alcuni amici miei, alla quale ho contribuito come ti dirò.
Maurizio Baruffi, Roberto de Santi e Piero Zan: un intervento in campo Santo Stefano a Venezia, il 30 maggio 1972. Hanno individuato in questo campo un nodo determinante

di cinque percorsi urbani: piazzale Roma, Rialto, S. Marco, Giudecca, Marittima. Hanno studiato per giorni il transito attraverso questo spazio, hanno registrato fotograficamente il passaggio normale della gente nell'arco di una intera giornata. Individuati gli assi consuetudinari dei percorsi attraverso l'area di possibile intervento hanno collocato, ad intersecare queste vie di automatismo pedonale, degli elementi disorganizzati (nel caso tre coppie rosso blu di triangoli equilateri di stoffa) e li hanno fissati per terra perché potessero essere calpestati. Per tutta una giornata hanno fotografato le variazioni di comportamento della gente inserita improvvisamente in uno spazio modificato.

Non mi interessa ora scriverti dei risultati di questa ricerca, quanto di sottoporre alla tua attenzione quale uso si può fare di simili esperimenti: innanzi tutto, ancora una volta, di servire a te stesso per un controllo della tua disponibilità politica e di servire agli altri per un aumento di coscienza (nel caso, sostengono, almeno la coscienza degli spazi fisici attraversati: il che rappresenta già un passo verso l'acquisizione di una idea di possibilità liberatoria dai percorsi obbligati). Perché l'esperimento di questi amici si potesse prestare a divenire un fatto realmente collettivo ho pensato di far tracciare a tutti i passanti su una pianta di Venezia e su una pianta del campo il percorso effettuato. Questo processo «autoindividuazione del percorso» rappresenterebbe pertanto, da una parte, uno strumento metodologico di verifica sul comportamento automatico o compromesso, dall'altra un evento associato come indicazione a procedere per una immagine rivoluzionaria.

Fotografie dell'Intervento in Campo Santo Stefano (Venezia) operato da Maurizio Baruffi, Roberto De Santi, Piero Zan il 30 maggio 1972

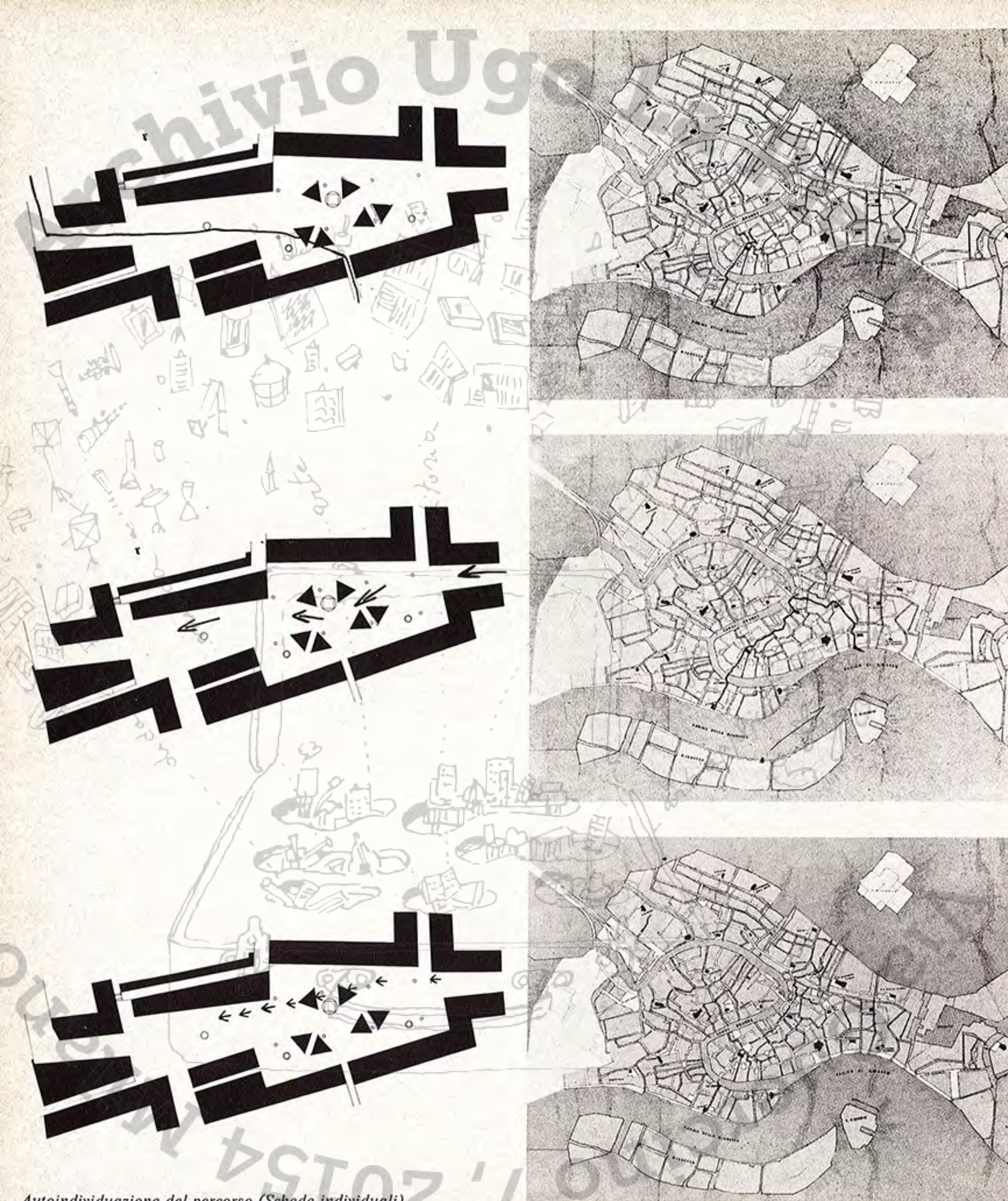


DISPOSIZIONE DEGLI ELEMENTI D'INTERVENTO

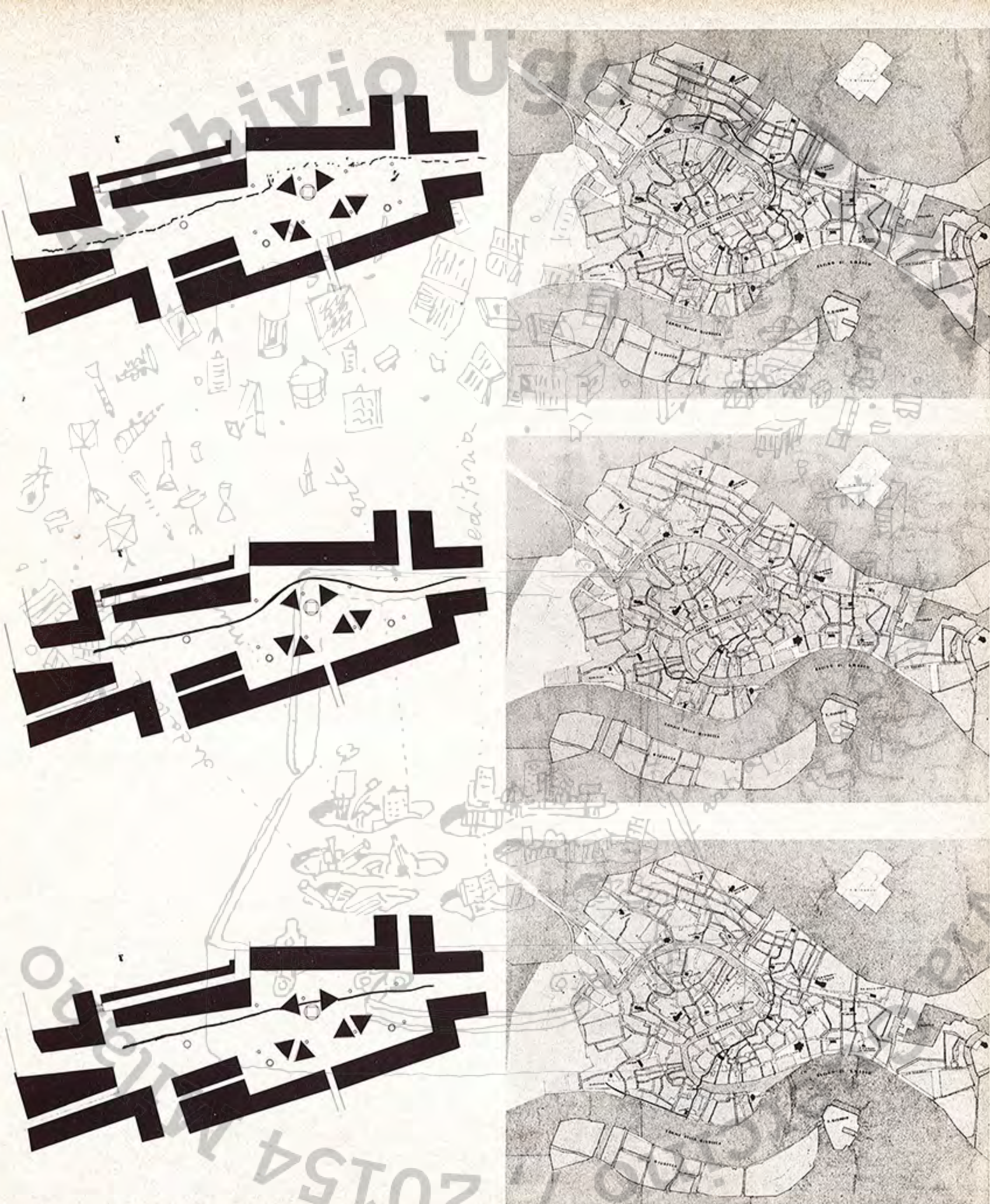
● PUNTI DI OSSERVAZIONE FOTOGRAFICA
1, 2, 3... PUNTI DI MISURAMENTO DEL TRAFFICO
PUNTI DI COMPLESSIONE DELLE VISCHE DI



CAMPO S. STEFANO S.1:200
INDIVIDUAZIONE DEI PERCORSI SULL'AREA D'INTERVENTO



Autoindividuazione del percorso (Schede individuali)



UTOPIA ANTIUTOPIA TOPIA

Dove credete di andare percorrendo la strada dell'utopia? E questa, ne siete davvero convinti, la via della salvezza dagli errori e dalle pene che ci avvolgono? Non ricordate più che questa strada è lunga quanto la vita dell'umanità e su di essa nessuno ha mai trovato un approdo? Non vedete che la sua luce è illusoria; che i paesi che in essa si inoltrano sono quelli del sogno; che i laghi che da essa si scorgono sono mete ingannevoli, «fate morganiane» provocate dal calore feroce del sole? Dove troverete, su questa strada di sogni, le forze per risvegliare gli uomini dall'incubo della realtà? Dove le cercherete? Nel linguaggio delle favole dette attorno ai camini; o nel torpore dei racconti di viaggio letti sul fondo di un bicchiere; o forse sperate di trovarle nelle meccaniche astrazioni sociali follemente distillate dagli inchiostri? Cercare la salvezza nell'utopia è utopia sublimata. Correte anche voi verso la stella credendola il lume di una casa lontana come il bambino perso nel bosco della favola. L'utopia è sempre stata per l'uomo il lontano ammiccare di un astro fonte di speranze illusorie e di irrealizzabili sogni e schermo all'orrore del reale, che, solo, può generare la determinazione di cercare la strada della salvezza.

Quindi solo nell'orrore è la speranza. Ed il Potere ha sempre conosciuto la forza di esso e con esso ha creato innumerevoli Inferni da protendere come spade contro i propri nemici nascosto dietro gli scudi delle proprie utopie. Nel sonno del betel, dell'oppio, della coca o del peyotl, si dorme felici, dimenticando la fame e i dolori nelle visioni del magico El Dorado, di Antilia felice, delle grasse contrade di Cuccagna o dei campi sereni di Armonia. In questo sogno noi vogliamo introdurre le «larve» dell'Averno ed i viscidi «incubi» di Bosch, i demoni infernali ed i mostri di paesi e stelle lontane. Speriamo così di provocare il risveglio; sia pure nel grido e nel freddo sudore, ognuno rinascerà nella propria angosciosa realtà per decidere almeno se vuole lottare oppure preferisce lasciarsi morire. Nell'antiutopia noi nutriamo i piccoli mostri che strisciano e si avvolgono nei recessi bui delle nostre case, negli angoli sporchi delle nostre vie, nelle pieghe dei nostri vestiti e fino nel mistero dei nostri cervelli. Nella culla dell'antiutopia noi cerchiamo di farli crescere a che divengano enormi, e la polvere e il buio non possano più nascerli, perché ognuno anche il più miope li possa vedere, enormi scarafaggi kafkiani, in tutti i loro mostruosi dettagli.

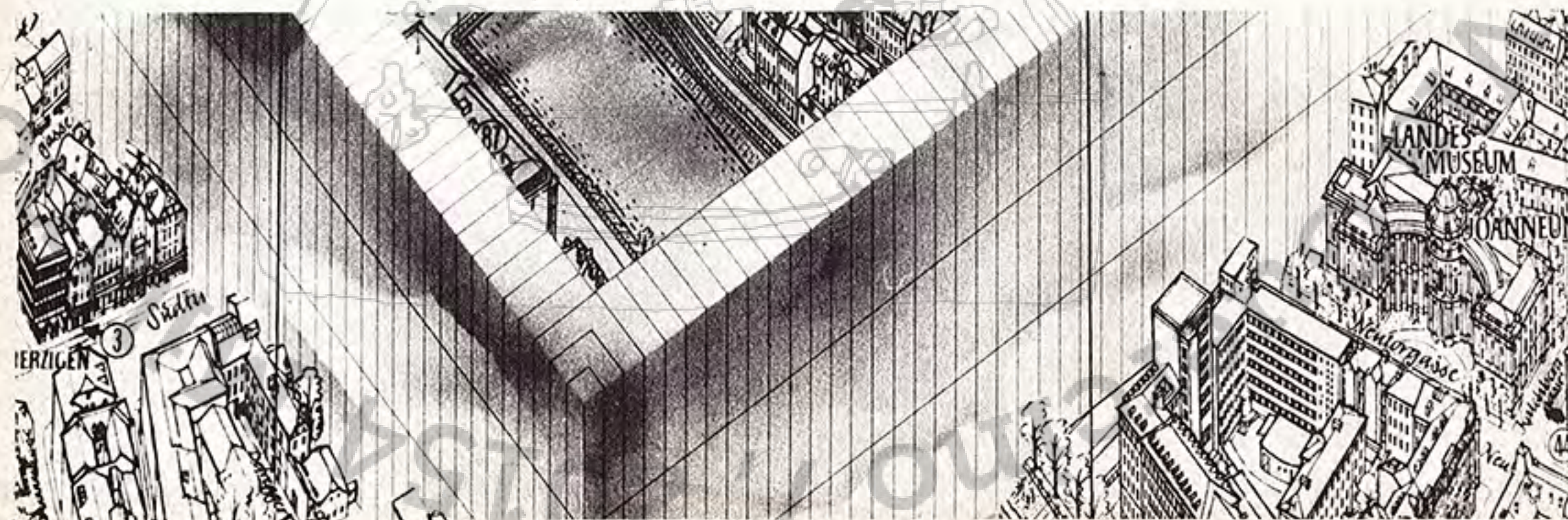
Ci rifiutiamo quindi di coltivare utopie, impos-

sibili fiori senza profumo, fragili e delicati da conservare sotto campane di vetro. Preferiamo invece essere pastori di mostri; evocandoli da dentro il nostro magico cerchio, li accudiamo e li nutriamo affinché divengano grandi e si scatenino attorno. Perché sappiamo che i nostri mostri terribili sono fatti soltanto di fumo mentre il rosso fragile fiore, che gli utopisti coltivano, è come il papavero che nasconde nella corolla il lattice bianco del sonno; e questo ci fa veramente paura.

Utopia - Luogo che non esiste. Ordinamento sociale e politico immaginario in cui tutti saranno felici (Il Nuovissimo Melzi - 1926)

Topia - Realtà esistente (K. Mannheim - Ideologia e Utopia - 1957)

Antiutopia - Luogo ed ordinamento sociopolitico, che si spera non debba mai realizzarsi, immaginato in funzione catartica (Superstudio - 1971)



I FRAMMENTI GALLEGGIANTI

È molto diffuso il pregiudizio che un'opera si debba muovere sempre sul «positivo». Mentre un'opera letteraria può sorgere senza che a «scala maggiore» siano individuate le coordinate entro cui collocarla (indirizzi culturali, normative ecc.) e può essere critica e demolitrice della condizione culturale in cui effettivamente si muove, all'opera d'architettura questo è vietato.

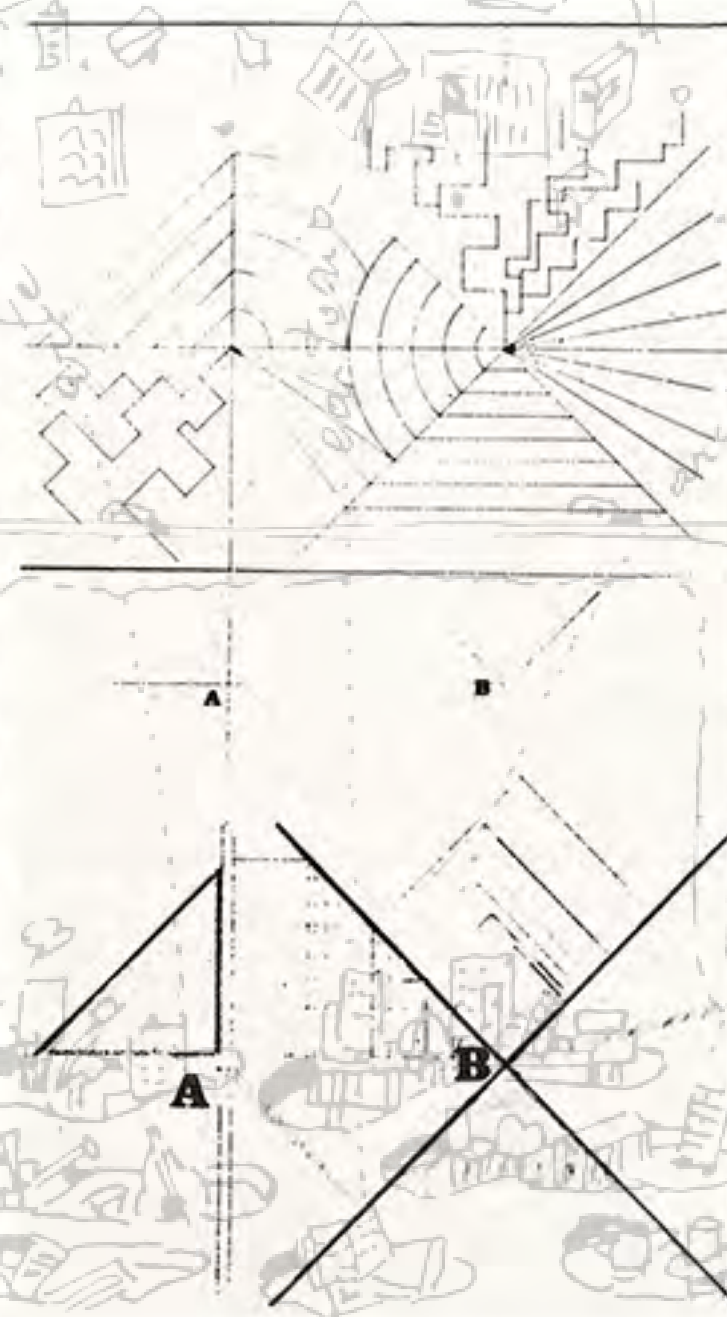
In realtà si progetta non soltanto per edificare ma anche per demolire, si disegna non soltanto per prefigurare ma anche per destrutturare le immagini consuete, si modella qualcosa non soltanto per costruire oggetti ma per restituire alla coscienza la condizione di crisi dell'«oggetto».

Si descrive non soltanto il positivo, attraverso il negativo, bensì anche il contrario: ciò spiega perché si continua a progettare ed a produrre oggetti e città, potendo invece contribuire alla liquidazione di ogni cognizione di struttura urbana e di oggetto.

È anche sintomatico che mentre la scienza, la logica, la matematica, la linguistica ecc., fondano ogni elaborazione teorica sull'idea di struttura, il mondo percorre la strada in senso inverso... Meno che mai si può parlare di città strutturata, di struttura urbana, di strutture tipologiche ecc...

Poiché l'inventiva è forse insopprimibile, come funghi nascono e muoiono miriadi di frammenti, frammenti strutturali di città, di linguaggi e di sensi. Mentre l'idea di struttura vive e continua a prosperare nei libri e nei convegni degli studiosi, nella realtà il «senso di struttura» si aggira come un fantasma strano.

Tra un frammento e l'altro non vi è che un magma fluttuante ed incerto, come un campo senza confini, senza qualità e senza futuro. In questo magma le operazioni di uso dello spazio possibili sono: si può progettare, costruire, demolire, ma i termini, i modi ed il senso di queste azioni sono diverse da quelle normali per uno spazio provvisto di un minimo di qualità strutturali. L'unica certezza è l'elevatissimo grado di contraddizioni che non corrispondono a nessun calcolo di previsione. Basta pensare al fatto che l'eliminazione di una di esse ne scatena altre non previste ed il loro numero sembra aumentare.



Entro questo universo, un segno nello spazio ha le stesse caratteristiche dell'uso dei colori sulla sabbia e di quei dialoghi le cui parole sono sempre diverse dalla intenzione che, in realtà, le fa pronunciare. Le parole ed i concetti, distaccati dalle intenzioni e declassati a puro strumento, finiscono col costituire una realtà a se stante, con un'anima ed una vita scisse dalla coscienza degli uomini. Fatta di queste cose appare la città. Entro questo magma si può assistere, a volte, allo sforzo per la nascita di un piccolo frammento strutturato. I modi, i tempi e gli strumenti sono inconsueti. Se un segno è una mutazione nello spa-

zio, una immagine è un coagulo di mutazioni. Prima che qualsiasi intenzione o programma possa prendere forma entro il magma astrutturale della città, occorre tentare molte strade tortuose, in esse il segno architettonico ha una nascita difficile.

I tempi della sua storia generativa aumentano. Parallelamente i tratti sulla carta finiscono col contenere tutte le incertezze di una durata fatta di rapide e continue trasformazioni.

In questo discorso assume importanza l'«intensità» del segno, e quindi lo studio sulle qualità genetiche e sulla forza di condensazione del segno geometrico. Le conseguenze sulla forma architettonica sono disperate. Si può, ad esempio, parlare di accumulazione di spunti tipologici, di sommatorie di particolari, di stratificazione di forme. Tutto ciò contraddice l'idea di struttura. Ma, mentre una impostazione tipologica univoca non avrebbe senso, l'insieme di spunti tipologici, proiettati l'uno sull'altro, costituirebbe quella costellazione di alternative che un tempo aveva il tipo edilizio univoco e chiaro.

Altro fatto importante è che a scala urbana, non si può parlare di struttura, poiché ne manca la caratteristica fondamentale cioè la capacità di essere «reciproca» in ogni punto, cioè che i legami ed i movimenti interni ed esterni siano congruenti. (Basti pensare a come si interviene nel paesaggio: per goderne al massimo grado lo si distrugge).

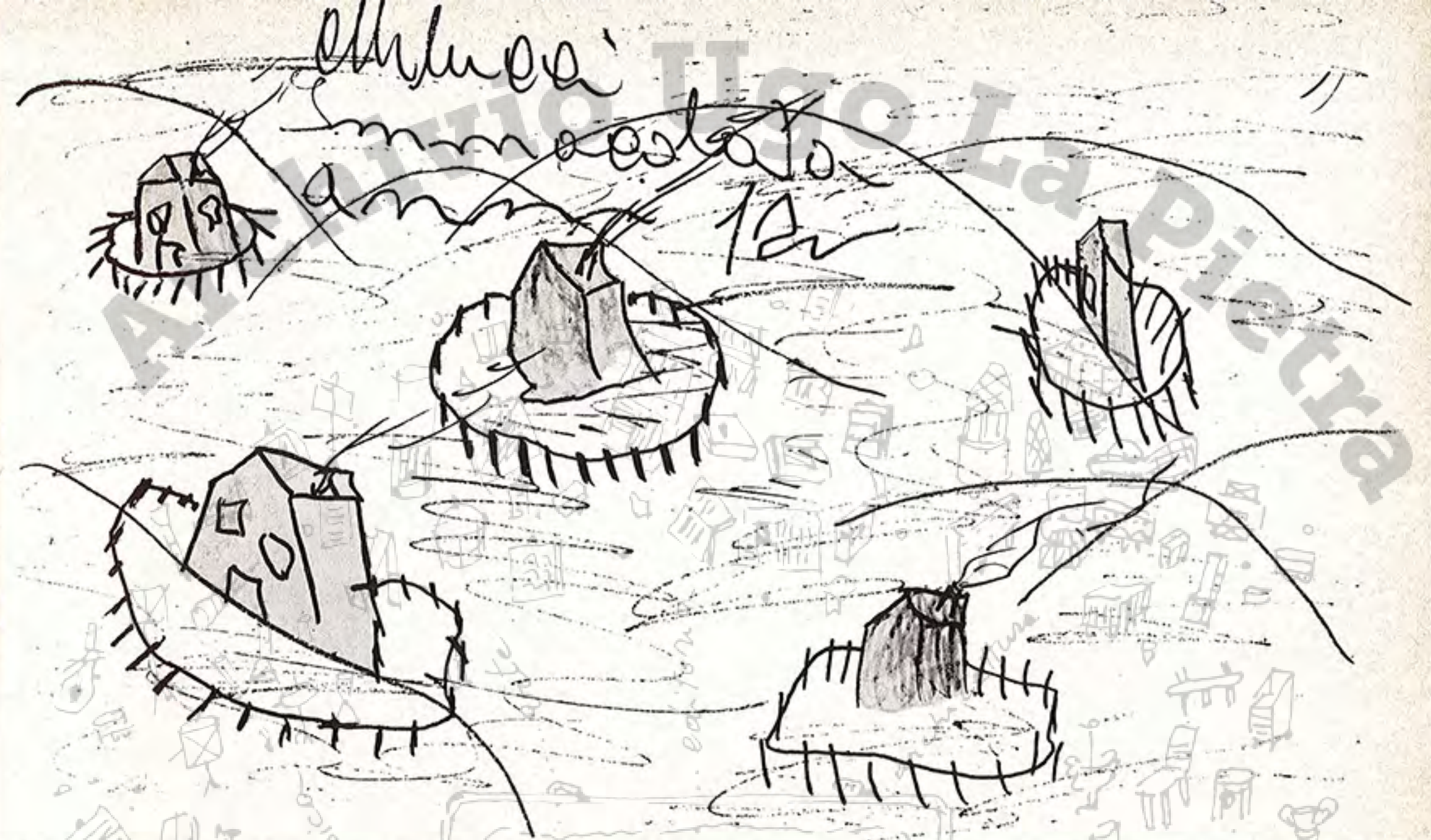
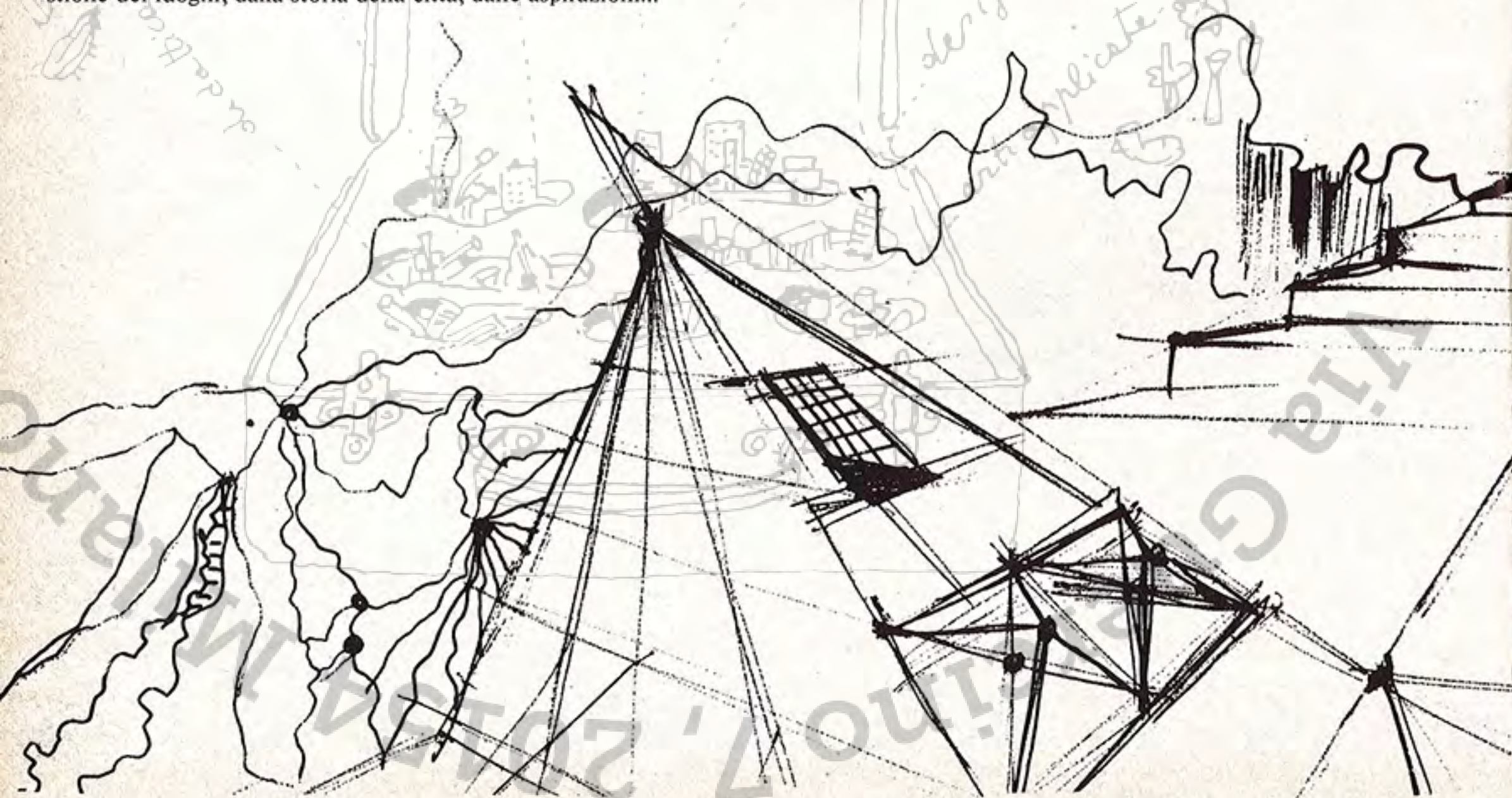
Rispetto ad una scala maggiore rimane il senso di estraneità tipica del frammento scisso dal tutto. Ma la caratteristica del frammento è quella di «rimandare» altrove, ad altri frammenti. I suoi legami sono al di là del magma astrutturale, sicché, il rimando, oltre che essere «interno» al gioco delle accumulazioni tipologiche, caratterizza, in maniera singolare, la struttura del frammento.

In queste condizioni non rimane che progettare per frammenti e la conseguenza è che non si partirà da un movimento centripeto, cioè dallo studio della condizione urbana dei luoghi, dai fattori di vincolo, e dalle analisi qualitative dei dati funzionali (anch'essi sono nelle stesse condizioni di aleatorietà). Si partirà invece da un movimento centrifugo la cui dinamica generativa incontrerà, per gradi successivi, ed in modi non del tutto prevedi-

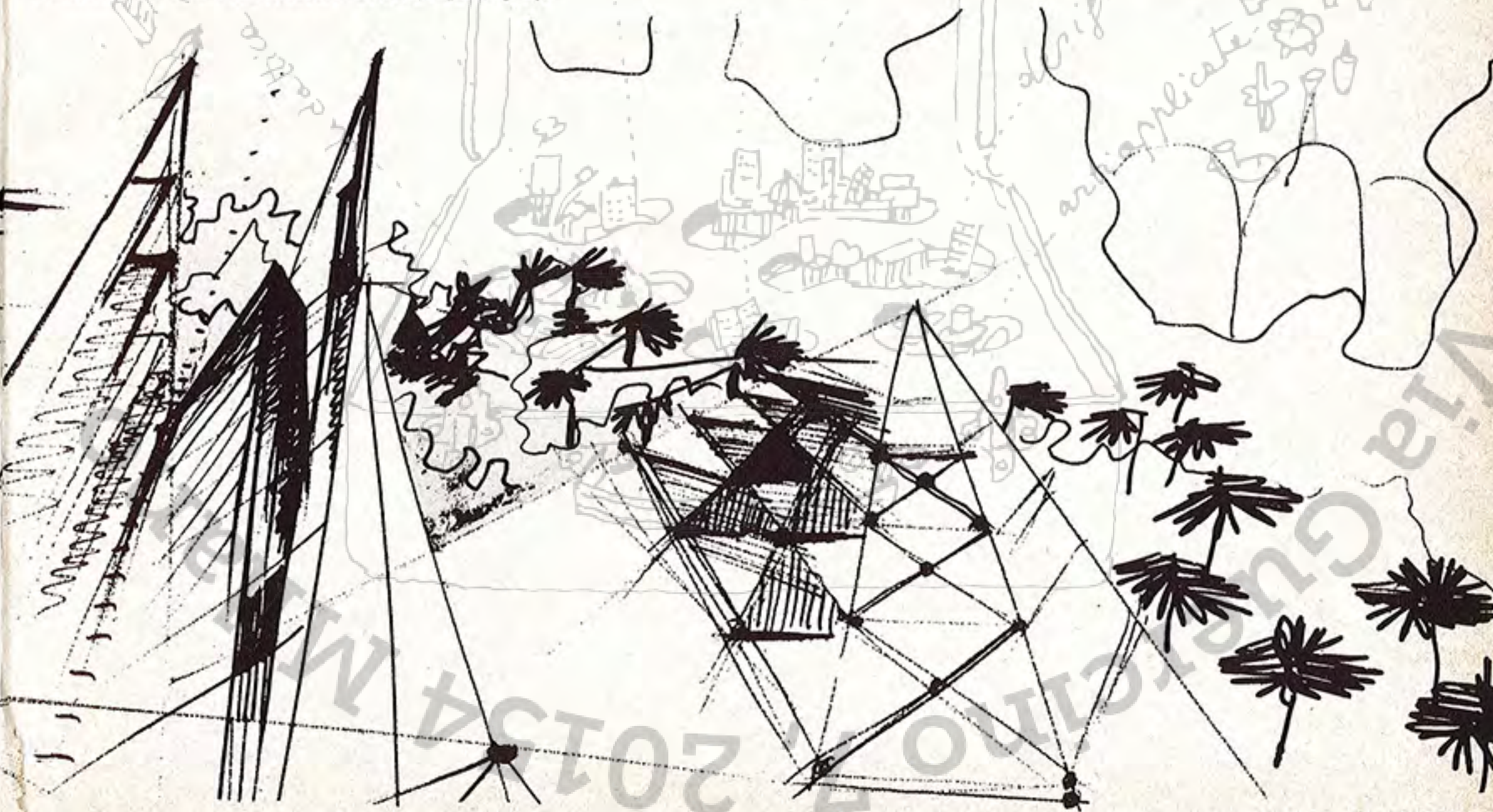
Gennaro Gabriele 7 anni

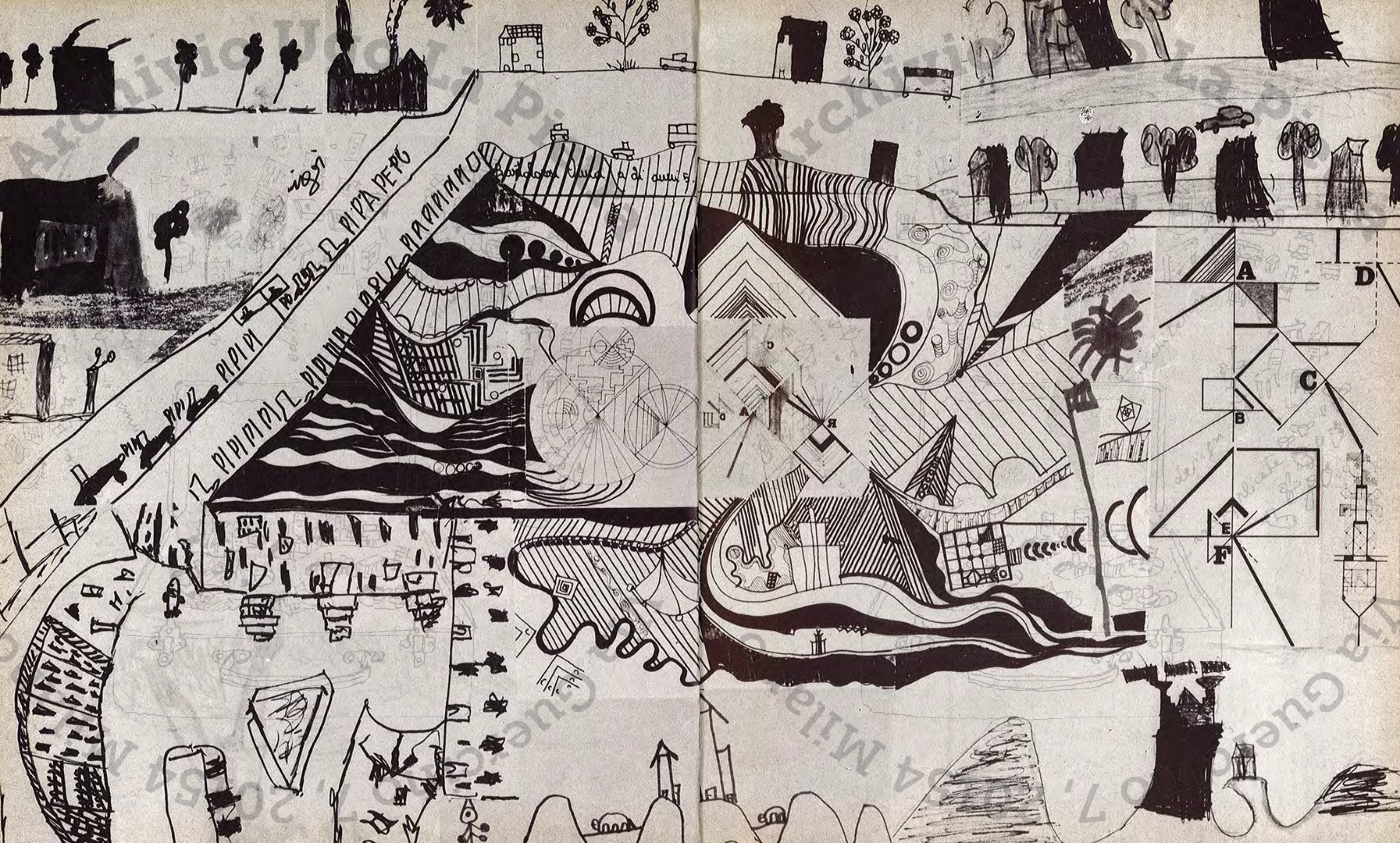


"Gestazione" di un'immagine spaziale da me elaborata per il progetto della Facoltà di Scienze e Farmacia di Messina. Per un'architetto è legittimo iniziare un progetto con la preparazione di uno spazio carico di "vibrazioni formali" che nascono dalla suggestione dei luoghi, dalla storia della città, dalle aspirazioni...



Si tratterà di una tessitura strutturante che lega ogni cosa. Probabilmente maggiore è lo stato di disgregazione della città, maggiore è lo sforzo di predisporre tale tessitura strutturante. Ove questa intenzionalità manca, gli edifici risultano fluttuanti e divisi (confrontare i disegni dei bambini di 7-12 anni del rione Traiano qui sopra).

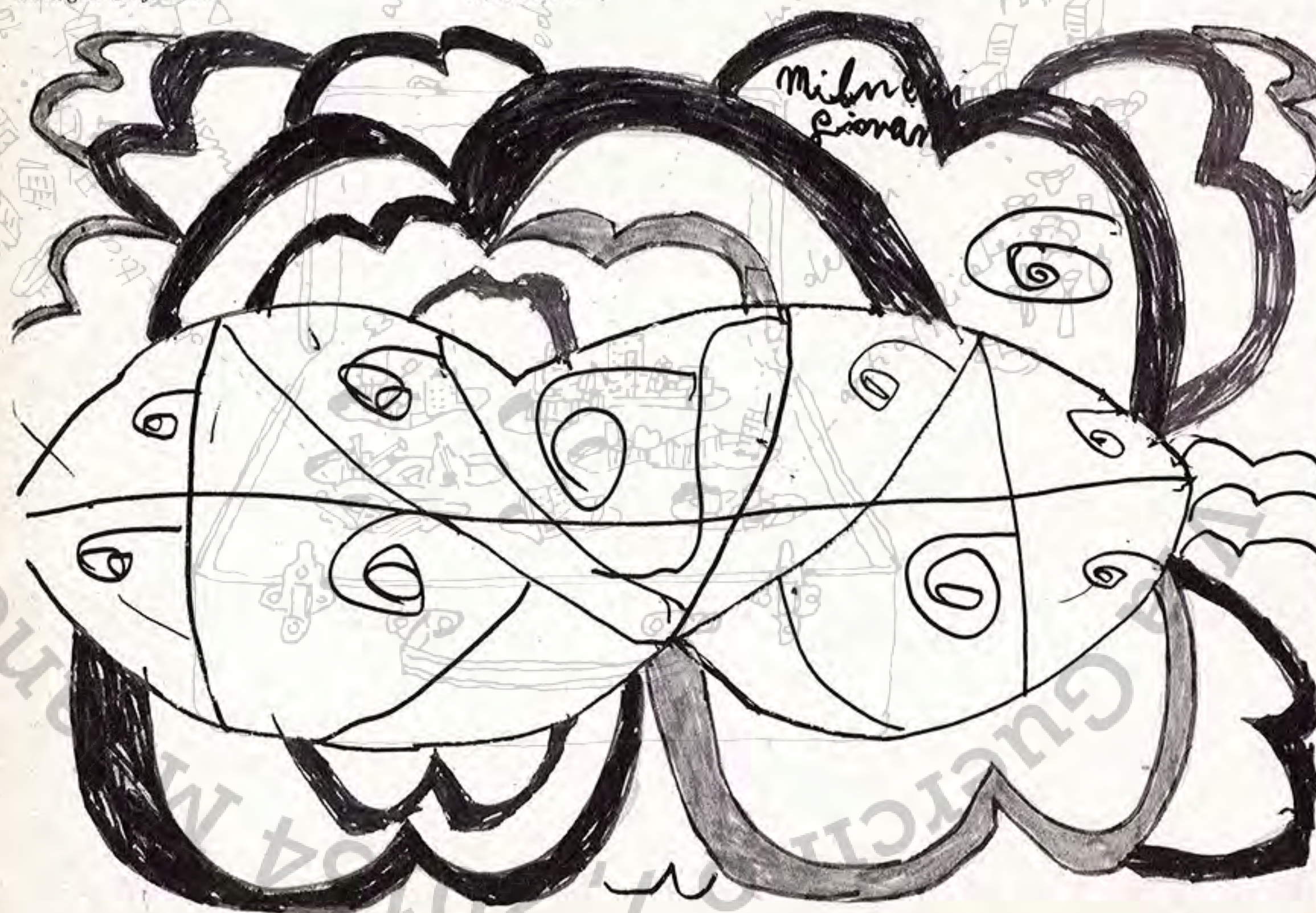
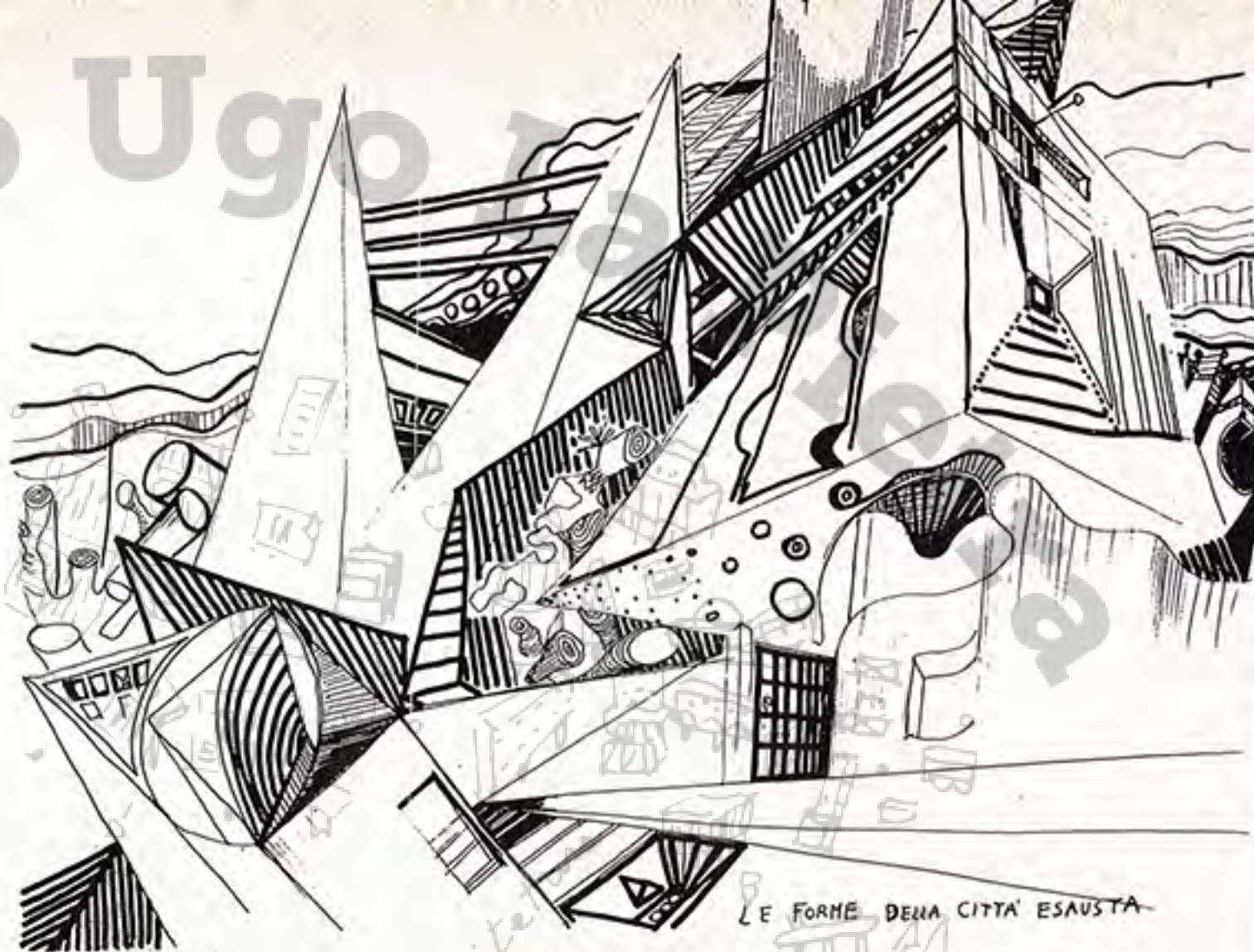




bili, la condizione esterna. È ben chiaro dunque come un siffatto progetto si possa prefigurare, in modo parziale, monco all'inizio, estremamente ridotto e strutturato su un gran numero di cambiamenti e di contraddizioni sostanziali.

Si tratta di un capovolgimento di prospettiva. Al progetto, che piomba già confezionato, impacchettato e col marchio di fabbrica ben in vista, si sostituisce un programma di cambiamenti, quasi un programma di dubbi e di incertezze, in cui l'unica cosa precisa è la proposta di una condizione di inizio. Da lì partirà un processo generativo dello spazio.

Giovanni Milucci anni 10 mostra una evidente disposizione per il disegno e la grafica. Sorprende la rapidità con la quale coglie l'aspetto strutturale e decorativo dei modelli e degli elaborati più complessi che gli si mostrano. La scuola lo definisce disadattato caratteriale, attualmente è garzone di una salumeria ed ha smesso di disegnare. La "città" lo ha strappato alla sua vocazione. Migliaia di studenti meno dotati di lui costruiranno le immagini del futuro...



IL FANTASMA STRUTTURATO

Critica dell'idea di struttura

UNA REALTÀ PER FRAMMENTI

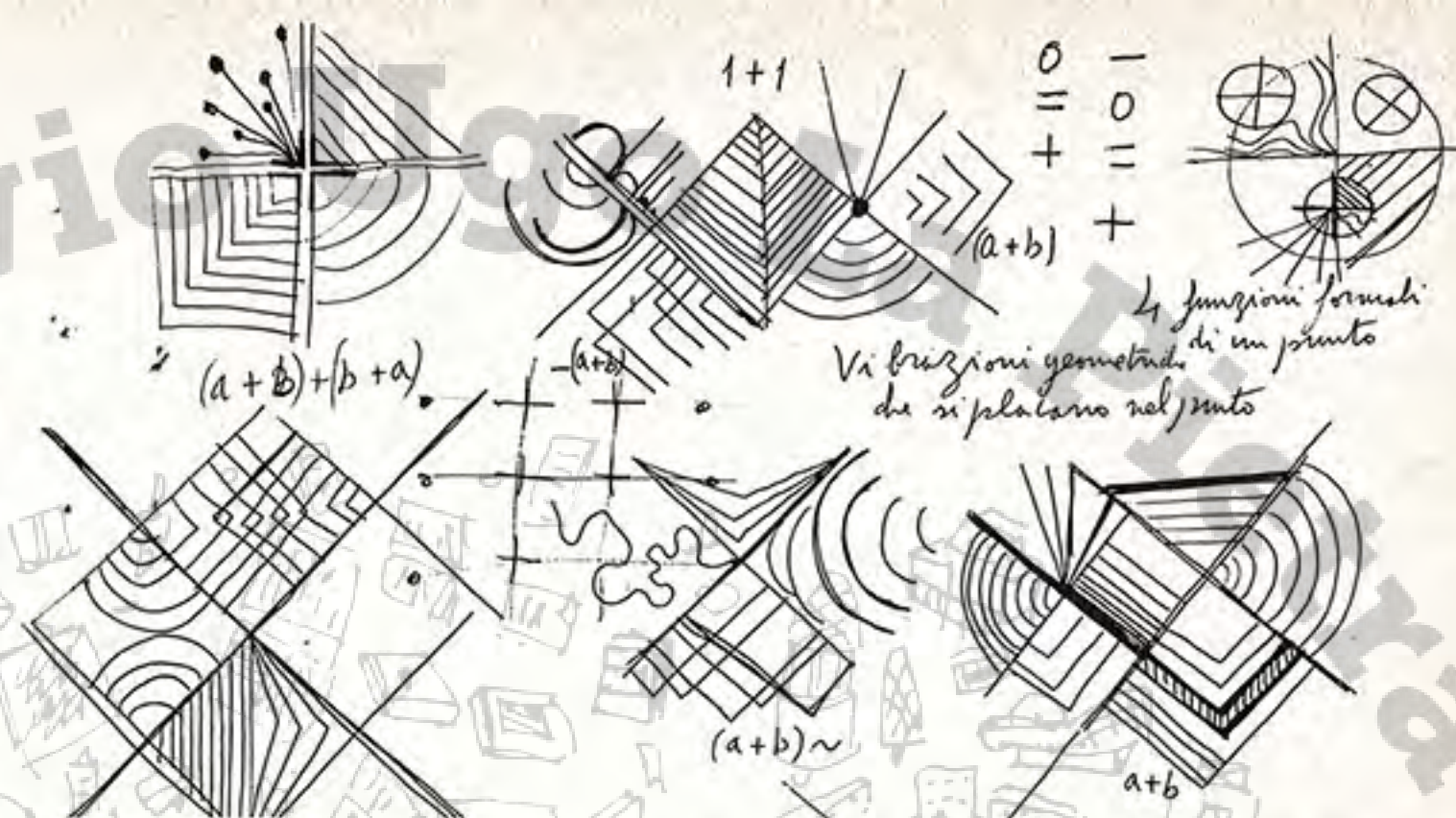
Mentre la scienza, la logica, la matematica, la linguistica, la semantica ecc., fondano tutto sull'idea di struttura, il mondo attuale percorre la strada in senso inverso... Meno che mai si può parlare di città strutturata, di struttura urbana, di strutture tipologiche ecc...

Poiché l'inventiva è, forse, insopprimibile, come funghi nascono e muoiono miriadi di frammenti, frammenti strutturati di città e di oggetti, di linguaggi e di sensi. Mentre il termine di struttura vive e continua a prosperare nei libri e nei convegni degli studiosi, nella realtà il "senso di struttura" si aggira come un fantasma strano, eclettico ed affascinante, per chi voglia avere l'occhio rivolto al reale e l'orecchio teso ai dibattiti sul termine struttura.

Ad esempio in matematica l'addizione e la sottrazione appaiono come due procedimenti opposti, invece per il "reale" sono due procedimenti non paragonabili: per il "reale" la sottrazione implica un paragone, un giudizio, una valutazione: a 5 non possiamo togliere 7 (a meno che non facciamo un debito). Aggiungere significa accumulare, indifferentemente se a cinque aggiungiamo sette o viceversa. La divisione e la moltiplicazione sono altre due operazioni diversissime e, sempre nel reale, a volte entusiasmante, a volte si lotta fino a perdere la vita per una più esatta divisione dei beni. L'addizione diviene una anima del piccolo risparmiatore, la moltiplicazione è il succo dell'esistenza dell'imprenditore, l'elevamento a potenza è il sogno dell'industriale, la progressione geometrica verso l'infinito è facile immaginare a chi interessi; i sottoproletari lottano contro il concetto di infinitesimo, il borghese ha l'ossessione del "più", la paura del "meno", il mito del "per". Il tecnocrate batte tutti: vede in ogni luogo schede per computers.

Sappiamo che alcuni matematici hanno tentato di legare la matematica all'esperienza spiegandone in tal modo, non solo l'origine, ma anche il continuo sviluppo. È indubbio comunque come si è chiarito contro l'idealismo, che l'essenza dell'arte è legata al travaglio storico così, come contro la mentalità tecnologica, occorre chiarire che la matematica è una manifestazione storica ed anch'essa profondamente radicata e sostenuta dalla condizione reale.

Ci si potrebbe chiedere perché la matematica riesce a dare definizioni così esatte e convincenti ad esempio sul concetto di struttura e perché invece l'individualismo sfrenato della borghesia, lo contraddica sistematicamente con tanta disinvoltura. Infatti se il successo si ottiene coll'utilizzazione e lo sfruttamento degli altri e l'obiettivo è l'affermazione incondizionata dell'Ego, il principio su cui si fonda la borghesia, crea legami fittizi, avendo come obiettivo la distruzione dei legami stessi cioè, rifiuta il concetto di strut-



tura (società) che per essa è solo uno strumento. Questa operazione può significare due cose:

1° che la matematica è al di fuori (ma questo non lo crediamo).

2° che l'idea di struttura corrisponde pienamente allo sforzo della borghesia di stringere il mondo in una morsa tecnologica. Ecco il punto di saldatura tra matematica e politica. Il mondo geometrico, individualistico della civiltà borghese è carico di forze eversive: nella realtà è policentrico, asimmetrico, ambiguo, disarmonico, tollerante, repressivo, senza reciprocità, continuamente ed in tutti i punti spezzato e contraddittorio.

Nello spazio tecnologico, ove si manifesta con maggiore evidenza l'aspirazione borghese, il mondo geometrico è l'esatto opposto: è unito, simmetrico, uniforme, unitario, intollerante, efficiente, ugualmente repressivo. Il giusto giudizio politico va rintracciato in questa dissomiglianza abissale tra i modelli prodotti dalla ricerca ed i modelli reali. Non meno evidente è la discrepanza tra ordine, compattezza, semplicità dei regolamenti giuridici e reale propagazione urbanistica. In tutti e due i casi la geometria finisce con l'essere estranea alla coscienza ed alla possibilità di uso allargato a tutti.

È sintomatico, però, come gli artisti si impegnino invece sul metro dell'asimmetria e del "disordine", sulla esasperazione del non rigore, nelle strutture "scoperte". Polemizzando coll'immagine tecnologica essi ne tentano una restituzione non ossessiva, ironizzata, quindi critica.

Invece gli artisti del passato perdevano il loro tempo estasiati davanti al rapporto aureo, sull'armonia, sulla misteriosa influenza della perfezione geometrica, costruivano case e città, misuravano la esistenza. Non è difficile ora vedere certe connessioni politiche ed insieme mistiche.

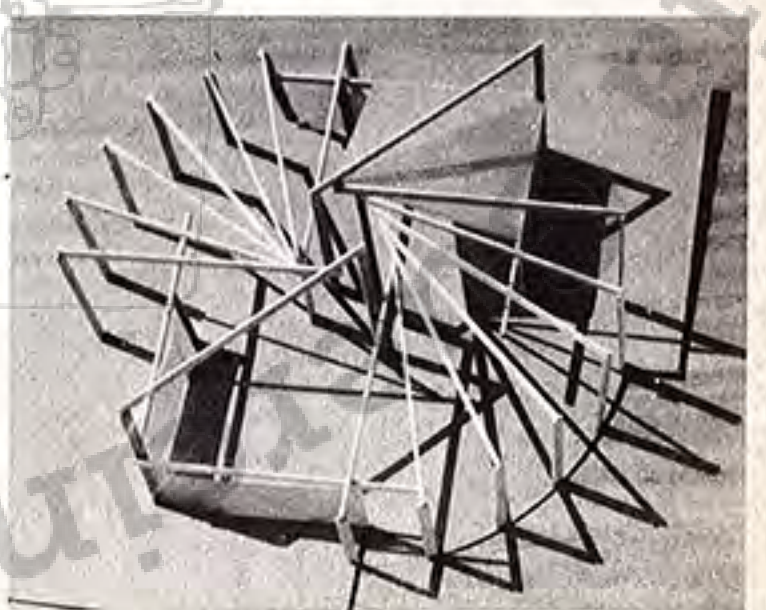
A tutti è nota l'idea della prospettiva come forma simbolica (Panowsky Kassirer) se la matematica è ugualmente una forma simbolica ecco che essa è legata fortemente alla "realtà" in cui nasce e prospera.

Volendo rappresentare il magma destrutturato della dimensione urbana (la distruzione della città è soprattutto a livello inconscio), dalla penna di un architetto escono immagini come queste (le ho composte senza lo sforzo di voler costruire un tutto organico). Vi si legge una destrutturazione del segno ed il "crollo" di ogni consistenza spaziale. La coerenza di immagini si verifica per frammenti. I bambini che disegnano con me, da circa un anno, ed ai quali fornisco disegni e modelli prodotti nella facoltà di architettura, colgono molto bene il senso della struttura anche dei modelli più complessi.

Dopo un po' cominciano a produrre disegni come quello della pagina a fianco. L'esigenza della traduzione in termini decorativi di strutture (parte centrale in linee sottili) e di paesaggi (montagne circostanti, sopra e sotto) appare precisa.

Vi riscontro una analogia: probabilmente, nella città frammentata, le immagini, tolte dalla forza dei significati che le tenevano unite, si trasferiscono sul piano ludico. L'inconscio ricompone le figure fisse e spezzate in modi nuovi. La pop art.

Da una situazione geometrica compatta a formazioni generative disomogenee e contrastanti: "modello di studio"



questo archivio

questa sera

"IL TEATRO URBANO"
ovvero
qualche realtà urtante di oggi presa con
leggerezza e tenuta sulla punta delle
dita con un atteggiamento metaforico
di
Leon van Schaik
piece in 16 scene

Personaggi

la MATRICE di BASE
il MONDO ESISTENTE
la STRADA
l'INDUSTRIA
gli ELEMENTI DISPERSI
l'OTTIMISMO

PROLOGO

Qui abbiamo uno scenario, condiviso da tutti e in cui tutti partecipano. Ogni pezzo individuale fa un eco del tutto, ogni pezzo utilizza il tutto, fuori di esso nessuna vita è possibile. Dentro questo schema di base c'è una ricca complessità di risposte attuali e possibili. Ognuno può prendere il ruolo di: a) spettatore, b) stimolo del contesto, c) analizzatore delle risposte, d) modificatore degli attrezzi scenici. Devo suggerire due cose: 1) che far capire alla gente che il contesto non è immobile è il fine base per qualunque strategia di decolonizzazione: 2) che ho messo tutto sul palcoscenico proprio perché così posso commisurararlo, chiuderlo dietro il sipario, e poi agire. Il nostro meccanismo di percezioni è formato dal contesto (il mondo esistente) e dalle ipotesi sì/no/sì/no. Quando attraverso un'immagine vedo una immagine che mi sta osservando attraverso un'altra immagine allora c'è un sogno che sogna di me. Perché in questo mondo allora mutabile, voglio rimettere in azione tutti i contesti? Perché mentre facciamo in modo di creare la base di sicurezza dei pensieri che ci servono per agire, vediamo che queste basi non sono pertinenti all'azione, a meno che non si aspiri ad avere ragione. Dico questo non per negare l'azione, ma per promuovere le illusioni e per liberare gli uomini dalle trappole concettuali autoimposte. Credo che soltanto con un'azione teatrale si possa comunicare il possibile funzionamento del sistema, che possiede certi elementi di base: 1) l'assunzione dei ruoli, 2) la sfida all'ortodossia della settimana scorsa da parte dell'eresia di questa settimana, 3) che per la sua vittoria, il futuro Re del Carnevale dovrebbe avere un premio tangibile. Così settimana dopo settimana, diverse teorie di management vengono provocate e approfondite a livello personale e di gruppo. Spero che questo processo abbia degli effetti incalcolabili e che serva per la fondazione di un nuovo «football» o mezza rivoluzione.
(elaborazione e traduzione J. G. Hall)

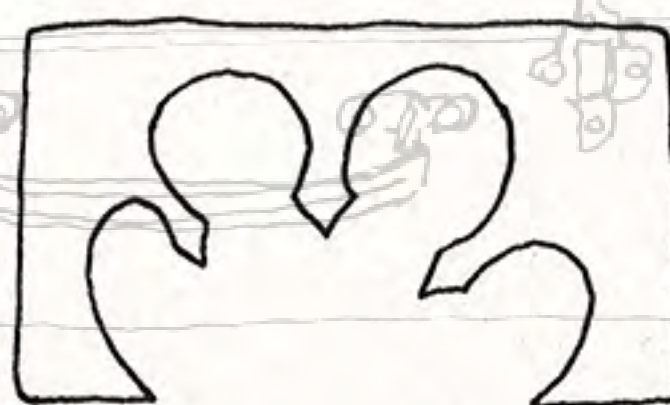
Immagini del modello
del meccanismo drammaturgico



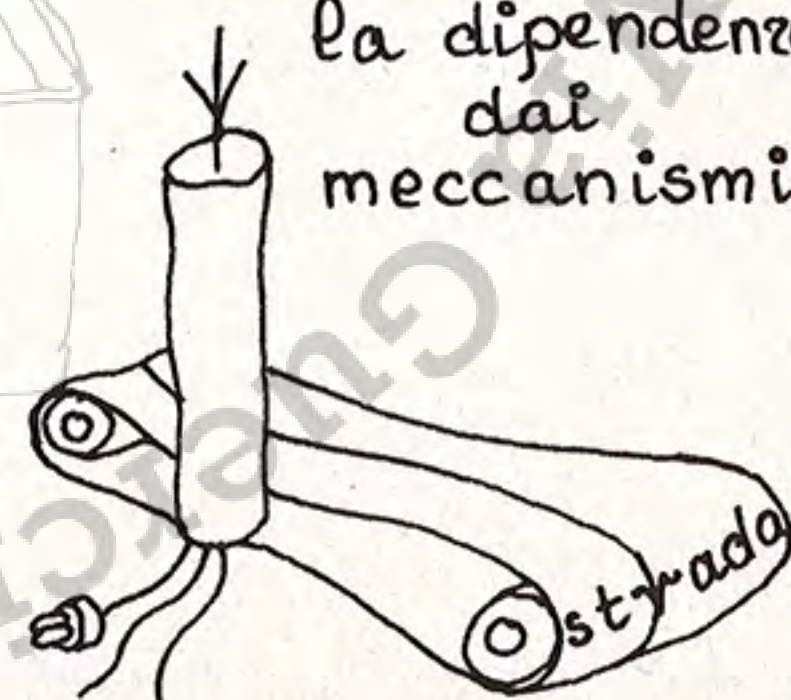
matrice di base
individuale



il mondo
esistente

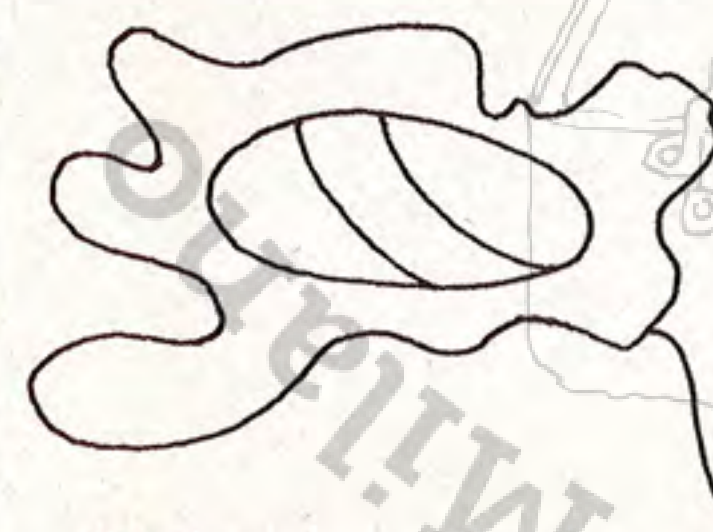


la dipendenza
dai
meccanismi



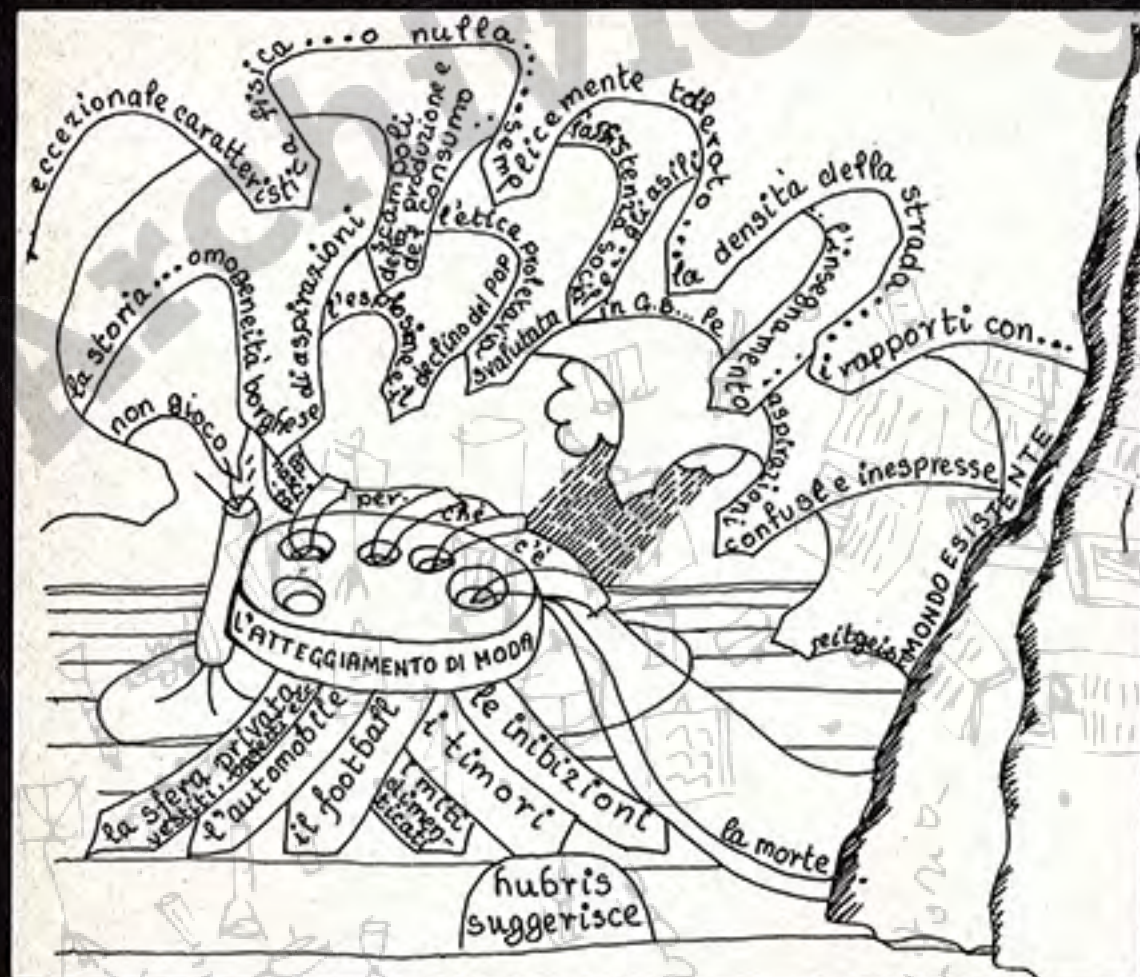
gli elementi
dispersi

l'industria

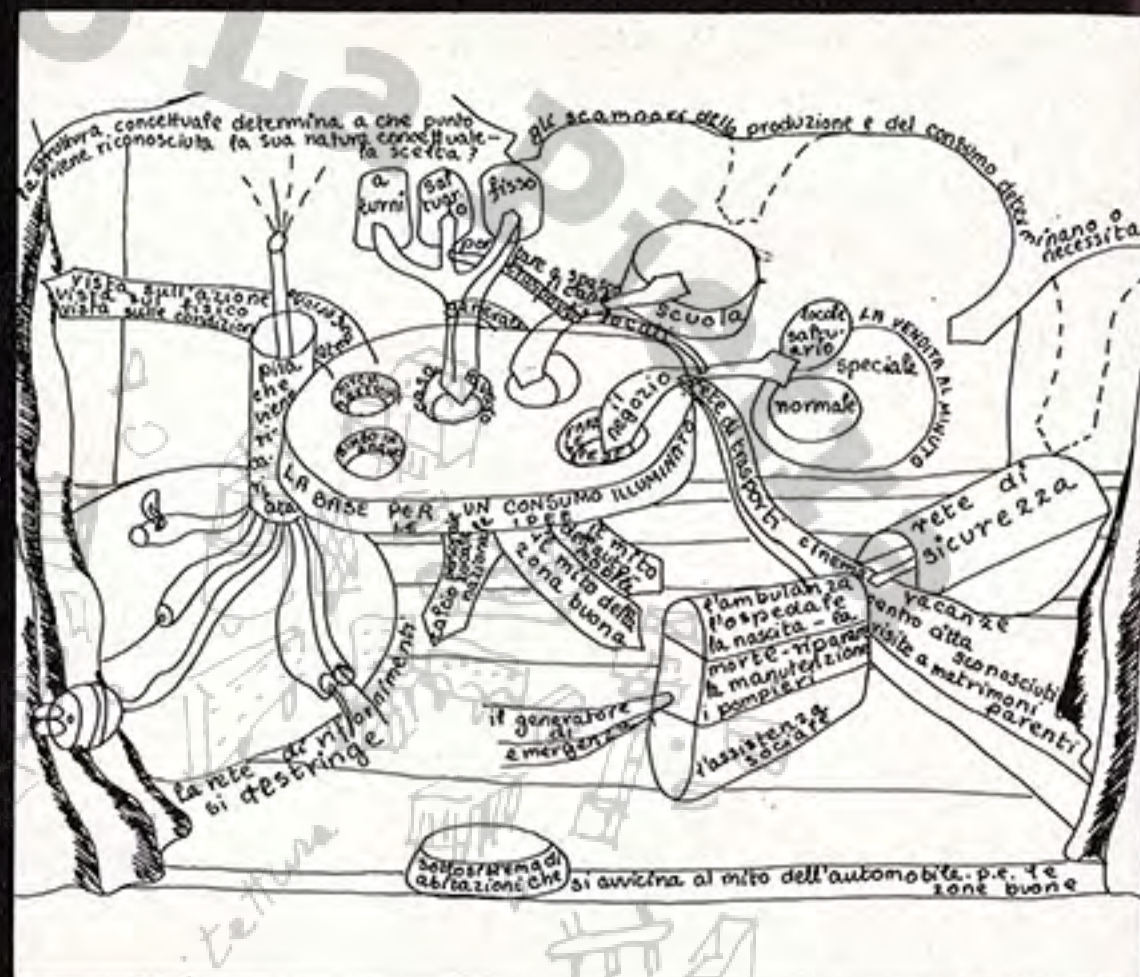


"CANTARE
SOTTO LA
PIOGGIA"
ovvero
l'ottimismo





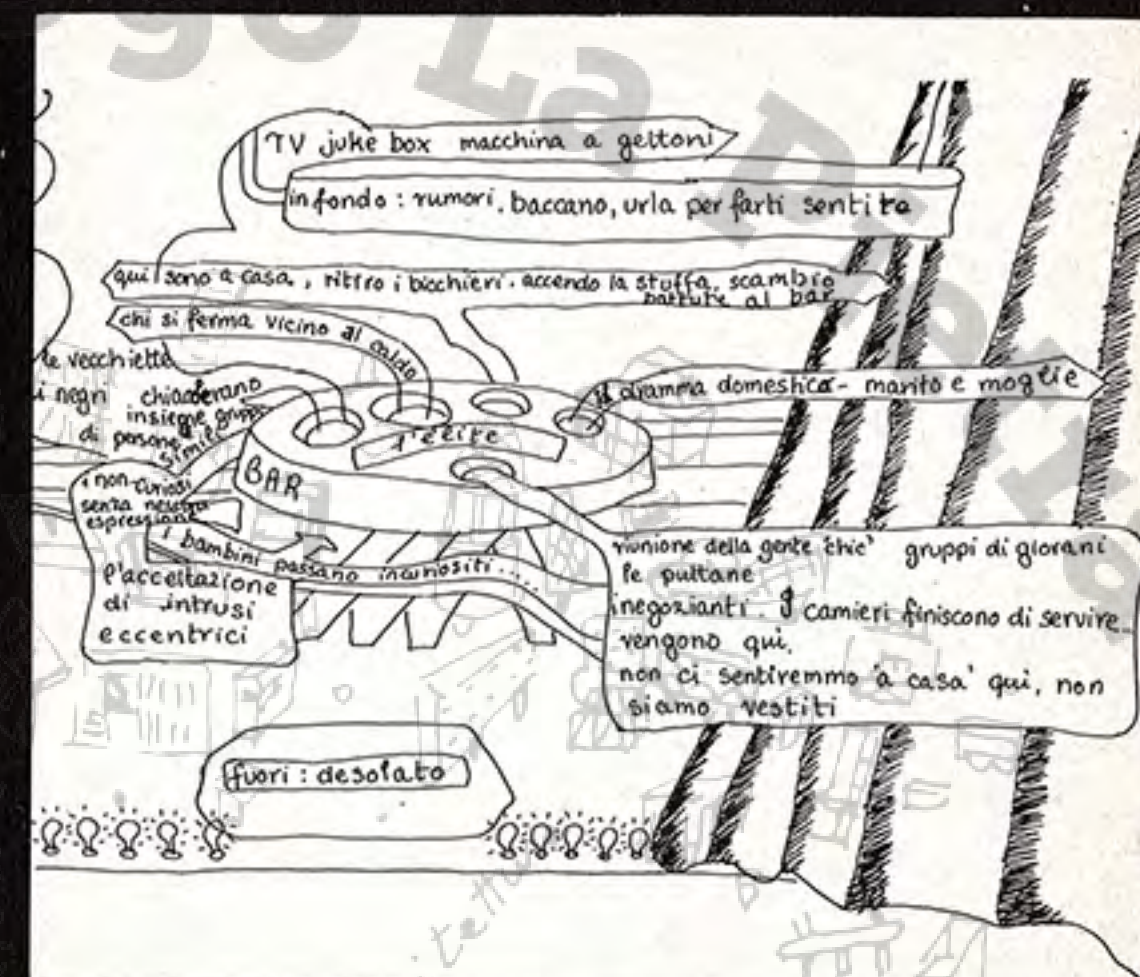
Scena prima. Messa in scena: il mondo esistente e i vari atteggiamenti.



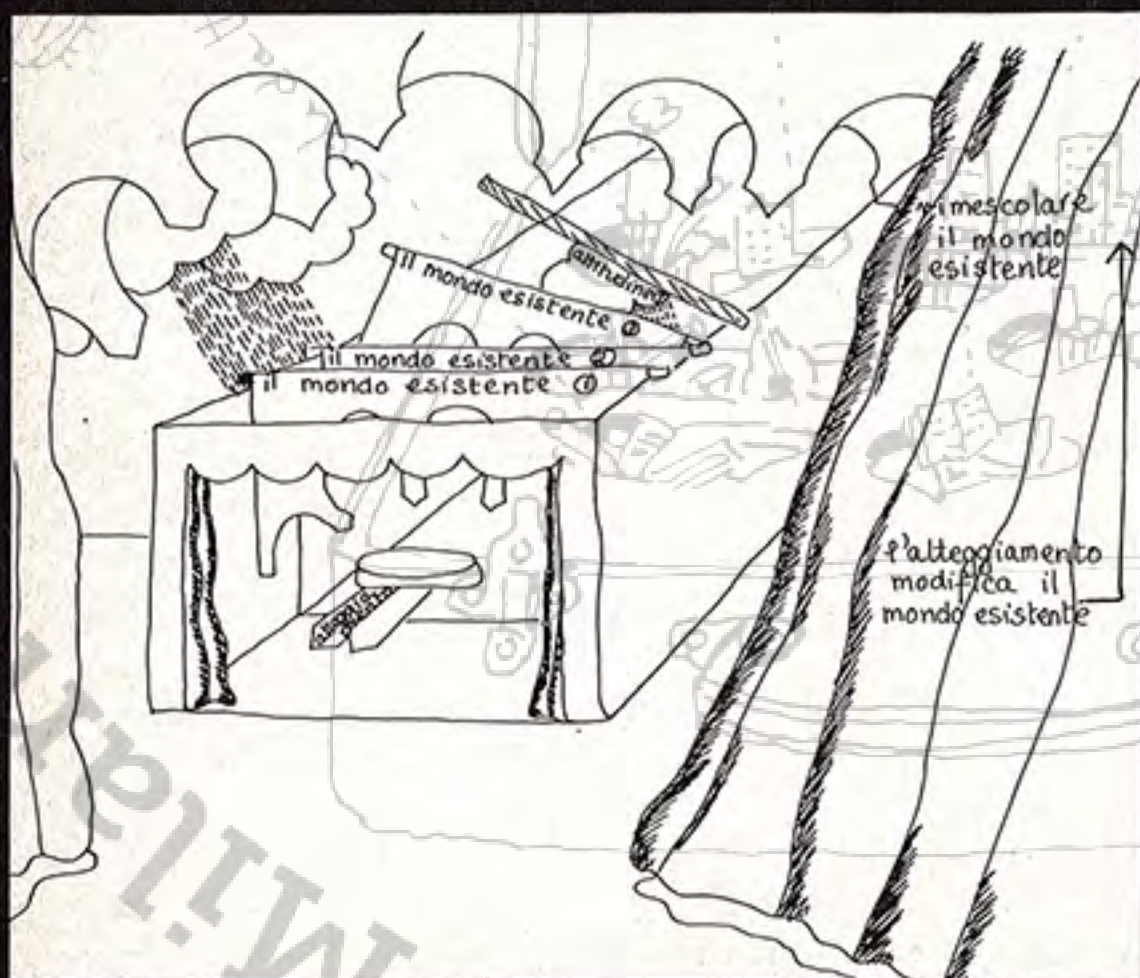
Scena seconda. Il «sistema» in sintesi: tutto programmato.



Scena terza. Un'occhiata a un aspetto: l'educazione è separazione.



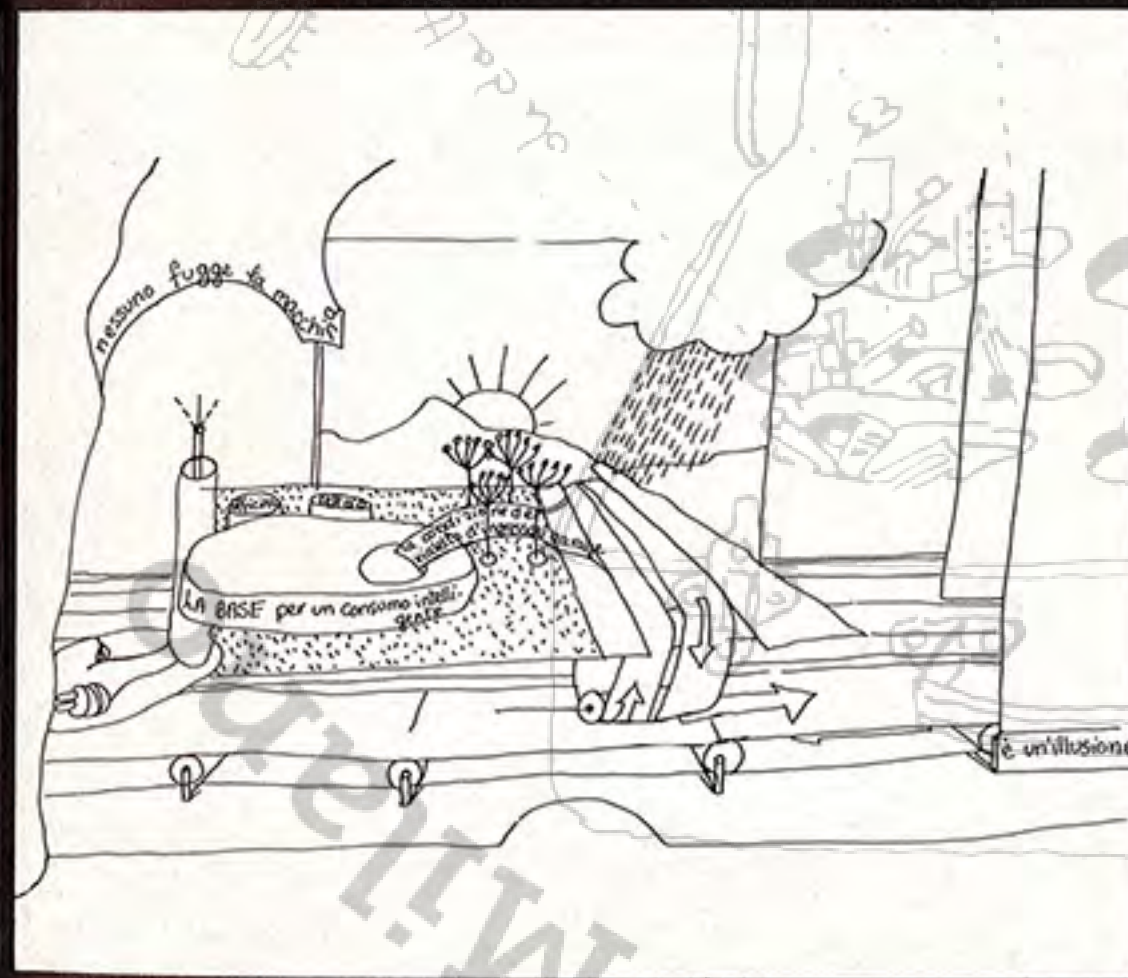
Scena quarta. Qualche barzelletta raccontata in un bar, un po' di recitazione: è tutto programmato.



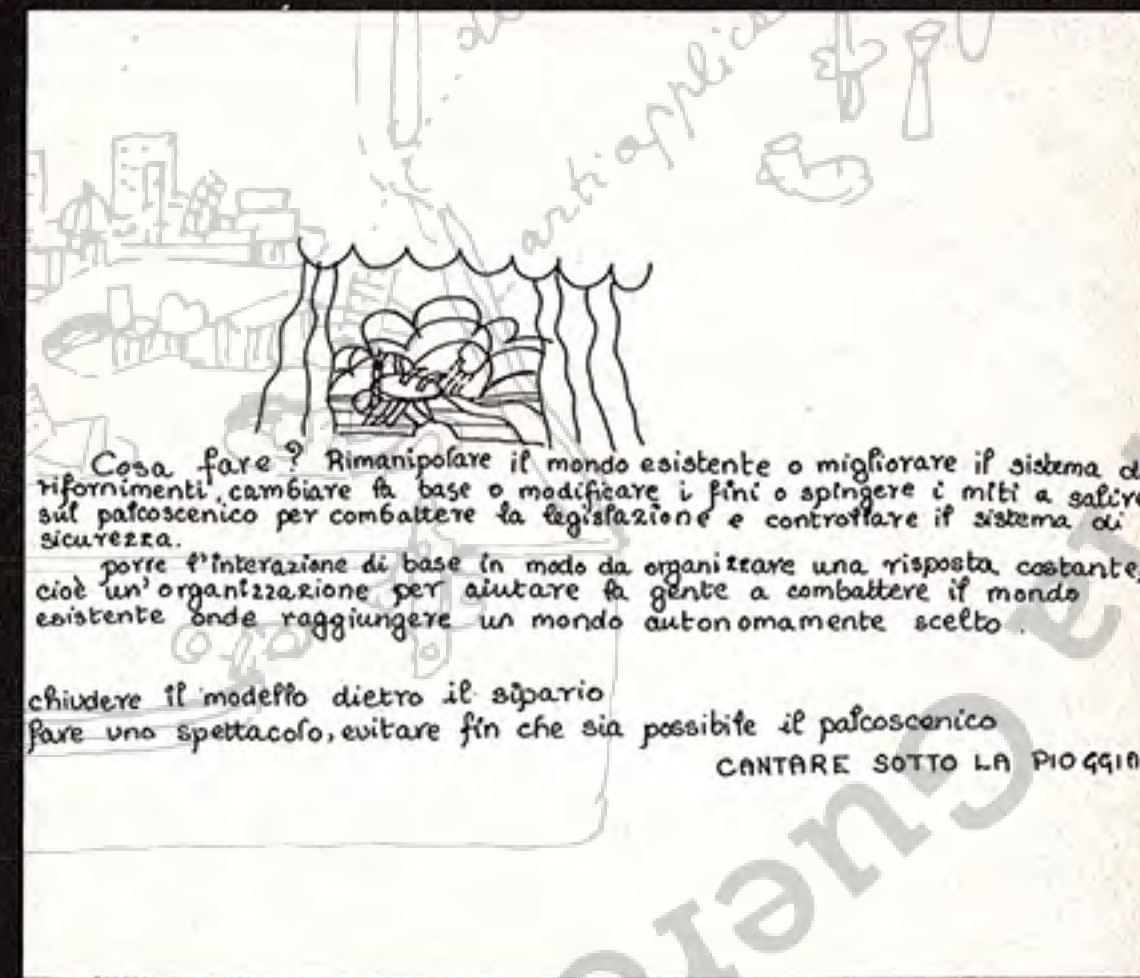
Scena quinta. Un'occhiata alle metafore, ovvero la scatola dei trucchi.



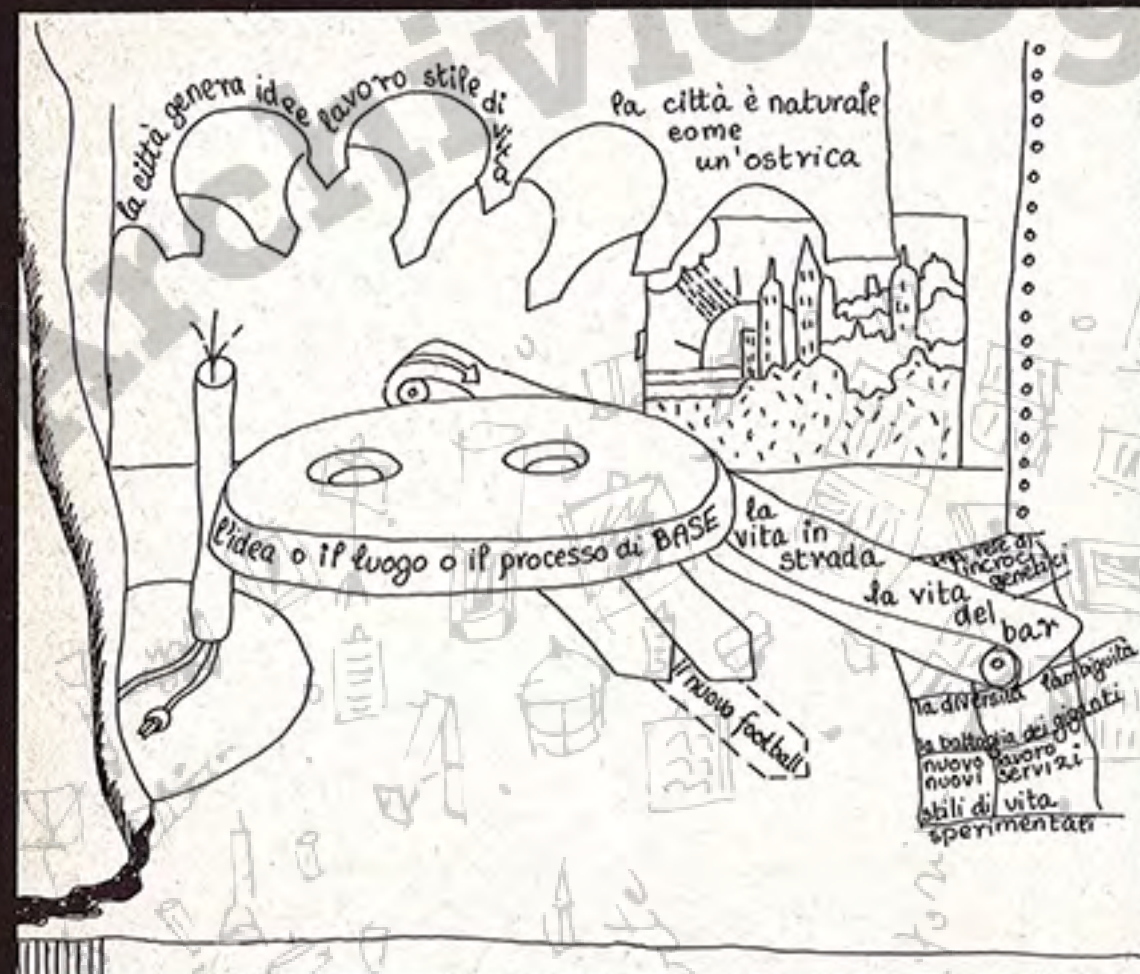
Scena sesta. La vita in campagna, una soluzione ambita.



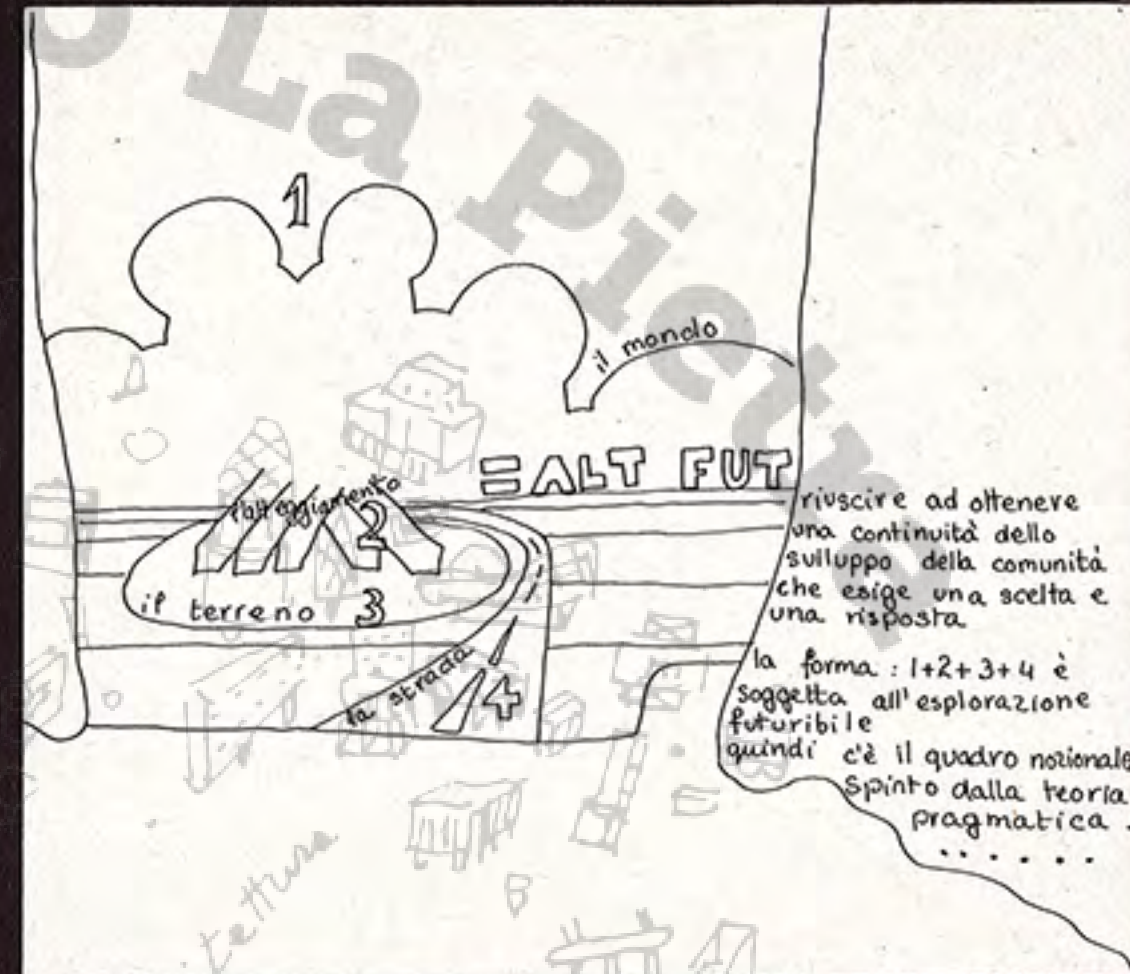
Scena nona. Neanche il rifugio nell'arcadia può essere un rifugio dalla macchina, persino la strada è una macchina semplice.



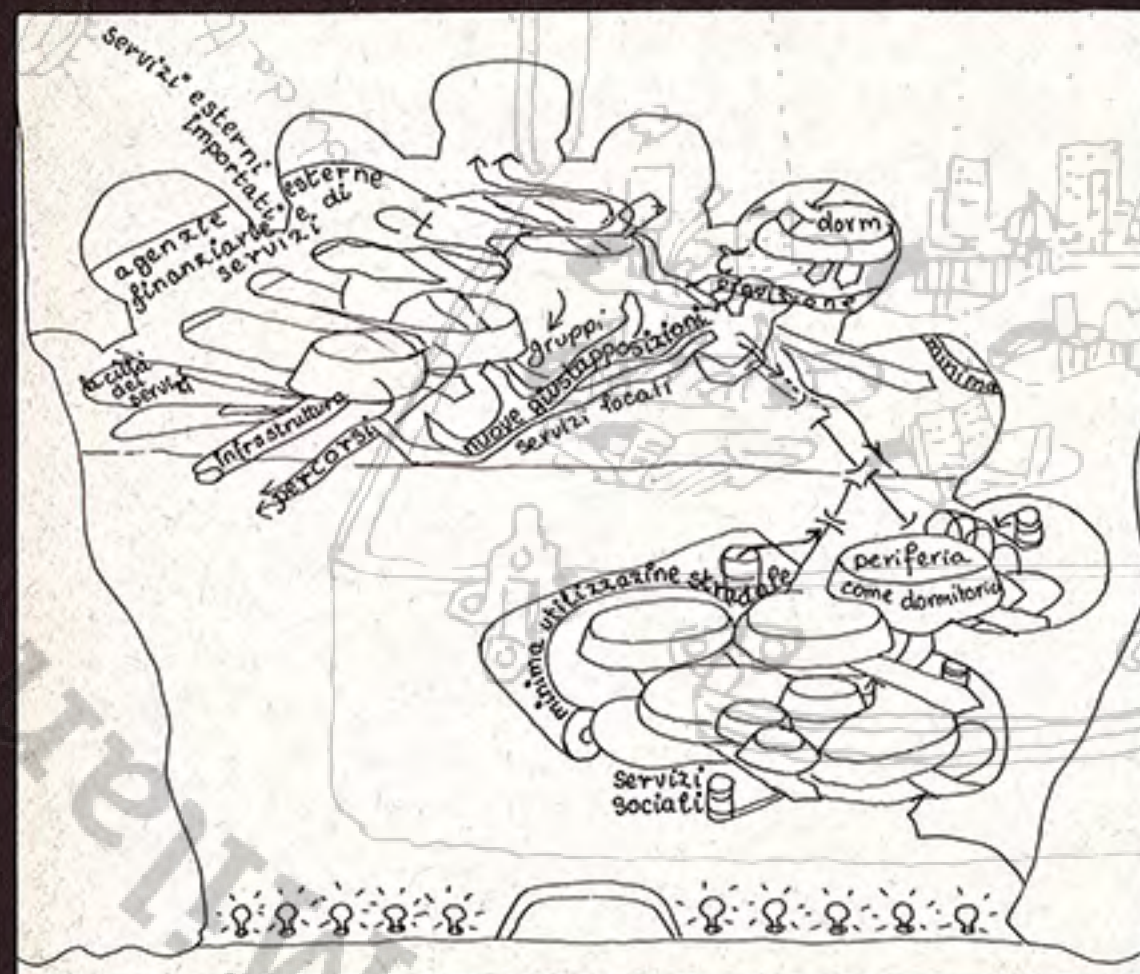
Scena decima. Che cosa si può fare?: rimaniolare il mondo esistente? progettare nuove soluzioni? lasciare il palcoscenico?



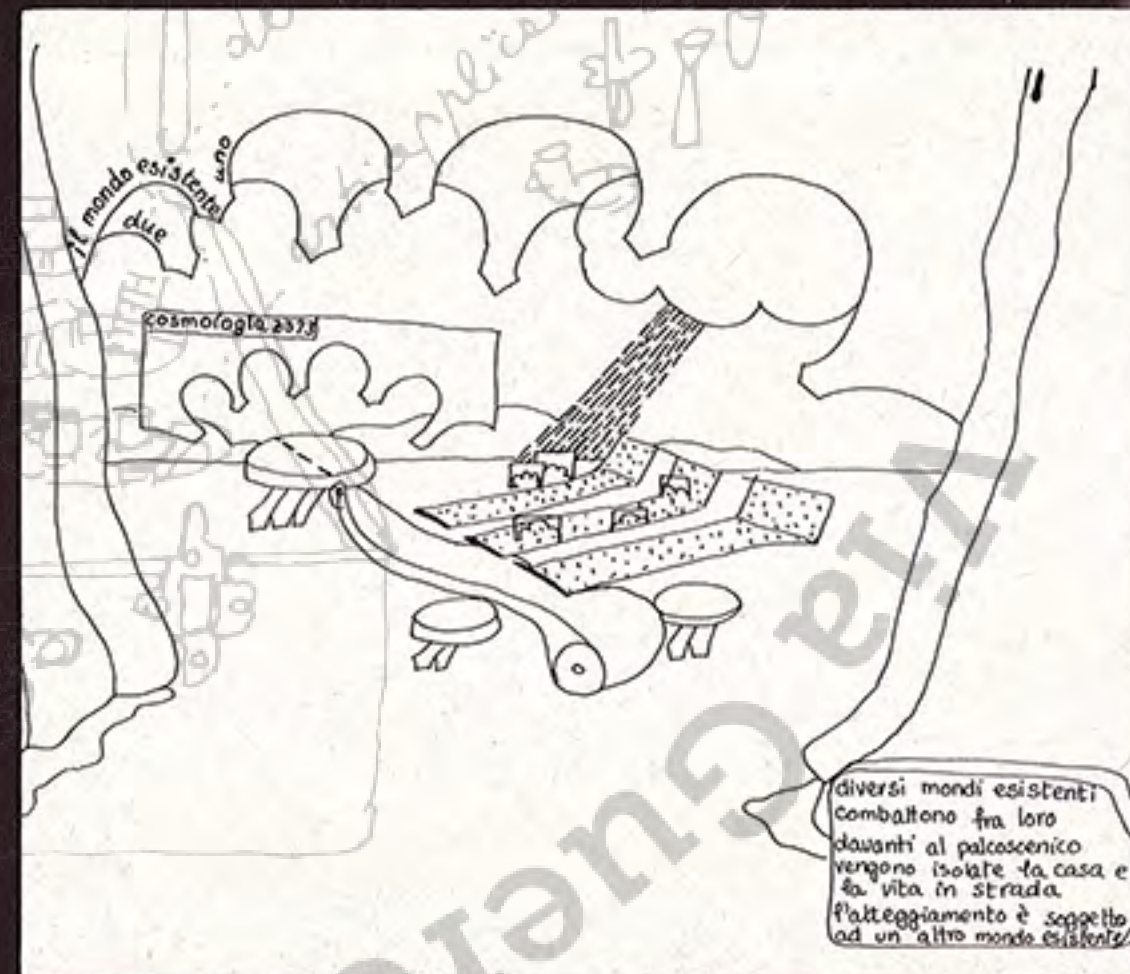
Scena undicesima. La città è naturale come la conchiglia dell'ostrica...
...è ugualmente adatta per la programmazione dei ruoli.



Scena dodicesima. Un futuro alternativo?



Scena quattordicesima. Sciarada: l'infrastruttura lega gli elementi dispersi del quadro concettuale allo scopo di liberare l'energia tenuta in giustapposizioni sterili.



Scena quindicesima. Il contesto progettato dagli spettatori ed altri contesti si incontrano sui campi sportivi dell'Ufficiale per lo sviluppo della Comunità per...



la cultura ufficiale: uno strumento per la gestione del potere

Ciò che si è fatto e si sta facendo a livello storico, pare sia solo utile a renderci sempre più sottomessi e condizionati a profonde contraddizioni le quali, estrinsecandosi macroscopicamente nelle sovrastrutture, favoriscono l'eversione del problema di base, che è strutturale.

La creatività (individuale) potrebbe essere un valido mezzo per liberarci dalla repressione, ma è evidente che se la civiltà a cui apparteniamo è per sua natura repressiva, l'unica vera possibilità di raggiungere lo scopo è quella di rovesciare i presupposti che sono alla base della società stessa.

Il concetto corrente di creatività e quindi di individualità operante rientra perfettamente in un sistema repressivo che ha le sue radici in una suddivisione capillare dei campi di conoscenza e di azione (discipline).

La separazione esterna è repressione interna poichè l'individuo è incapace di dividere il mondo esterno senza che al suo interno abbia luogo una divisione corrispondente.

Operare in senso disciplinare significa accettare un individualismo separatore, mentre se-

POTERE

Significati attuali

Potere

- I facoltà di fare o di non fare qualcosa.
- II autorità, diritto di compiere determinati atti.
- III ciascuna delle grandi funzioni dello stato e il complesso degli organi che la assolvono.
- IV capacità di influire sulla volontà, sulle azioni di qualcuno.
- V dominio, padronanza, balia.
- VI la suprema autorità politica di uno Stato; anche le persone e gli organi che hanno in mano la direzione dello Stato.
- VII capacità, proprietà.
- VIII (fis) attitudine di un corpo o di un sistema fisico a manifestare un determinato fenomeno, caratterizzata quantitativamente.

Etimologia

Podere

(sostantivo latino = fondo rustico), friulano podè, emiliano poder, francese antico podir, francese moderno pouvoir, spagnolo poder, rumeno putea e putere = potenza; derivato italiano e spagnolo poderoso = potente.)

Potere

(latino volgare, forma analogica, sostituita a posse, foggia su potens, potui). Il latino *possum* risulta dal composto con *sum esse*, dell'aggettivo latino *potis* = padrone possessore. Vedi *possidere*, il cui tema indoeuropeo *poti* = capo di famiglia ritorna nel sanscrito *patih* greco *pósis* = sposo, gotico *faths* = padrone ridotto a *pot* nel greco *des-pot-es* = despota. Da *potis* si fece il latino *potestas* da cui l'italiano *pote-stà* e *podestà*, e lo spagnolo antico *poderstad*. Da *pot-sideo*, il verbo latino *possideo*, da cui l'italiano *possedere*, *posso*, *possidenza*, *possessore*; francese antico *possider*, francese moderno *posséder*, *possession*, *possoinaire*, *posseuseur*. Dal francese *pouvoir*, l'inglese *power* = potere, forza.)

condo noi una creatività tendente a liberarci dall'influsso degli archetipi preesistenti dovrebbe basarsi sul presupposto che, contrariamente a quanto si dà per scontato, la distinzione fra essere e mondo esterno non è un fatto immutabile, ma una linea di confine, artificiale e non naturale, la stessa linea di confine che divide l'individuo dalla collettività.

L'individuo è l'«incorporazione unica» di molti individui e l'integrità della sua individualistica è reale o irreale quanto l'integrità dell'«incorporazione».

L'azione repressiva della società in cui viviamo è verificabile nella volontà sia di impedire all'individuo una simile presa di coscienza sia di mantenere una situazione in cui l'individuo stesso, frustrato nella propria spontanea capacità creativa, tenda a identificarsi e ad adeguarsi a modelli precostituiti rispondenti ai concetti correnti di qualificazione e di classificazione.

Considerando ogni individuo, nella sua qualità già menzionata di «incorporazione unica» di molti individui, come fonte potenziale

DISCIPLINA

Significati attuali

Disciplina

- I insegnamento, ammaestramento; guida (anche figurato), materia di studio e di insegnamento.
- II l'obbedienza rigorosa a norme che regolano una convivenza scolastica, di lavoro, militare, religiosa e simili; il complesso di tali norme.
- III mazzo di funicelle per flagellarsi al fine di mortificare la carne.
- IV per estensione *castigo*.

Etimologia

Discipulus = discepolo e il suo derivato *disciplina*. Il tema dei due sostantivi è quello del verbo latino *discere, imparare*, il quale è formato, pare, con una specie di raddoppiamento (di-dk-sco) dalla radice *dek-*, che lo accosta al greco *didasko* (di-dak-sko), che vale *insegnare*. Ma la radice del latino *disco* va ricongiunta anche a quella del latino *doceo insegnare*, che viene a rappresentare una forma causativa di *discere* col senso di *fare che altri impari*. L'identità fonetica tra il latino *doceo* e il greco *dokeo sembrare* (da cui deriva il sostantivo *dogma opinione, dottrina*) fanno pensare ad una radice originaria comune.

di elaborazione di... non ci sentiamo di proporre altro che sollecitazioni in quanto ogni soluzione è, in germe, un modello precostituito.

È nostra volontà non aderire più alla logica delle strutture e delle evoluzioni disciplinari, ma semplicemente agire con i mezzi che ci sono più congeniali non all'interno di una realtà astratta (realtà della disciplina), ma in diretto rapporto con una realtà più vasta e comune.

Le nostre operazioni tenderanno sempre più a sollecitare l'individuo ad acquisire consciamente la necessità di:

- 1) Accrescere la propria possibilità di scelta.
- 2) Intervenire direttamente nel processo di configurazione ambientale.
- 3) Arricchire i processi percettivi e conoscitivi.
- 4) Aumentare i gradi di libertà comportamentistici e mentali.

... Attenti a non prendere per la Luna l'indice con il quale la indichiamo. *(detto popolare)*

SISTEMA

Significati attuali

Sistema

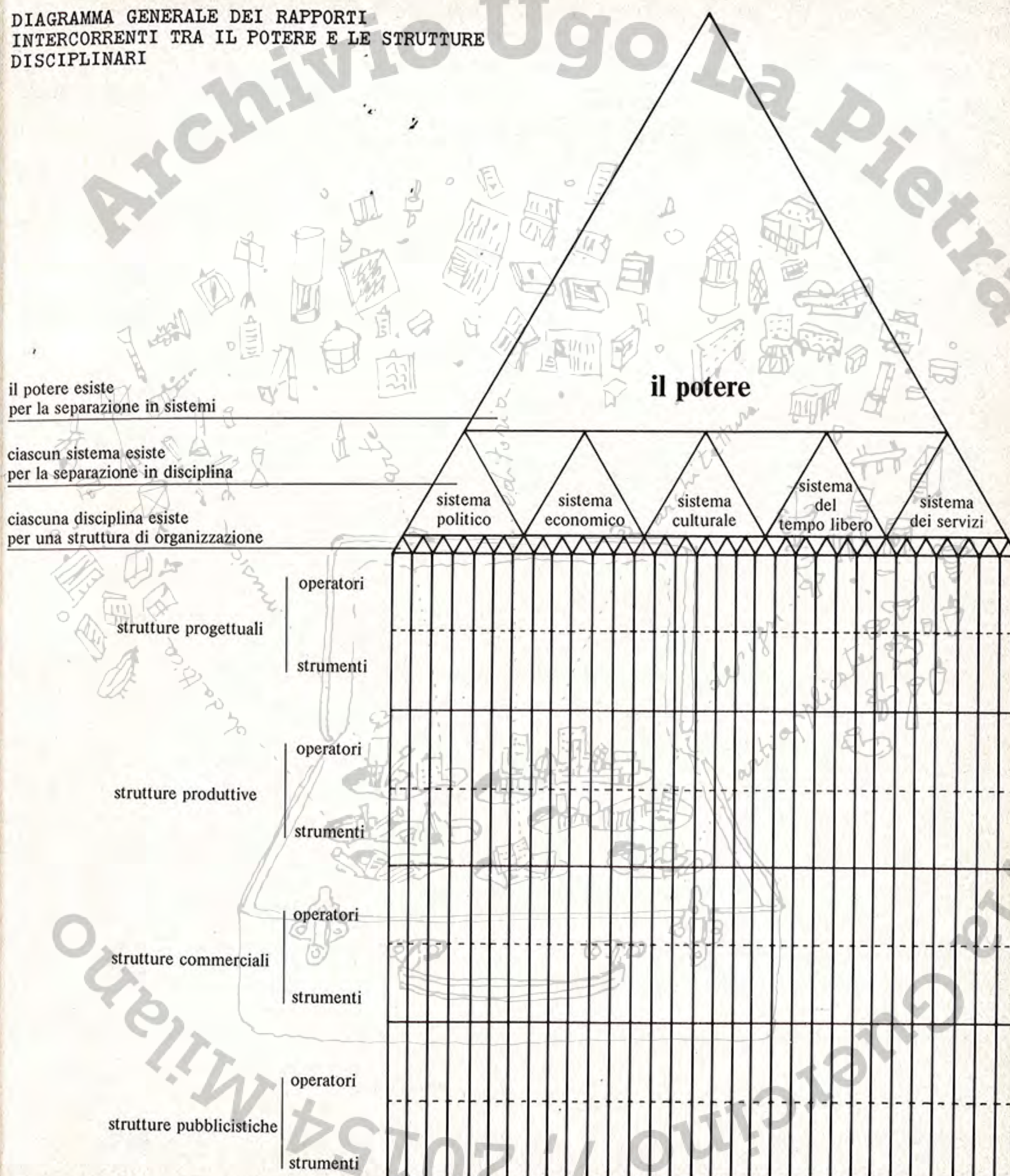
- I (scient.) complesso organico di elementi uniti tra loro e interdipendenti.
- II (fig.) complesso ordinato di cognizioni e di ragionamenti scaturiti da certi principi comuni.
- III (geol.) suddivisione stratigrafica che comprende i terreni depositatesi durante un periodo geologico.
- IV (min.) termine usato per definire determinati raggruppamenti di forme cristalline, ciascuno caratterizzato da un particolare grado di simmetria.
- V (anat.) l'insieme di organi o tessuti che nell'organismo concorrono allo svolgimento di una determinata funzione.
- VI modo con cui è organizzato e ordinato un istituto, un complesso; procedimento, metodo.
- VII modo di comportarsi e di agire; tattica, condotta.
- VIII nel gioco del calcio, particolare disposizione tattica che consente la più efficace marcatura degli avversari.

Etimologia

Systema-systematis (tardo latino)

Systema systematos (sostantivo greco significante connessione riunione, derivato di synistanai, portare insieme, composto di syn, con, e histanai, porre).

DIAGRAMMA GENERALE DEI RAPPORTI
INTERCORRENTI TRA IL POTERE E LE STRUTTURE
DISCIPLINARI



sistema

culturale

operatori
strutture progettuali

operatori
strutture produttive

operatori
strutture commerciali

operatori
strutture pubblicistiche

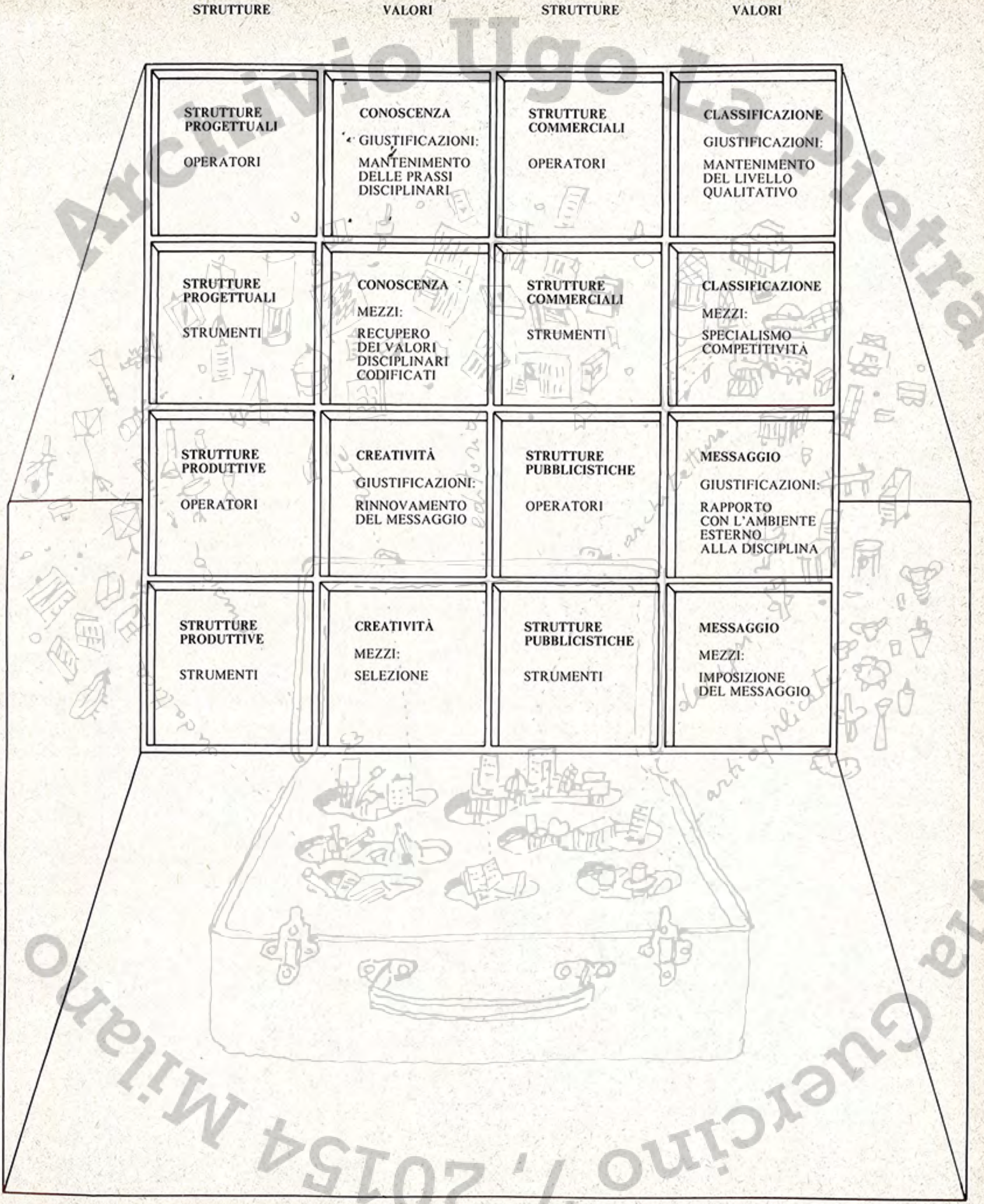
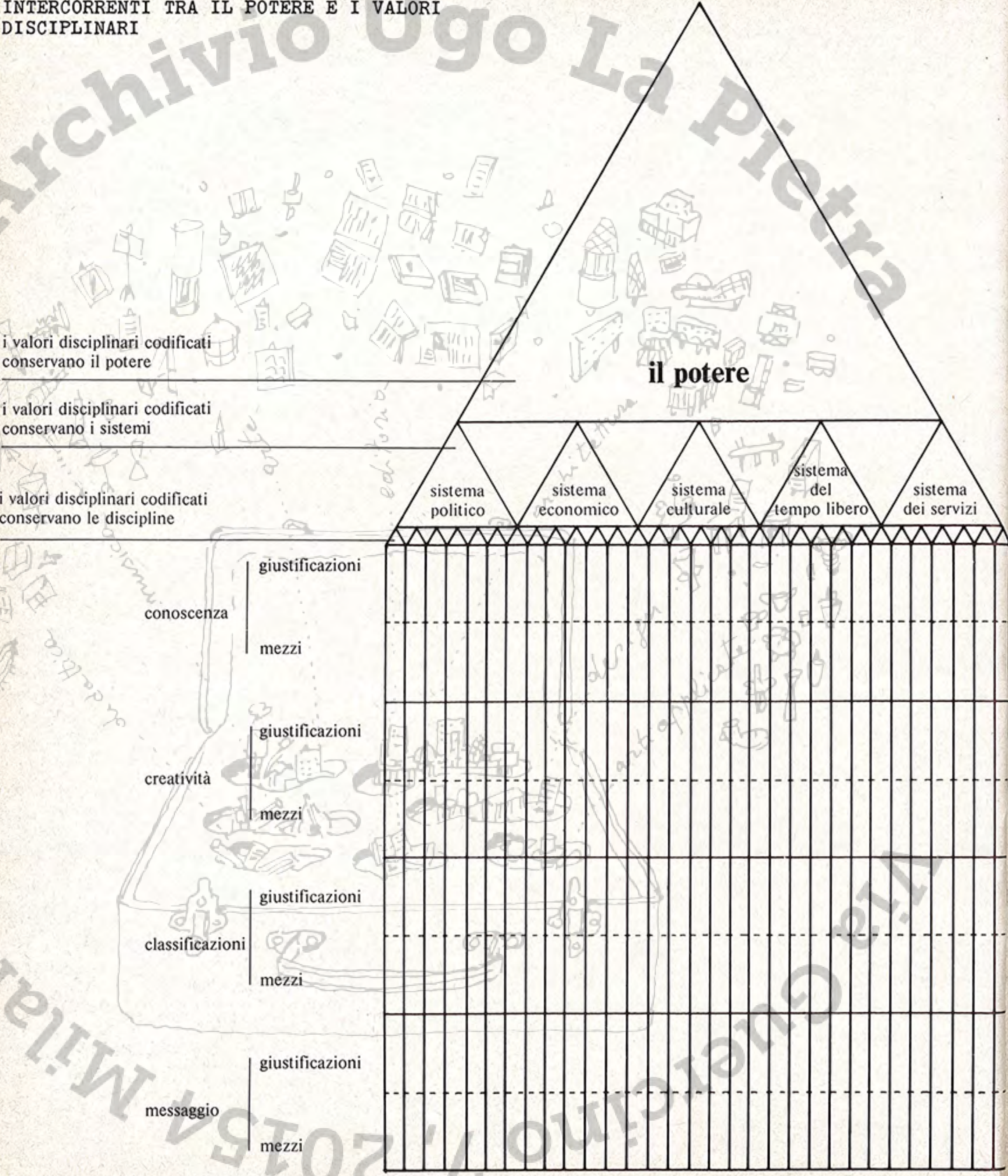
ARTI VISIVE	ARCHITETTURA	DESIGN	DIDATTICA	LETTERATURA
artista	architetti, urbanisti, ingegneri, geometri		insegnanti	poeti, letterati
studi professionali, enti privati, enti pubblici	studi privati di progettazione, consulting, engennering, uffici tecnici commerciali, enti privati e pubblici	studi professionali, uffici tecnici di società industriali	universita, scuole superiori, scuole inferiori, istituti tecnici	
editori, galleristi	enti case popolari, immobiliari edilizie imprese pubbliche e private	operatori industriali, operatori artigianali	enti statali, enti pubblici e privati	editori
artigiani grafici e plastici, fotografi	imprese	industrie imprese artigianali	edifici scolastici (attrezzature scolastiche, laboratori)	libri, riviste, giornali
galleristi, collezionisti, mercanti, speculatori	agenzie immobiliari	rappresentante con strutture di vendita, rappresentante senza strutture di vendita	enti privati	rappresentanti con strutture di vendita, rappresentanti senza strutture di vendita
gallerie private, bollettini commerciali, aste, concorsi	strutture organizzative, concorsi	centri di vendita, grandi magazzini, distributori al piccolo dettaglio, fiere, mercati, concorsi	strutture scolastiche	centri di vendita, fiere, mercati, negozi, concorsi
critici, addetti all'informazione, galleristi, editori	agenti di pubblicità, critici, addetti all'informazione	critici, addetti all'informazione, art. directors, agenti di pubblicità	addetti all'informazione, editori	critici addetti all'informazione
riviste, gallerie, musei, gallerie civiche, strumenti di informazione audiovisiva, convegni	giornali, riviste, cartelloni stradali, strumenti di informazione audiovisiva, musei, convegni	studi di pubblicità, pubblicità stradali, sui giornali, riviste, strumenti di informazione audiovisiva, musei, gallerie, convegni	riviste, strumenti audiovisivi, convegni	biblioteche pubbliche, riviste, strumenti audiovisivi di informazione, convegni

RICERCA NELLE SCIENZE ESATTE	RICERCA NELLE SCIENZE UMANISTICHE	RICERCA NELLA FORMA	MUSICA	TEATRO	CINEMA
ricercatori nelle scienze esatte	ricercatori nelle scienze umanistiche	ricercatori nella forma	musicisti	scrittori	registi
centri di ricerca universitari, centri di ricerca privati	centri di ricerca universitari, centri di ricerca privati	studi privati, staff di progettazione	in relazione alle diverse scelte operative	staff di progettazione	staff di progettazione
		enti privati, enti pubblici	editori, case discografiche	editori	produttori
in relazione al campo di indagine di volta in volta individuato			industria tipografica, industria discografica	industrie editoriali	studi di produzione
enti pubblici, enti privati	enti pubblici, enti privati	galleristi, enti pubblici, enti privati	enti pubblici, enti privati, impresari	enti pubblici, enti privati, impresari	impresari, noleggiatori
enti pubblici, enti privati, industrie	enti pubblici, enti privati, industrie	gallerie	sale da concerto, teatri, concorsi	teatri, librerie, concorsi	cinematografi, cineteche, concorsi
addetti all'informazione, editori	addetti all'informazione, editori	critici, addetti all'informazione	critici addetti all'informazione	critici addetti all'informazione	critici addetti all'informazione
riviste, pubblicazioni, convegni, strumenti audiovisivi	riviste, pubblicazioni, convegni strumenti audiovisivi	riviste, pubblicazioni, convegni, strumenti audiovisivi, musei	riviste, strumenti audiovisivi, discoteche, festival	riviste, strumenti audiovisivi, discoteche, festival	riviste, strumenti audiovisivi, cineteche, festival

61

[illegible]

DIAGRAMMA GENERALE DEI RAPPORTI
 INTERCORRENTI TRA IL POTERE E I VALORI
 DISCIPLINARI





ARTI VISIVE



ARCHITETTURA



DESIGN



DIDATTICA



LETTERATURA



RICERCA

PRODUCT DESIGN



MUSICA

**Collaborazione fotografica: Enrico Granato
Angelo Margutti.**



I BEST SELLERS

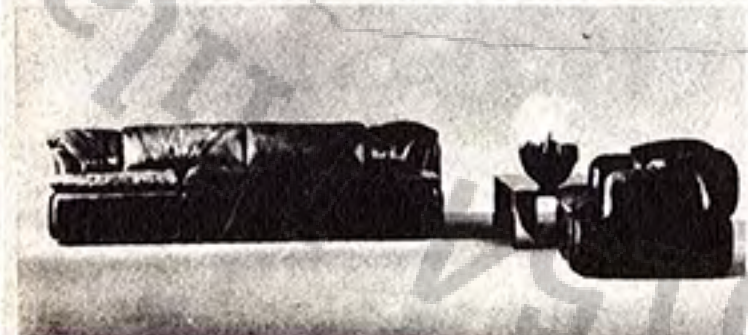
Lo spirito del presente intervento consiste nel tentativo di promuovere un reale sforzo conoscitivo per individuare quelle che sono le vere dimensioni del mercato italiano del mobile.

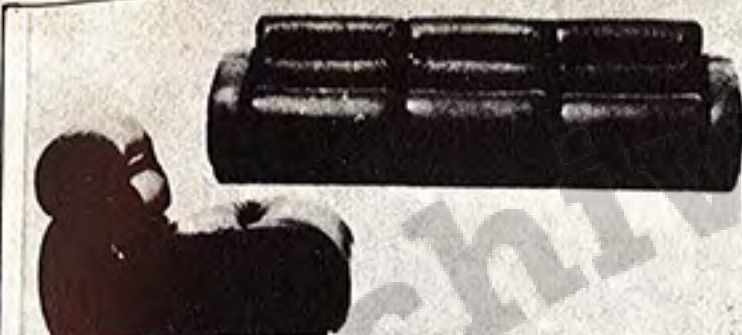
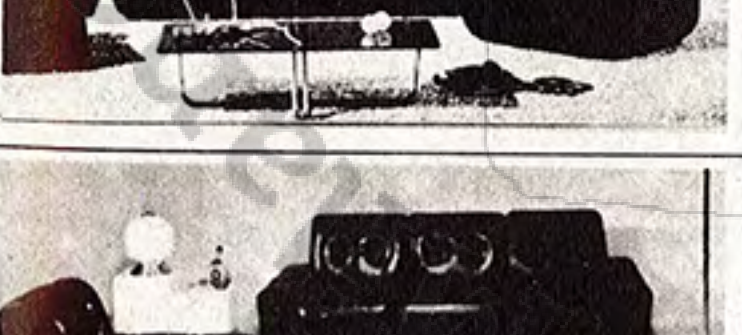
Questa azione è resa necessaria dalla constatazione che non esistono a tutt'oggi, malgrado i vari organismi ufficiali, dati che permettano di quantificare e verificare vaghe e personali impressioni.

SALOTTI

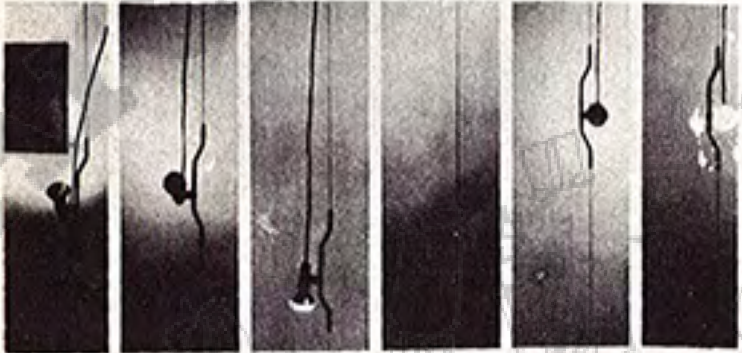
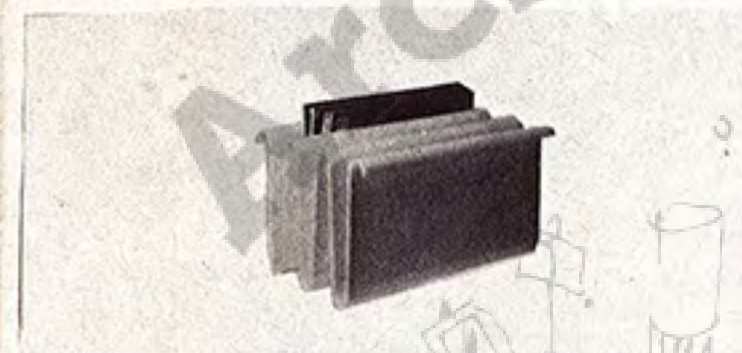
Il primo intervento, necessariamente ancora qualitativo - scelta di alcune ditte campione nei vari settori e individuazione dei modelli più venduti - tenta una verifica in ordine alla corrispondenza tra l'immagine di una ditta (che si identifica con una certa linea di produzione) e la reale rispondenza del pubblico, solo arbitro del successo. Si noterà che, tranne alcuni casi significativi, non sempre le due cose coincidono e questo deriva, a nostro avviso, dal fatto che la poli-

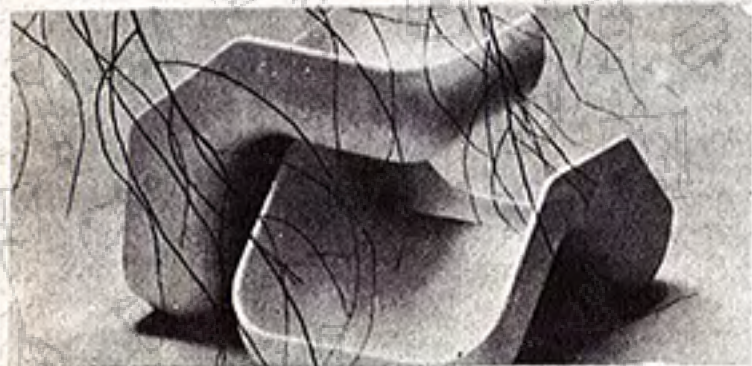
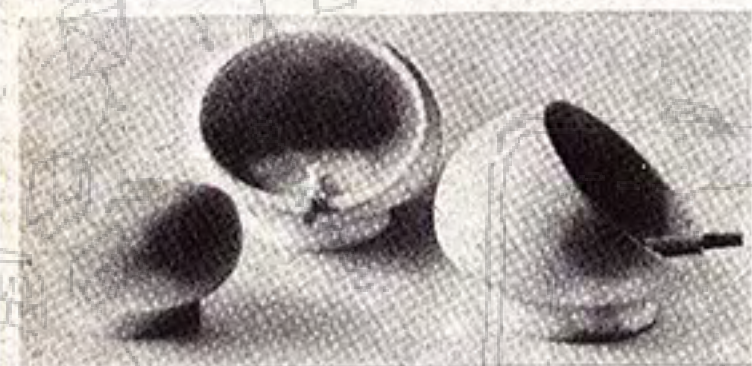
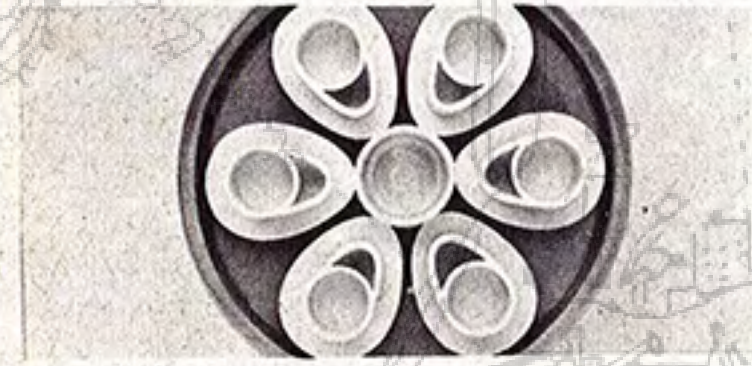
tica di produzione è ancora troppo legata, nella scelta del modello da lanciare, alla sola intuizione, più o meno felice, dell'industriale. Il consumatore agisce per lo più indipendentemente dalle sollecitazioni impostegli, e compra in ordine ad altri fattori che sono per esempio il prezzo e non solo il prestigio. La gran massa del pubblico è cioè mal servita tutto sommato non considerata, se è ritenuto normale che essa debba servirsi unicamente di sottoprodotti di basso livello.

	ARFLEX Limbiate (MI)	Marenco	MARENCO	L. 1.029.000
	BBB Meda (MI)	Carrera	DECURSU DE PAS D'URBINO LOMAZZI	L. 1.039.000
	ROSSI di ALBIZZATE	Soften	AMMANNATI VITELLI	L. 1.037.000
	SAPORITI Besnate (VA)	Confidential	ROSSELLI	L. 1.071.000

	FLEXFORM Meda (MI)	Rolls	ASTI	L. 1.050.000
	BRUNATI Meda (MI)	Simona	BUZZI	L. 767.000
	PAROLINI Meda (MI)	Bernardone	BRESCIANI	L. 1.150.000
	TECNOSALOTTO P.Mantovano (MN)	Schuman	PUPILLO	L. 900.000
	TREMOLADA Macherio (MI)	Marika	ARCHSTUDIO	L. 675.000
	GRAPPEGGIA Seregno (MI)	El Kid	BIELLA	L. 680.000
	SUPERMERCATO DEL MOBILE Monza	Brandino		L. 560.000

i prezzi sono riferiti al divano a tre posti, e a due poltrone in pelle

	FLOS Nave (BS)	Parentesi	CASTIGLIONI P. MANZU'	L. 21.000		AMPLAGAS Tribiano (MI)	Portarivista "Lyra"	ANNONI	L. 14.500
	FRANCESCONI Brescia	Obliqua	DINI	L. 7.000		ARTEMIDE Milano	Sedia "Selene"	MAGISTRETTI	L. 12.800
	LUMENFORM Marghera (VE)	Onda	SALOCCHI	8.000 (21x21) L. 20.000 (21x42)		KARTELL Binasco (MI)	Elementi Componibili 4970/4	CASTELLI	L. 10.000
	SIRRAH Imola (BO)	Lampada a Sospensione AM4Z	ALBINI HELG PIVA	L. 62.000		A.MARTINI Monza (MI)	Poltroncina "Acca"	ARCHINSTU - DIO	L. 14.000
	STILNOVO	Periscopio da tavolo	D. & C. AROLDI	L. 23.300		MERATI Muggiò (MI)	Mensolina "Alouette"	ARCHINSTU - DIO	L. 27.000
	VALENTI Milano	Pistillo	STUDIO TETRARCH	L. 45.000		2inn Lissone (MI)	Teorema	AMORESE	L. 37.000

	CEDIT Milano	Brocca portafiori	ASTI	L. 17.500
	COSTA R. Bassano del Grappa	Contenitori "la sacca"	STUDIO GIALLO	L. 8.000
	GABBIANELLI Milano	Posacenere P.102b	BETTONICA OPI	L. 2.700
	PARRAVICINI Sovico	Coffee set	HALL	L. 22.000
	F.POZZI Gallarate	Cono Cardin	POZZI	L. 19.000
	RICHARD GINORI	Servizio da tavola in porcellana "Eco"	GARIBOLDI	L. 18.000 per 4 pers.

marc pariente
sigue dibujando.

con exito.



show-room & promotion in corso europa 17 Mi
aperto dal 20 settembre

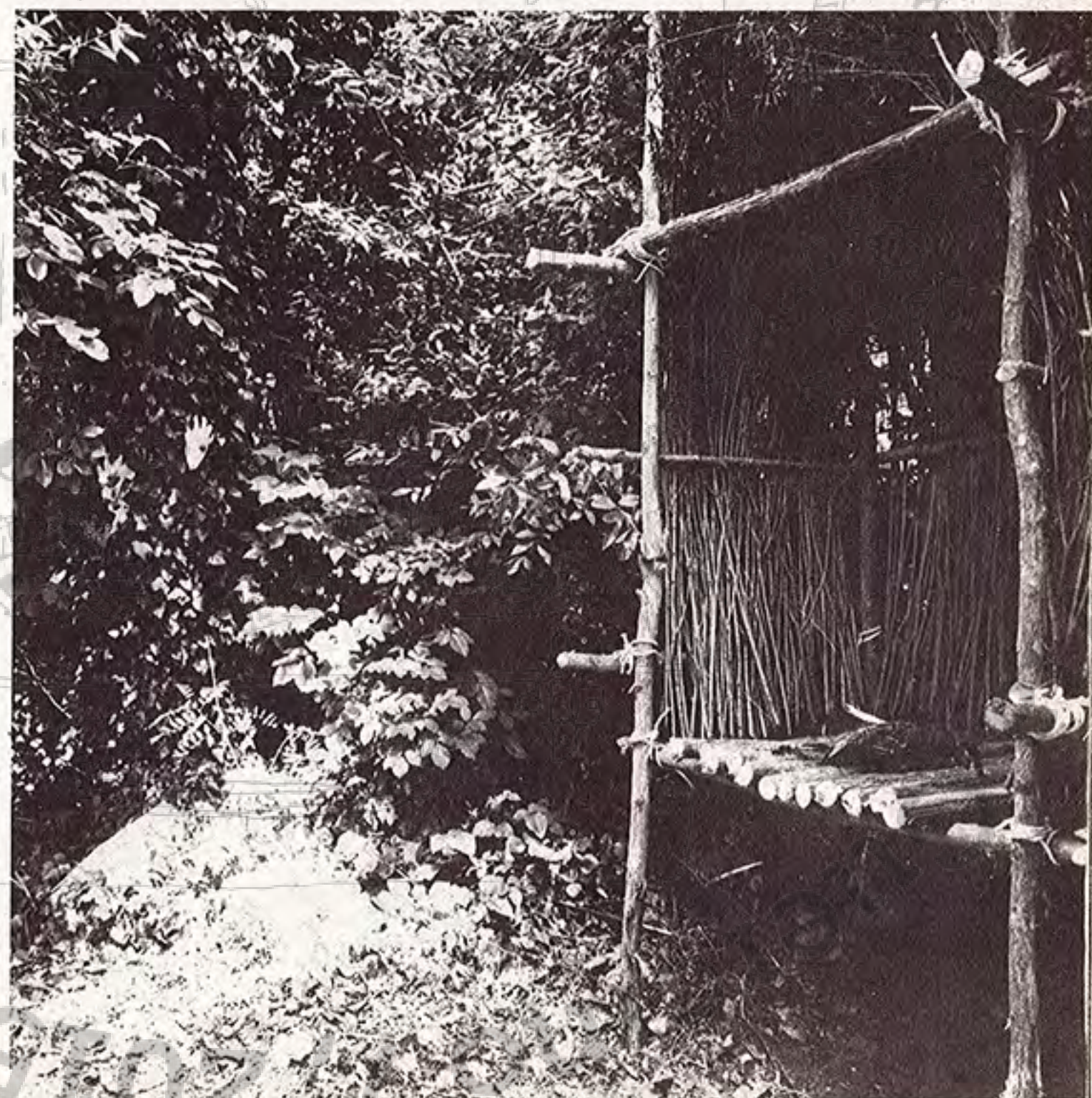
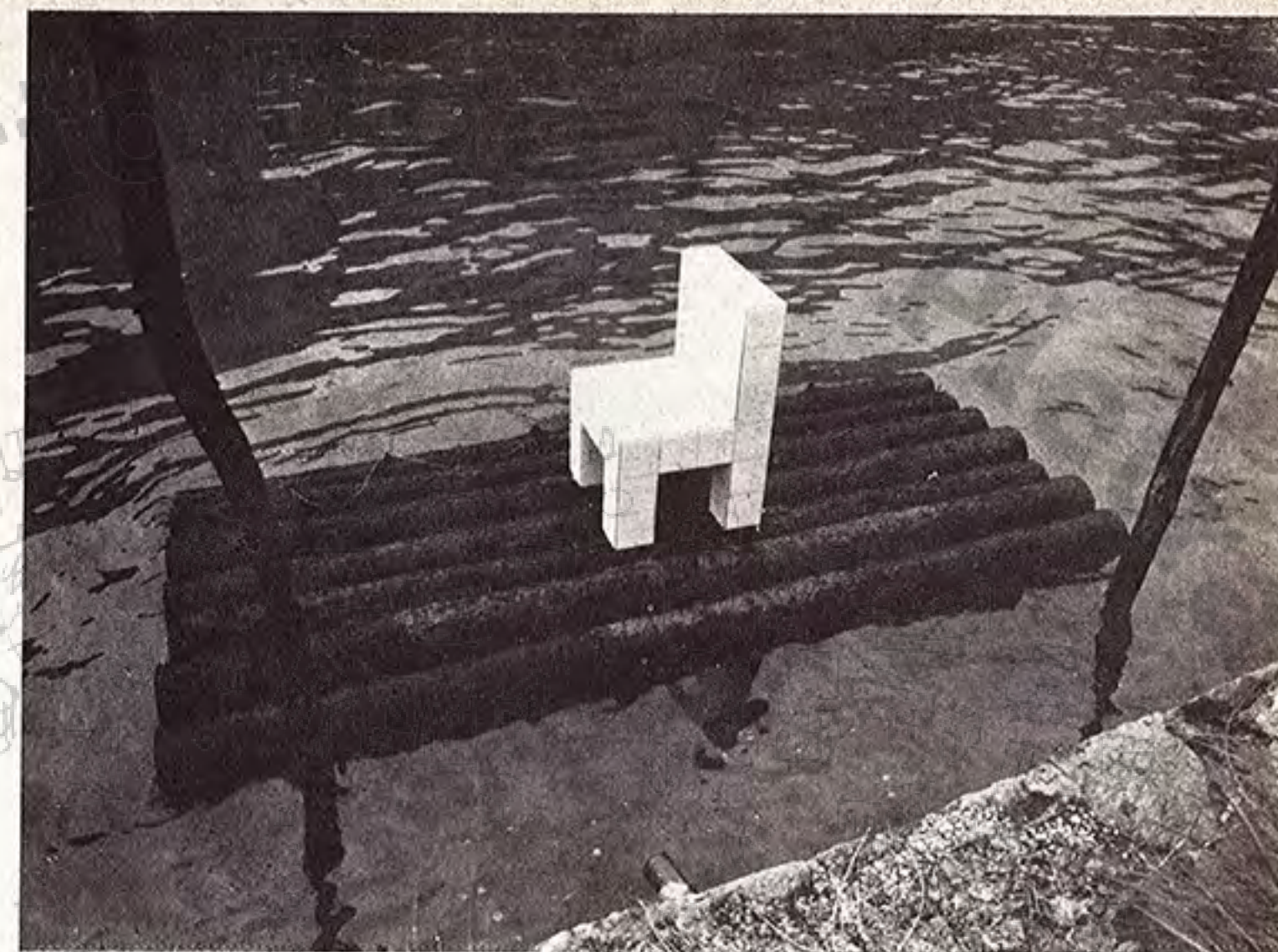
tel 798030

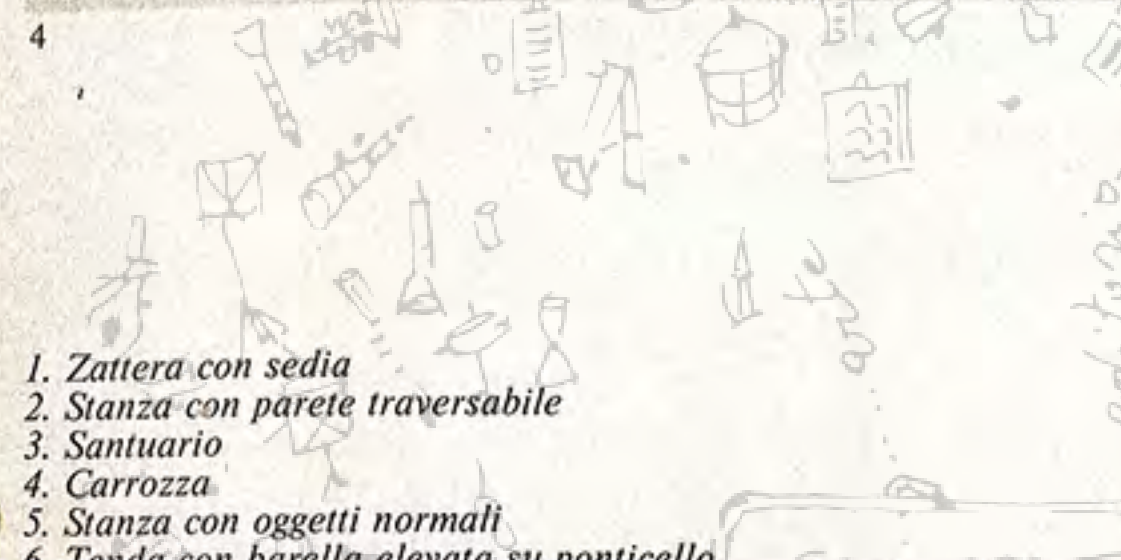
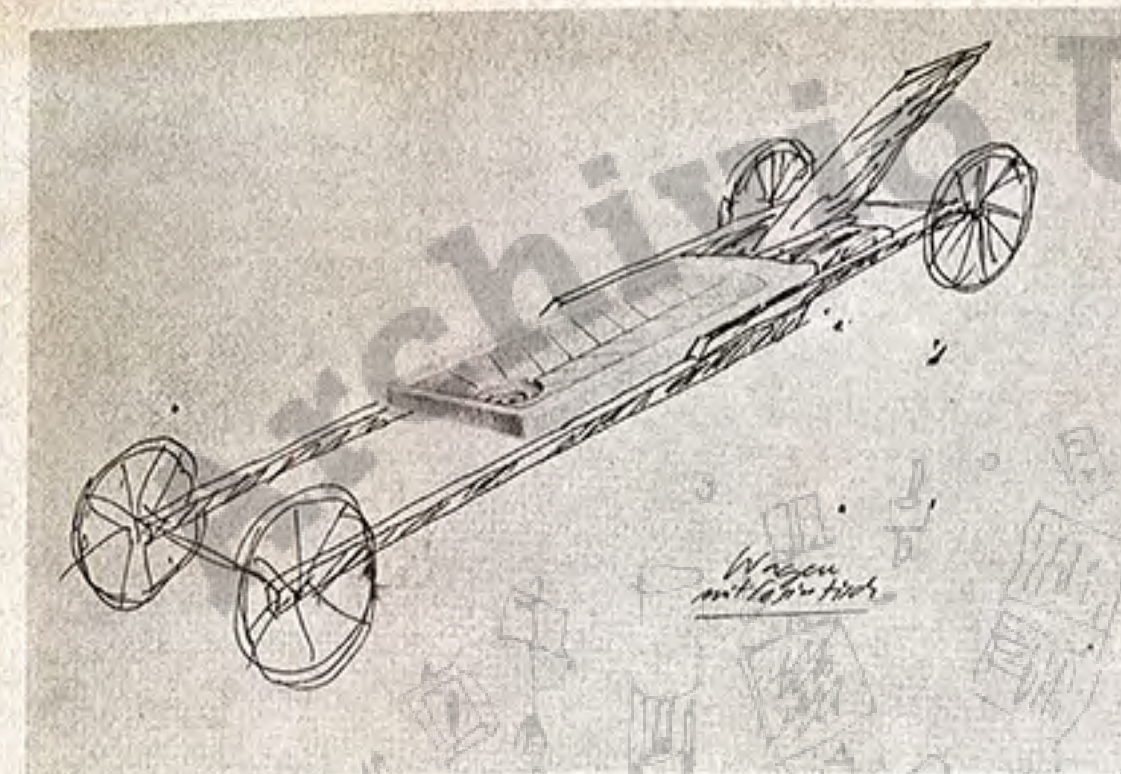
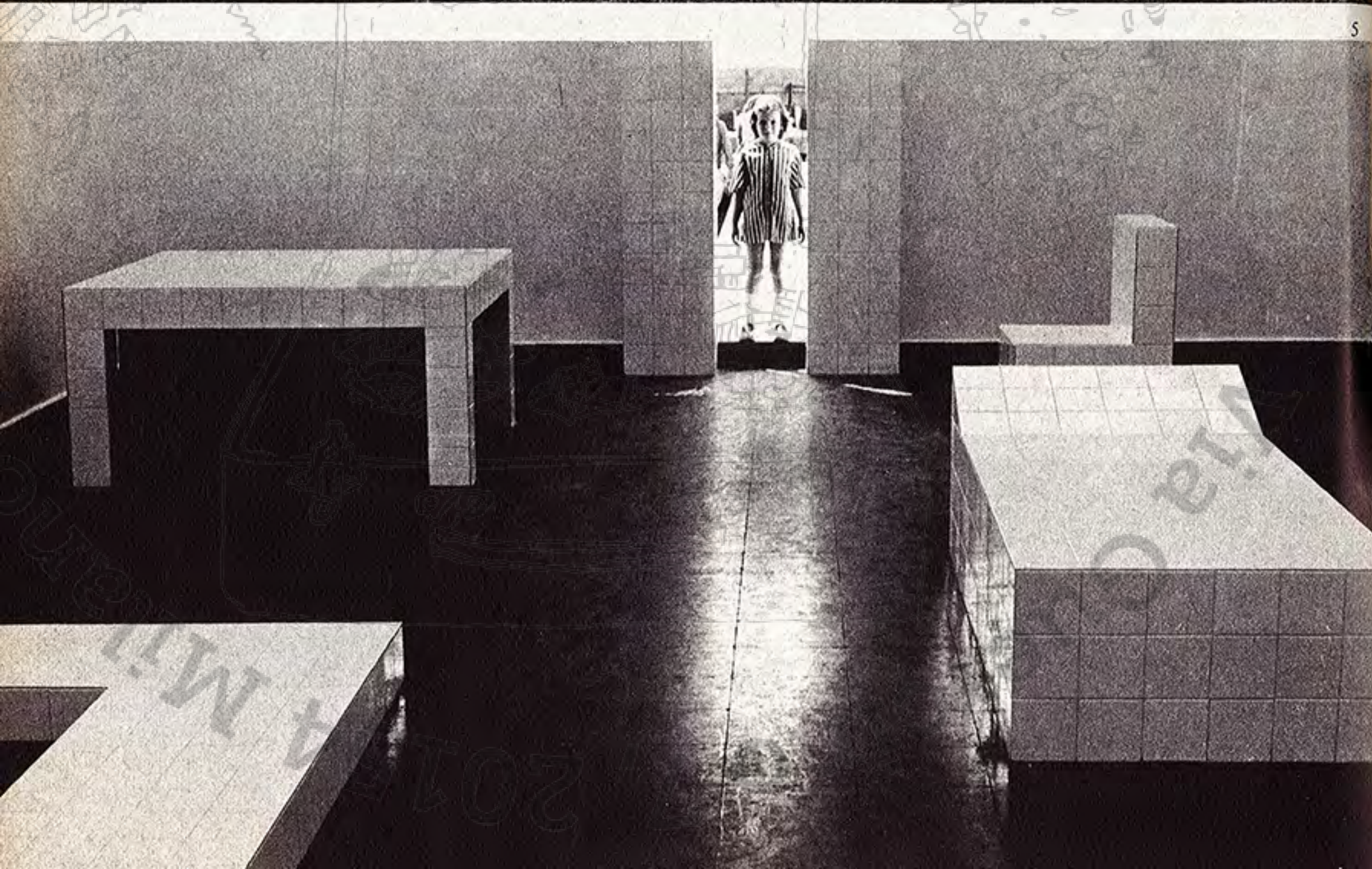
HANS HOLLEIN

ALLA BIENNALE DI VENEZIA



«Tutto è architettura», perché l'uomo fin dai primordi crea condizioni artificiali, si protegge fisicamente e psichicamente e allarga la sua sfera, determinando l'ambiente, e così agendo manifesta se stesso, comunica con gli altri, partendo dalla coscienza dell'origine religioso-liturgica dell'architettura e dell'arte, le quali originariamente visualizzano simbolo, segno, espressione, «monumentum»; questa architettura, intesa in senso stretto e nel suo significato più vasto, diventa per l'uomo il mezzo per realizzare in essa se stesso, il suo spirito e la sua carne, quali fatti sensibili e spirituali; come individuo e come membro della collettività umana, verso l'alto e verso il basso e verso i lati, chiudendosi e proteggendosi, liberandosi e irradiandosi dal suo intimo nel mondo circostante.





1. Zattera con sedia
2. Stanza con parete traversabile
3. Santuario
4. Carrozza
5. Stanza con oggetti normali
6. Tenda con barella elevata su ponticello



Osservazioni a piedi
Nota. Piede per "go" (andare)

«Piede, latino pes, 1) la parte estrema del nostro corpo che serve ai muscoli per portarsi in avanti, una massa di carne che s'appoggia per terra...»

(Dal «Grosse Brockhaus» 16, tavola 4)

Abbiamo 5 sensi a disposizione e utilizziamo in minor misura probabilmente il senso del tatto. In mezzo ad un'infinità di impressioni forti e diverse è stato trascurato. Noi organizziamo mostre, concerti, pranzi, scopriamo sempre nuovi profumi... diventiamo sempre più civilizzati.

Ogni tanto il senso del tatto per la mano è ancora richiesto. Ma chi ancora pensa al piede, che una volta per via della sua sensibilità e della sua scivolosità era il più importante strumento del corpo, il cui sviluppo ci ha aiutato a sopravvivere? Questa mostra non ci può costringere, essendo per forza diventati lustrascarpe, a camminare a piedi nudi. Purtroppo non siamo quasi più capaci di camminare a piedi nudi. Questa mostra cerca di influenzarci e di costringerci a riflettere come tutte le altre, ma questa volta, non con l'aiuto di mezzi acustici o visivi, bensì con un mezzo primitivo identico.

Per questo la liberazione dalla scarpa, nella prima stanza, dovrebbe essere vissuta molto più consciamente. Chi non si leva le scarpe in questa stanza della mostra, potrebbe anche

camminare ad occhi chiusi in un museo... la zona del tappeto bianco segnala l'inizio di un terreno limitato o straordinario. Nella prima passeggiata *Wasserweg* su sassi sopra l'acqua (ancora meglio sarebbe sui ciotoli scivolosi di un fiume, equilibrandosi) si prova, a partire dalla pianta del piede, un senso di benessere che si estende a tutto il corpo, un senso di dominio fisico; sembra in questa fase possibile anche il dominio sulla natura.

Perché la felce artificiale sopra i sassi? Probabilmente include nell'ambiente naturale l'immagine falsa della natura. Non siamo forse abituati ormai a scambiare piante false per quelle naturali? (Esempi si trovano nelle serre-finestre, tremendo è poi l'esempio di Los Angeles, dove sono state scambiate nelle strade, ormai morte per lo smog, le palme naturali per quelle artificiali).

La tappa seguente *Hürden*, (cavalletto) (padre, madre, amico, e amica), dovrebbe chiarirci le idee, quasi tutti noi non crediamo di essere capaci di camminare sopra i cadaveri per salvare la nostra pelle. Sostituiamo la parola spaventosa "cadaveri" con la parola "cavalletto umano" e subito si capisce cosa si vuol dire. Vuol dire lasciare una persona che ci disturba, evitare una persona incomoda, anche se questo appartiene al nostro prossimo.

L'avventura d'un corpo vivo sotto i piedi dovrebbe stimolare un'attività intellettuale. Così avviene sul *Eierbrücke* (ponte sulle uova). Il fatto pauroso è che tutto quello che viene distrutto è irreparabilmente perduto (che rimane di solito un giudizio teorico) in una situazione concreta e vissuta. (L'uovo crudo simbolizza tutto ciò che è sensibile, tenero e anche la vita sconosciuta). Rossi, come le segnaletiche, sono i supporti

del ponte. Segnali, forse, per una strada o una via di uscita, quale in tutte le situazioni si troverà o si dovrebbe trovare. Il seguente *Carwalk* (passaggio-macchina) potrebbe per esempio essere inteso come l'immagine futura delle *gangways* (autostrade americane) sulle quali i pedoni potranno passare sopra al traffico delle macchine. Però si dovrebbe non solo vedere il problema momentaneo di una vittoria reale della macchina. Ma sembra indispensabile "passare sopra" questa "vacca-santa" che è diventata la macchina. Non è quasi esagerato dire che tante volte, è più amata e curata di un bambino. La macchina uno *statussymbol* contrapposto al bambino...

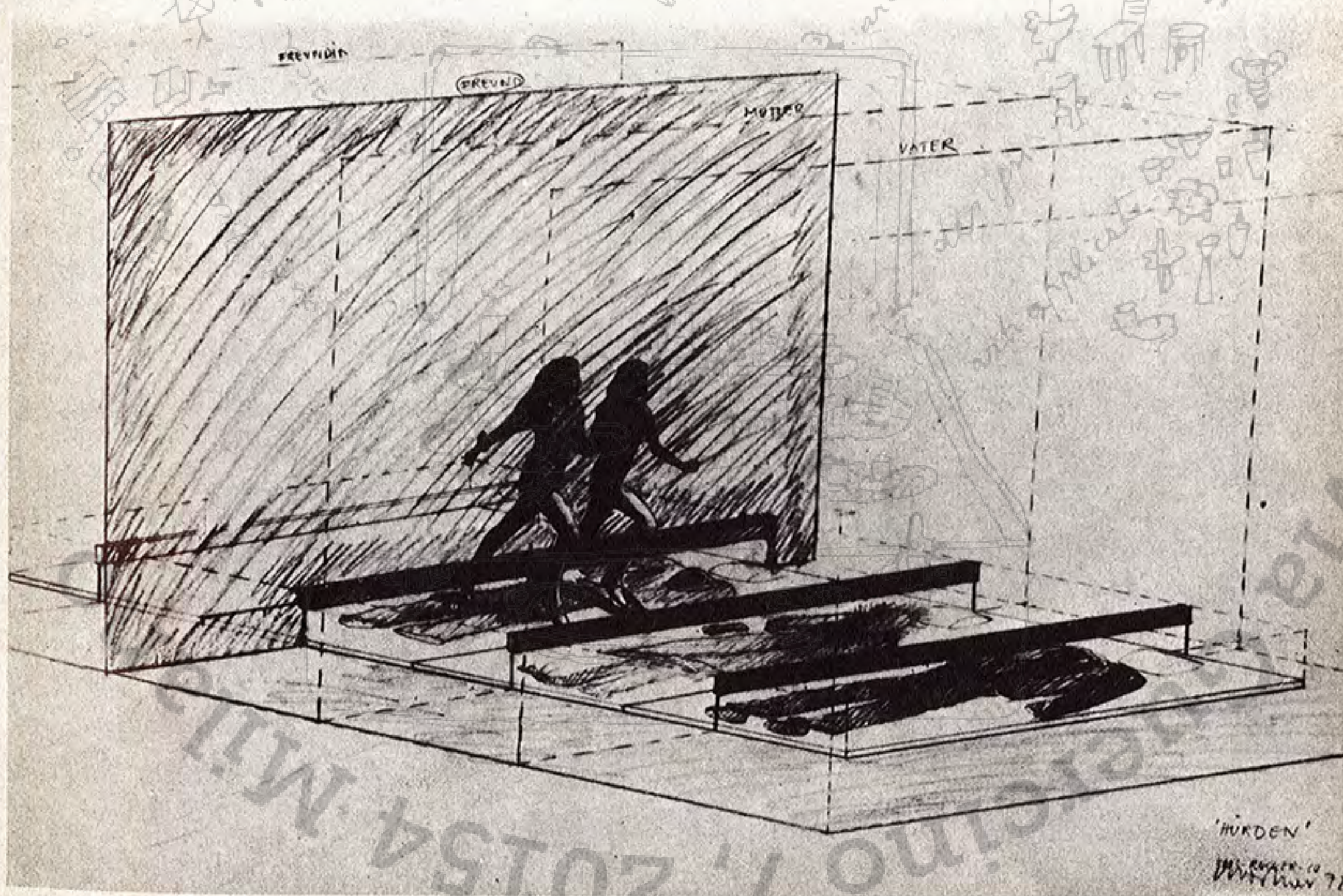
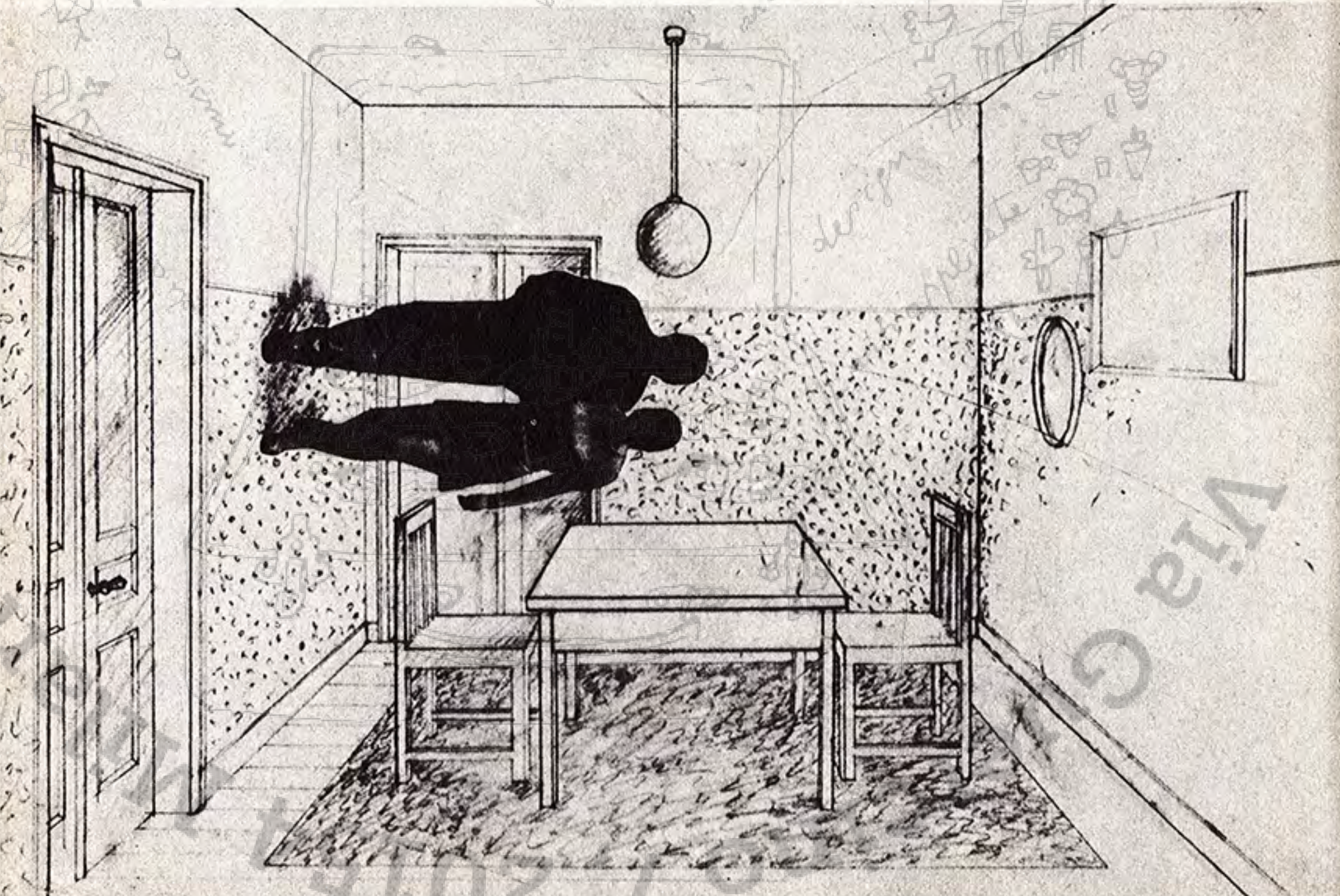
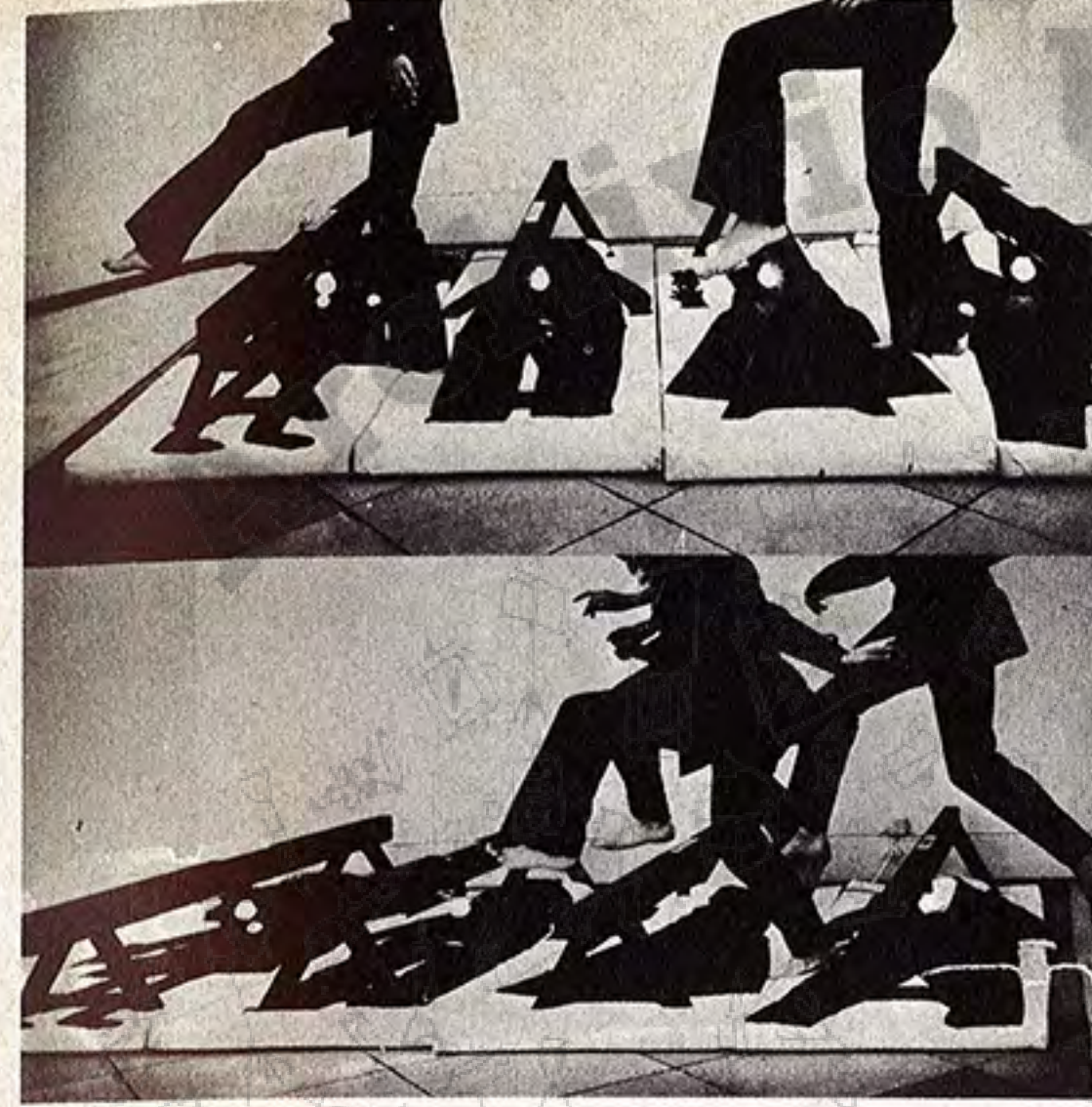
In realtà però queste "vacche d'acciaio" immobili sono quasi sorpassate dal traffico, la tendenza va a strade più larghe e a mezzi pubblici coi quali in poco tempo possano essere trasportate più persone e che abbiano anche una funzione sociologica per una nuova formazione sociale e individuale.

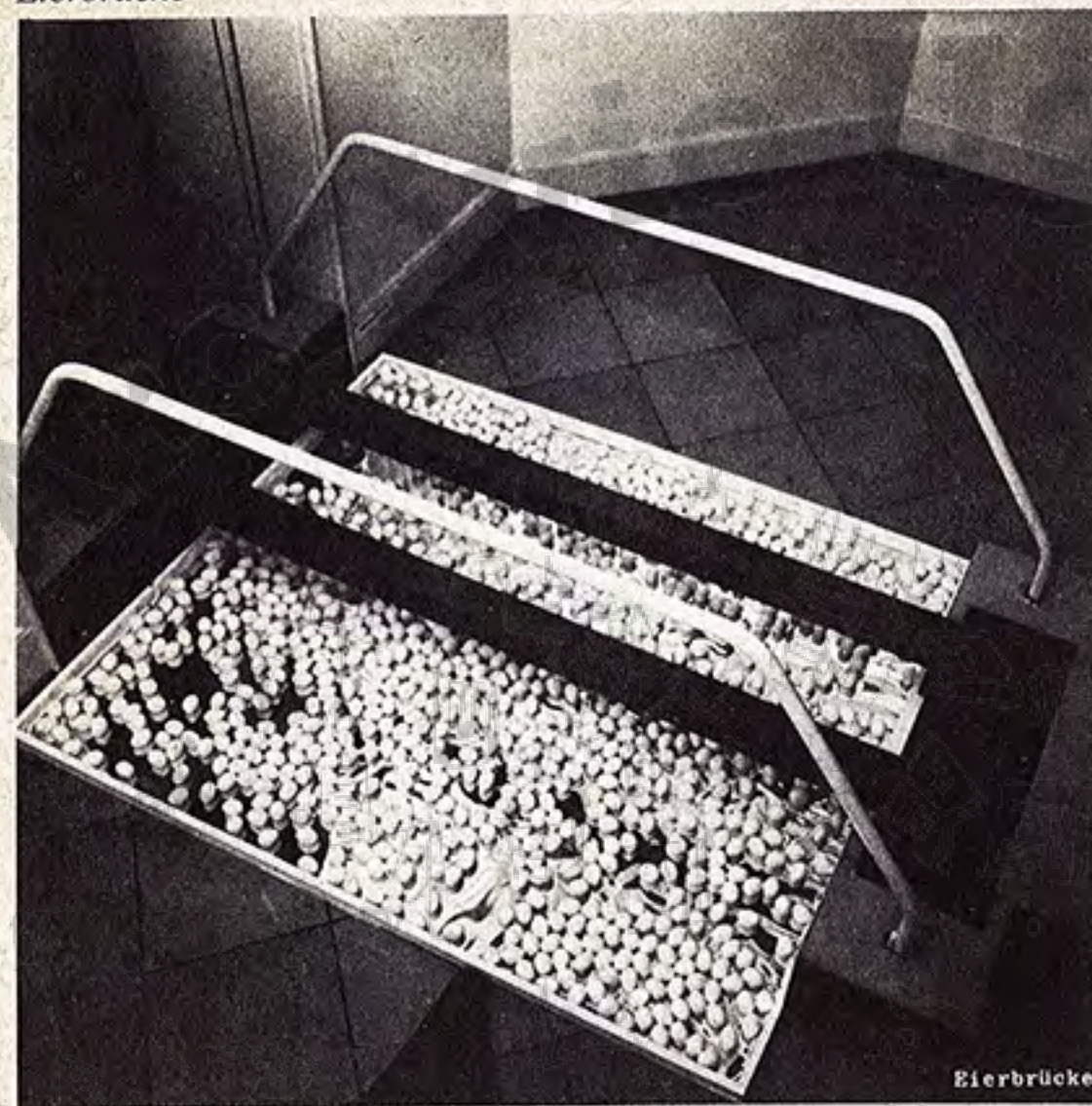
Sembra che il nostro piede domini la macchina quando accelera o frena. In realtà è la macchina che domina e supera i piedi, un veicolo che ha solo una minima parte dell'agilità del piede umano, che però è capace d'una velocità mortale.

È così: la distruzione della macchina a piedi. L'ultima stanza, (conceptual-art ed oggetti), dovrebbe portare avanti e approfondire queste impressioni. L'illuminazione e gli oggetti mostrati si trovano di conseguenza all'altezza dei piedi.

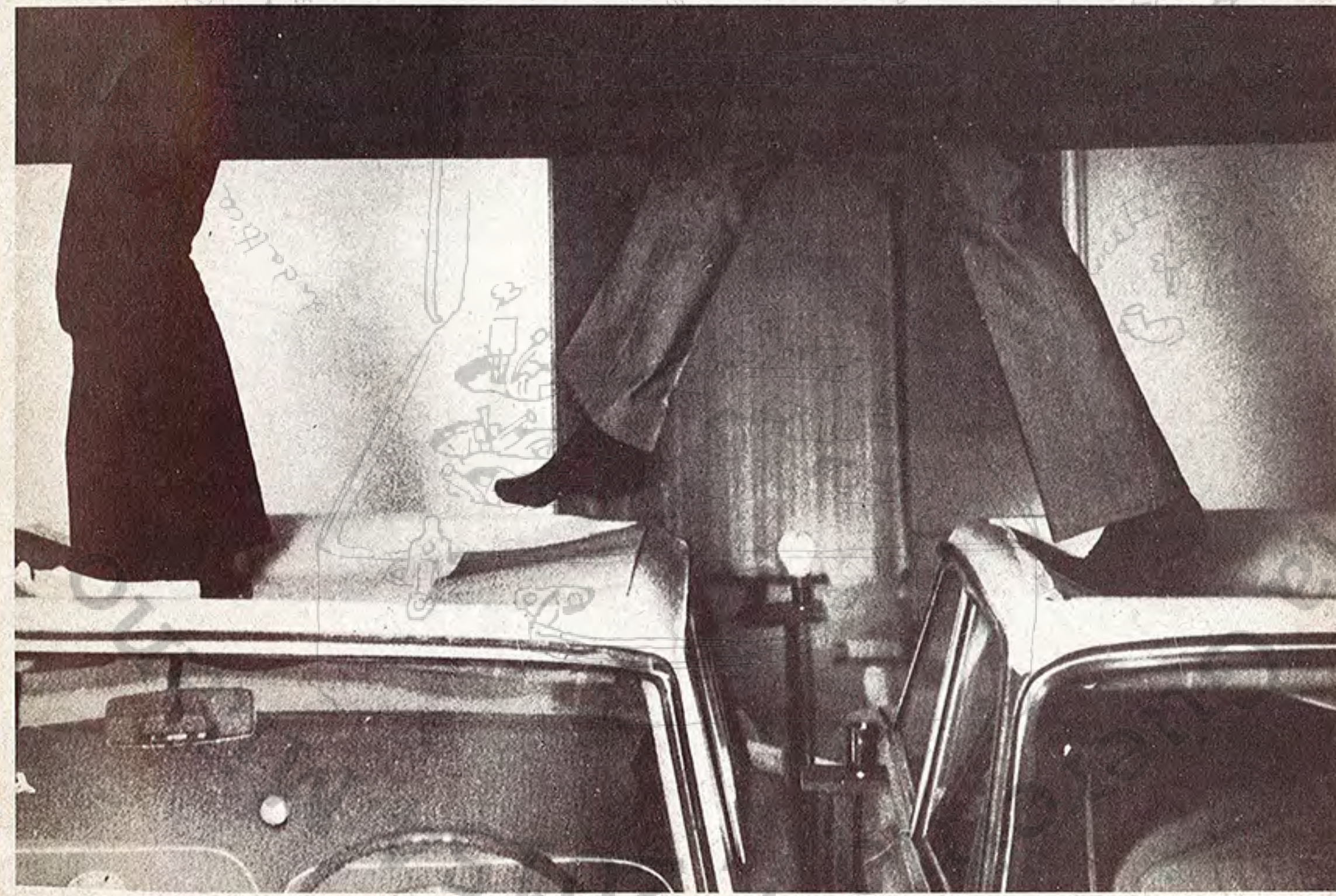
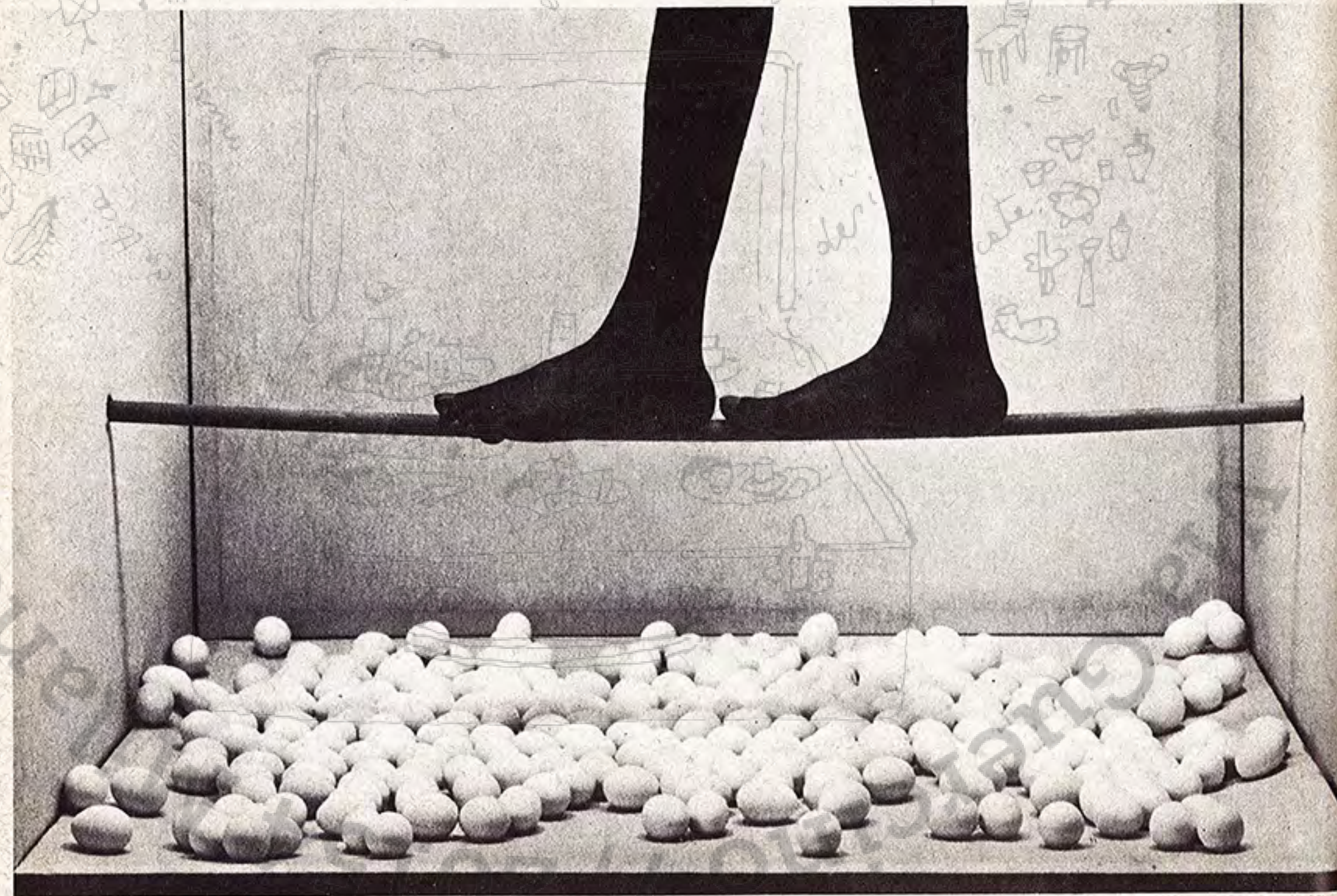
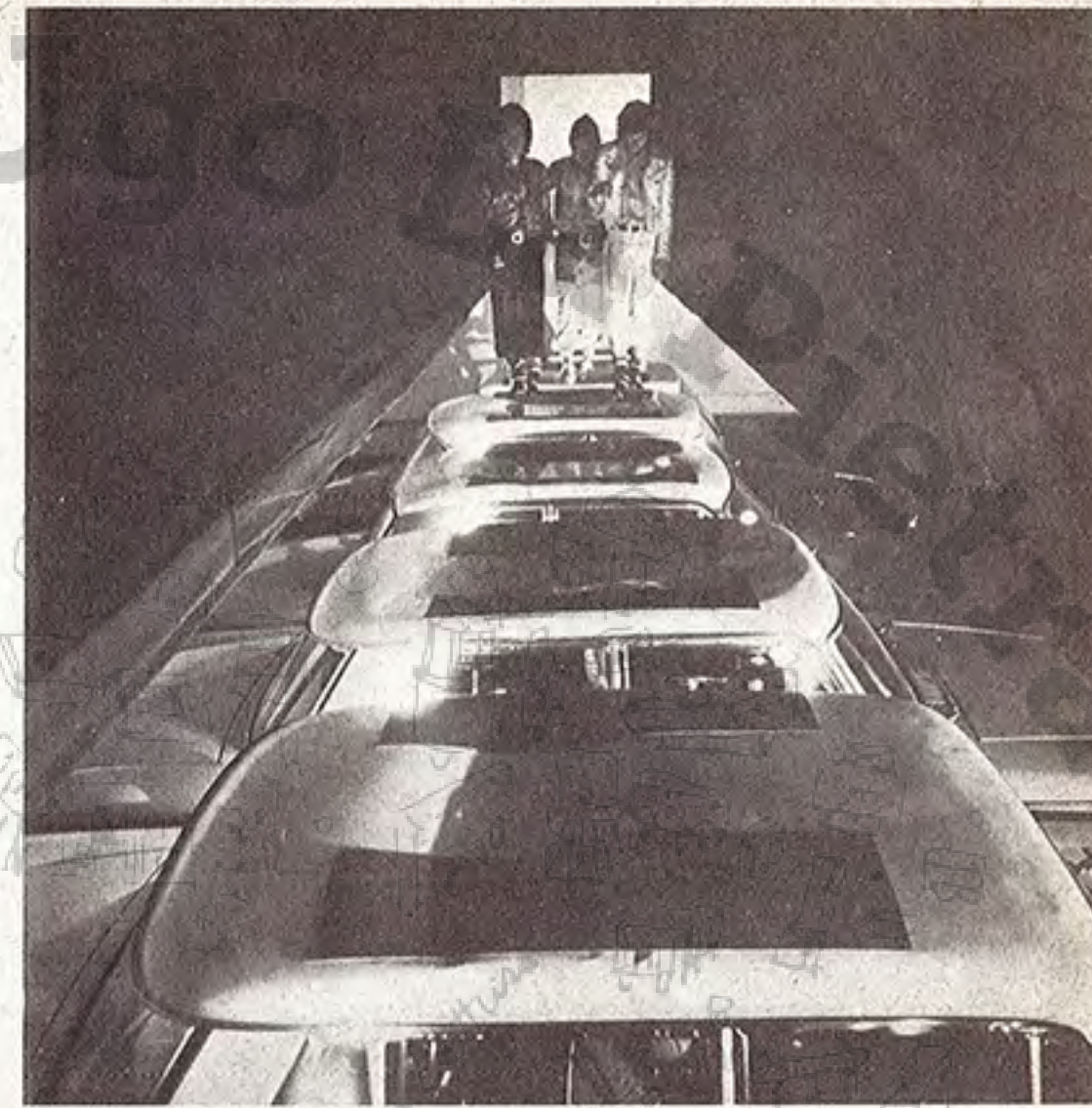
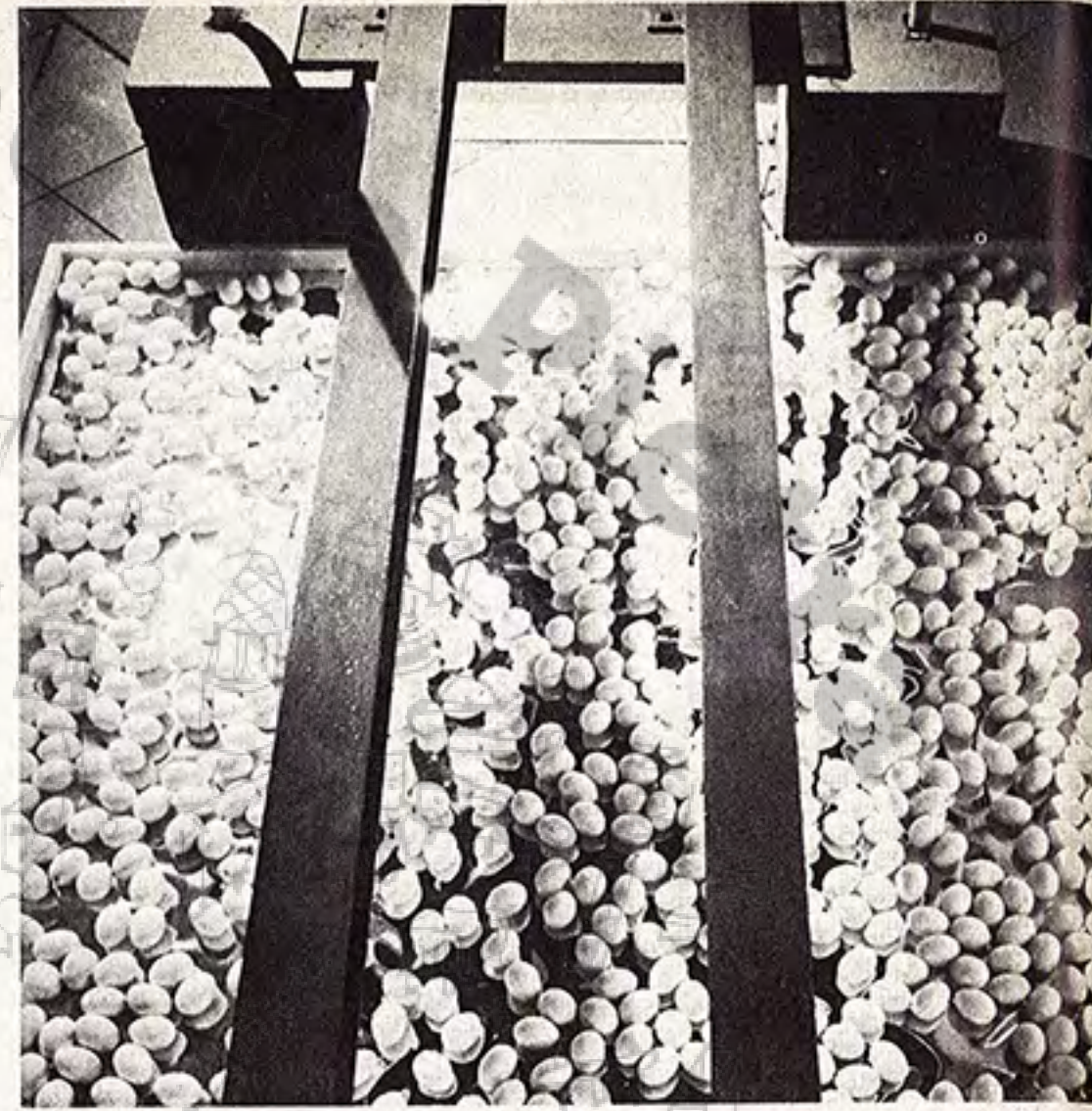
Infine ancora una domanda: Perché tutto questo in una Accademia d'arte? L'arte deve contribuire al cambiamento delle coscienze. In questo caso sono da ritrovare nuovamente le impressioni perdute. Noi pensiamo che un'Accademia d'arte sia senz'altro il posto per questo esperimento.

Una scarpa da bambino nella scarpa d'un adulto

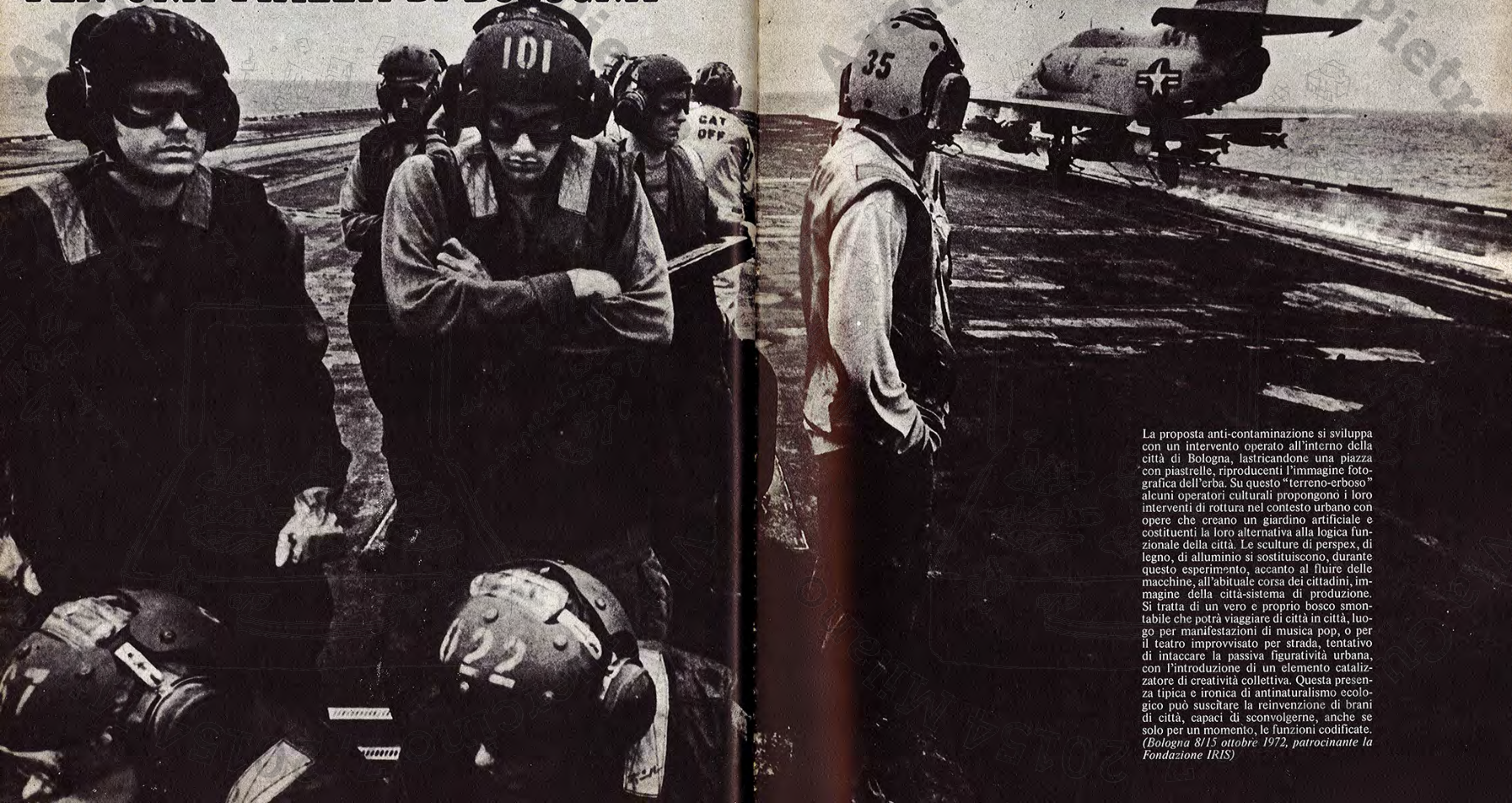




Eierbrücke



PROPOSTA ANTI-CONTAMINAZIONE PER UNA PIAZZA DI BOLOGNA



La proposta anti-contaminazione si sviluppa con un intervento operato all'interno della città di Bologna, lastricandone una piazza con piastrelle, riproducenti l'immagine fotografica dell'erba. Su questo "terreno-erboso" alcuni operatori culturali propongono i loro interventi di rottura nel contesto urbano con opere che creano un giardino artificiale e costituiscono la loro alternativa alla logica funzionale della città. Le sculture di perspex, di legno, di alluminio si sostituiscono, durante questo esperimento, accanto al fluire delle macchine, all'abituale corsa dei cittadini, immagine della città-sistema di produzione. Si tratta di un vero e proprio bosco smontabile che potrà viaggiare di città in città, luogo per manifestazioni di musica pop, o per il teatro improvvisato per strada, tentativo di intaccare la passiva figuratività urbana, con l'introduzione di un elemento catalizzatore di creatività collettiva. Questa presenza tipica e ironica di antinaturalismo ecologico può suscitare la reinvenzione di brani di città, capaci di sconvolgerne, anche se solo per un momento, le funzioni codificate. (Bologna 8/15 ottobre 1972, patrocinante la Fondazione IRIS)

Cesare Blasi
Gabriella Padovano

Towards a requalification strategy

In industrially advanced societies, the crisis of the decomposition of the city poses to all who are interested in the urban phenomenon the fundamental problems of the redefinition of their field of responsibility, of knowledge and of action.

In towns, social and technical conflicts are increasingly intensified; the characteristics of the urban process seem to turn into social poverty, injustice and exclusion, pollution and congestion, alienation and illness, wherever they manifest themselves.

Objects, events, new technological forms assume the sad aspect of archaeological remains of a world that is disintegrating, where the interaction between factors of change and development finishes by representing a continuous increase of the possibilities of dissolution.

In a society in which material production is increasingly mechanized, automatized and standardized, the entire urban organization undergoes an acceleration of the complexity of the relationships between its parts; and control of the increments and their spatial manifestations becomes ever more difficult. While reality undergoes the duplex process of industrial and urban development to which correspond dichotomic impulsions (condensation / dispersion, expansion / obstruction, mobility / congestion, centralization / pulverization) which explode in lacerating contradictions, there is revealed in all its impotence a conception which, in spite of having organized a rational language about its subject, cannot succeed in making a reappropriation process that opens a possibility of a new urban experience functional.

Urban operations become big business, an advertising deal, a speculation, a large-scale property transaction, a sale of illusions. The various decisional structures, public and private, function in the sectors of the triumph of transgression and revision, accentuating social segregation, saturating free areas, leaving carte blanche to property speculation. The prosperity which characterizes the «opulent» city appears to be presupposition and the by-product of an autonomously dynamic productivity, ever in search of fresh outlets for consumption and destruction in external and internal space, yet incapable of invading the zones of segregation and misery.

The general organisation which traditional opinion has imposed on the city through the complex relation between descriptions, regulations, desires and interests made hierarchical in Power institutionalized networks, is eroded at the base by the transformation in process.

The entire grid system which analysed the sequence of urban relationships and effected them into a structure in order to make them crash, stop, break up into a permanent pat-

tern, is rendered contradictory; all the ambiguities and manipulations which an abstract rationality represents in universally valid forms explode in their radical conflict.

Whatever the problem was, the traditional process of town formation founded the establishment of an order by means of the institution of differences and defined the differences by means of the institution of an order; but in the post-industrial society the set order broke up and exploded in different directions.

Certainly, it is difficult to suppress the desire of subjecting to order, to the prestige of classifications and of linear hierarchy, the complexity of new facts which arise in the wake of technological innovation; still this attempt, along with the city which it has tried in vain to control, is decaying, disintegrating before our eyes.

To the setting up of the city as an object, corresponds the establishment of a rational learning (urbanistics, territorial planning) which has interrupted the possibility of understanding urban phenomena, provoking a general loss of connexion with these problems.

The complexity and conflictuality of urban manifestations, whose consequences were experienced immediately in a society like that pre-industrial, cease with the advent of industrialisation and technological development to have this possibility of knowledge and become the object of rational learning. But it is this very reduction or loss of generalized meaning which leads to the establishing of a whole series of opposition systems (between the licit and the illicit, the permitted and the prohibited, between specialized zones, etc.) which are gradually reduced to simple oppositions between the normal and pathological.

Everything pertaining to order is normal and all the rest is pathological.
(*translations by J.G. Hall*)

Gianni Emilio Simonetti

From communication to topic, epanalepsis of communicated space

(*) - In the preceding article (see "IN" no. 5, May-June, 1972, pages 58/69) the taxonomic aspects of the argument derive their reasons starting from the communication object. This fixed the attention of that condition which has given rise to the producing, in the urban space environment, of the alienation of the proletariat. In this article, however, the theme is the historical translation of space into wealth, i.e. its metamorphosis into territory and, by extension, into property. Property whose coinage is the apposition of boundaries.

0.00 - In the eyes of King Bazza of Tordo, the Grimm brothers tell us, only picking up reality where it has been placed we manage to separate and therefore to render causal and right those property relationships which contain the royal exclamation "...but what a beautiful city, we mean to enforce into his ri-

gorous logic the consequences of that misunderstood Englishman who, in the words of the young Engels, rejects the happy conjectures about the "near future" of that topiary, Sir William Pitty, there where everywhere there is, "today", barbarous indifference, "rigid egoism on one side, And inexpressible misery on the other, social war everywhere, each individual home in a state of siege, everywhere robbery protected by the law". (F. Engels. "The Conditions of the Working-Class in England").

0.01 - The birth of the election of space and its confines, like its administrative derivative: toponymy, is tightly connected to the practise of those morphologic motives which proceed the ricardian reflexion of political economics. The concrete exigencies, the conditions of the trading of goods which anticipated capitalist opinion in England and later in Europe are, in fact, sic et simpliciter, spatial exigencies. In the same way as mercantilist thinking has the task of establishing the jurisdictional foundation of these norms of economic geometry which will give juridical, social and political space to the strategy of the concentration of the productive forces and thus to the repressive protocapitalist dichotomy of town and country, at the birth of that spatial structure of the state capable of controlling and directing the movements of men, moneys and goods. Dichotomy that removes us definitively from the occurrences which proceed the 17th century, isolating us in modernity and so in the area of that logic of the argument which elects, electing the place, its property and with this the ruthlessness of its new rights.

Archigram Group

Instant City in progress

These projects illustrated are still evolving and fortunately, *do not* offer conclusions. There are, however, some pointers which suggest a way in which we might go next. Instant city grew out of a modest project called The Ideas Circus (see AD 5/68 p. 236) which had a prescribed area of function - that of taking sophisticated educational servicing from town to town and more important, using the cumulative effect of one community's thoughts upon the other. It was this *cumulative* potential of the English provinces that has remained the constant idea, even when the functions have become elaborated. All these people, towns, villages, cultures, sub-cultures, myths, traditions and quirks are, very self-consciously, turning back in upon themselves (and having a common inferiority complex with regard to the Big City). If the net that could be spread by Instant City were dynamic enough (See AD 5/69 p. 276) things might perhaps reverse: the sum of the provinces might become the exciting scene, with the old metropolis becoming a cultural as well as a physical embarrassment. At any rate, this can be seen as a simple exercise in coercion and capitalisation of what is latently there.

It seems fundamental that architects (or whatever) should stop shaking their hands and discussing always the *impotence* of the situation, why not start using their wits to look under the surface of what is going on around them? It is too easy to say that we have not got equipment (political, physical, intellectual or whatever). Sooner or later people are going to say, "Yes, you've told us what is wrong with the situation but can you do anything about it?". I think that this has remained Archigram's point of view.

You can see that what we suggest is only *some* of the means of response: but it *is* a response. In 18 months Instant City has evolved into being a portmanteau project which takes account of travelling, servicing, locality, fun and learning, as well as the events that have been going on under our nose: Hyde Park, Woodstock, EVR, Street Theatre, control by tenants, rehabilitation rather than rebuilding, the Airship as an opportunity lost, simpler scaffolding, boredom with light shows, people sitting under flags, telex, Emerson making Bach and Dylan part of the same counterpoint; and one realises that these things are all having a necessary effect upon each other and that the old architectural idea of hierarchies of importance, scales of value and consistency of type and origin have been constraining our ability to respond.

Instant City is not yet the total package described a year ago. The three wings of the project illustrated here move: first, into the detail of the satellite part (no longer necessarily a giant caravan but a village component, closer in some ways to the Ideas Circus), in contact with several others so that the mesh is growing. Secondly, the enjoyment of the giant sky-hook, prompted not least by people like Max Reinish, the airship enthusiast, and Tom Donnelley, a recent AA graduate who, under our noses, drove hard into the field and Stuart MacKenzie, another student who has made a very comprehensive airship document. And thirdly, a real task, the invitation to Archigram to provide the events structures for *Documenta Five* which will be in Kassel in 1972. An Instant City requirement for 100 days of events.

If the big caravan of Instant City can move from town to town and make a place with a population of say 40-100,000, become a metropolis for a month - then a parallel turn-on might take place in some surrounding market towns and villages. These pieces of equipment are based on this scale of activity. Two articulated trucks and a helicopter can provide the equivalent of a county town on a market day. The primary requirement is real instantaneousness, with the helicopter buzzing from this to the other satellites and into the main turn-on town. You begin to get a very strong effect. From the trucks: two main enclosures - a rectangular structure large enough to take two levels and ceiling projection, and a smaller structure auditorium-like, a string of teaching carels (either to be shovelled inside a local building or one of the tents), and extras on loan but quickly flown

away to the next town by the helicopter. The truck always acts as the servicing element and as many local buildings and facilities are used as can speed the system up.

This is very close to Ideas Circus in some ways (but that was too cumbersome, too slow, used too many vehicles). This has to be quick. It is on the scale of half an hour and five thousand people and amazement and the whetting of appetites.

Documenta Five

Our task in providing the events structures for Documenta 5 (traditionally, a big art show), is a practical one within a tight budget within the constraints of 100 days and the vicissitudes of artistic temperaments gathered together. We are lucky because Harold Szeeman (who is the secretary general and the moving force of the next *Documenta*) has deliberately chosen to break with the fixed art exhibition to get out into the town and to use the field and to use large buildings as workshops; and to make possible the comprehension of space, the sky, the mind and the weather as part of a perceived event. Maybe this is what art is. Meanwhile we see our own role as agents and suppliers of services. Perhaps we shall be a crashing bore to the creative minds who come to do things in the 100 days but sooner or later they are going to want their events lit, or watched, or advertised, or sheltered, or filmed or raised: so that people can see them.

And at this point we come in. Maybe this is what Instant City was about all the time? The giant skyhook drops servicing elements and a tent. There are crawling trucks that can latch on to buildings, hang wires and use the structure of the town as it exists - a half built structure is used for teaching machines - the local drapers' store is worked into things, and the bus service or the local gas showrooms or the local newspaper seller become part of the Instant City service.

We are making a model of an airship which is useful to test out the mechanics of dropping a skirt and dropping entrails. It is most likely that this will develop more and more into a system of interchangeable components rather than a complete airship and appliances. And the fragmentary version of the Instant City airship itself dissolves into several parts with the sky spread with a net; the net sometimes making pictures and sometimes clear.

A notion which Mike Webb and David Greene discussed way back with the "Story of the Thing" and even the airship investigation, begins to evolve as it emerges. Perhaps the airship is a necessary catalyst and the next phase does not need the ship but this freeing from the constraints of a ground network.

So we have the most localised and the most singularly identifiable aspects of Instant City acting simultaneously.

Ha Ha! are we back to heroics then? The giant, pretty, emotionally evocative object, the Blimp, the airship, the beauty-and-disas-

ter-and-history. Back to the heroic and beautiful object? And a delightful paradox. With one hand we are building under the ground in Monte Carlo - and the surface of the ground will remain as was - on the other we are suggesting that (perhaps) a series of trucks rushing around like ants is too cumbersome and so why not service it all from the air? The Instant City could lift up its skirts and its entrails and quietly disappear. In both projects the ground just slips away; that once hot and involved discussion about crust and grain and servicing and the event of the ground has died. In one's imagination, no more pimples on the ground. If it needs to be there all the time, it's under the surface; if it's occasional, it floats in and floats away (Just too lovely?).

In fact we are a little more pragmatic than that. All the time a primary interest was in spontaneity, and in being able to knit into any place as effectively as possible. And the interest of many around us in the airship simply suggested the possibility of a *giant skyhook*. We see it as this. A possible, available piece of mechanics its evocativeness only of secondary interest.

Archizoom

The amoral city

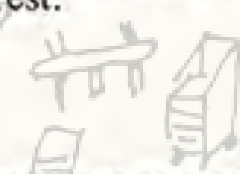
«Utopia was the integrant part of the original constitution, and the city, for the reason that it was initially conceived as the projection of an ideal, was able to give life to a reality that would perhaps have remained latent for an indefinite period of time for small communities governed with greater prudence, having more limited aims, and reluctant to make exertions which would transcend their normal everyday habits and their earthly hopes» (1).

We agree with the «projection of an ideal» which gave rise to the first urban nuclei; testimony to it is the mythic origin of every ancient urban nucleus which intentionally conceals any functional interpretation in order to focus on the representation of social factors by means of urban allegory.

This is, however, a pre-industrial interpretation, and one difficult to sustain in a mercantile society in which «human» has the meaning of labour force and social relationships are regulated by measurable physical quantities such as the exploitation and accumulation of capital.

But if we look around us, we can see that the city is still that defined by Mumford, at least as regards its official side, because no-one acknowledges urban dignity on the post-industrial fringes which sprang up with the introduction of fixed wages and it is no accident that one speaks of «reclaiming» these «urban fringes» in order to redeem their troublesome earthly vocation.

This kind of concealment of an illegitimate child, even if it is disguised as a shining self-criticism of the system, appears strange, to say the least, and comparable to a neurotic type of behaviour inasmuch as it refuses to



because a physical environment and the natural proliferation of the organization of social factors.

In reality, this mental film has origins so old as to require a moment of reflection.

A guilty conscience and schizophrenia are at the base of the middle-class, which was first mercantile, then industrial; it is basically the psychology of the parvenu who disowns the material origins of his wealth and tries to blur the reality of new human relationships behind the smokescreen of the spirituality of levitating art suspended above everyday use relationships.

And as once the corpulent merchants of the sixteenth century loved to be depicted as princes by the artisan painter, who was promoted to the new role of artist in order to avoid physical intercourse with money, the only substantial guarantee the rising middle-class had, so the most recondite faces of the psychology of the system prefer to deny the urban space from which it arose its objectivity of usable space, directing itself towards the more comforting interpretation of figurative and allegorical space. Whilst in the working environment of the factory the system achieves its truest image, in urban space it runs away, nauseated, from the invading of this with the inevitable fringes of the working environment, and faced with these the parameters of judgement and criticism suddenly suffer a historical amnesia, retreating several centuries.

Thus, while history does not make sense in the working world (what industry would sacrifice new and more efficient production methods in the name of historical testimony?), it appears valid and meaningful in the urban environment.

Do not believe it is simple to bring back into this dialectic between mysticism and logic, quality and quantity, the disciplinary boundaries and the nutritious lymph of the cultural battles of the last ten years. In this sphere flow the fundamental currents of urban culture, monumental historicism and the technological utopia. Both of these, although using different methods, pursue the goal of overcoming the system from the left; one by the firm consolidation of positions apparently conservative but destined to upset the logic of the consumer society with the incontestable and stratospheric lucidity of the monument; the other openly accepting this logic in order to bring it triumphantly to its sublimation.

In reality, the alleged overcoming from the left by means of an unattainable flight ends up by becoming a corrupt swing to the right of middle-class ideology, inasmuch as yet again the autonomy of «artistic behaviour» becomes fixed in respect to the objectivity of production terms, cultivating in ever more inaccessible hot-houses the privileges of those born under Saturn.

The truth is that by recognising the use values of the urban environment one ends by demolishing the last ivory tower of intellectualism, and with this the sancta sanctorum of middle-

class morality, because one risks introducing into the world of Culture the logic and the amorality of productive terms faced with which not a few would be embarrassed at the verification of their creativity, measurable in quantity and no longer in quality and, in the end, the same as that of all men. At this point it is very difficult to sustain the functionality of the division of labour and, above all, the morality of labour.

Jörg Mayr

The wonderful story of the spontaneous renewal of a city without official authorization
The action takes place - in the past and in the present - in a provincial capital with nearly 300.000 inhabitants; formerly a small settlement, inhabited by peasants and craftsmen; in the 17th century the lord generously enlarged the city according to the Hippodamic System; since then clerical and secular administrative center of the province; in the late 19th century industrial settlements; architectural enlargement and modification of the city closely dependent on financial speculations with building areas; for the last few decades dominance of constructions for motor-traffic, a number of central administration buildings way out of proportion with the rest of the city, and at the outskirts a sea of individual dwellings with little gardens.

As has happened so many times in the last few years, the City Council has approved and authorized, without regard for the people, a project promoted by some influential business makers. Like negroes being sold as chattels with the plantation, the people were again to be sold out with the project. The old market place was to be replaced by a gigantic structure with supermarket, bank and parking facilities, serving monopolistic capitalism. This monstrosity was cynically called by its supporters the modern emblem of the city.

This time, however, the chickens were counted before they were hatched. The usually well-behaved and timid people were excited out of bounds, and while the various groups and societies discussed, protested, demonstrated, and redemonstrated - filing the usual kind of complaints, by which one can gain, at best, a compromise that is provided for in the business makers' calculation - the students of the seventh form of the local high school prepared a phantastic illegal action. Its initial spark was an event of old handed down through the generations by word of mouth.

By a similar deed the students meant to suggest and effect the occupation of the old market place and the liberation of the entire city. Immediately the plan was carried out. In the following night the students and their friends, all dressed as construction workers, ran to the market place with buckets and wheelbarrows and piled up a mound of earth.

Soon the inner city resembled an ant-hill, and everyone brought as much as he could

carry. By dawn thousands had already joined in. At sunrise an awful day began for the municipal administration and the business management concerned: There were mutual accusations, threats, bursts of anger, people were fired without a moment's notice, there were nervous breakdowns, fits of abdominal colic, heart attacks. All the while the mountain grew and grew. In the following weeks the entire city grew into a happy community. The mound enabled them to unfold fully and freely. The action started as a protest had developed further.

The workers enjoyed being occupied without being compelled to work.

The old people were not excluded any more, they put in a hand or two, or delighted in watching the great spectacle.

The children had the most beautiful playing-ground.

The partisans of the most diverse ideologies were content. The old Nazis, for example, did remember Adolf Hitler's words: «Always remember that the holiest right in this world is the right to the earth that you want to cultivate, and the holiest sacrifice the blood that you shed for this earth.», while the young Maoists hoped for the fulfillment of Mao Tse-tung's saying that, once the ideas representing the progressive classes were mastered by the masses, they would become material power which would transform society and the world.

The mass media, for which the whole affair was a sensational object, best advertised the event.

Business men declared insolvency because they preferred the mound to their business. The police forces restricted themselves to regulating the traffic in the city through the various detours as far as necessary.

The city senate had no choice - with regard to the municipal elections, which were to take place shortly - but swallow the bitter pill and smile sourly and console the business makers by referring them to the next opportunity.

After a year the mound had attained a size and beauty hard to match; its making was discontinued by and by; the municipal elections were won by a group of young left-oriented politicians; thereby forms of a more direct democracy came to be employed; but the spell that the mound had held over the people for a year, slowly faded out, and it became the object of heroic remembrances.

Charles Jencks

Adhocism and Archaeological city

Adhocism is using a toothbrush to clean a typewriter. Adhocism is using left-over soup as spaghetti sauce. Adhocism is using a knife as a screwdriver, or a screwdriver as a chisel, or a chisel as a dagger, or a dagger as a knife...

Adhocism is mis-using everything, or taking advantage of the fact that everything has more uses than are socially desirable. If you use a toothbrush to clean a typewriter,

you don't brush your teeth with it the next day.

People regard adhocism as whimsical, makeshift, ugly and unnatural. They hate it. The reason for this is simple. People hate creativity and they would rather use a knife to cut bread. Using a knife to pick one's teeth violates a natural law - God made tooth-picks, not knives for that purpose. If God wanted knives to be rubbed between the dentures, he would have made them thin, soft, out of wood, and then they'd be called tooth-picks. Q.E.D., the adhocist is a pervert who performs unnatural acts and doesn't understand etiquette.

Actually, the adhocist is a genius and its everyone else who is stupid, because the adhocist creates things out of past subsystems and clichés, whereas everyone else uses clichés the way they are meant to be used and hence is a bore. All creation consists in combining ready-made subsystems ad hoc «for this particular purpose». Some creations keep a verbal memory of their pre-existing parts: the air-plane, the rail-road, electro-magnetism or bio-chemistry. When the car was first invented it was called the «horseless-carriage». Everyone feared and hated it, because it was new, inconsistent, ugly and dangerous. The first «car» by Nicolas Cugnot was a hideous contraption put together ad hoc from various subsystems - including a boiler at its front (1). When this monster was let loose it demolished stone walls and fell on its nose. It was put out of its misery and the car had to wait another hundred years to be developed. The moral was clear: from now on «creative nuts» had to style up their contraptions as if they were finished, perfected products.

Everyone prefers stability, perfection, harmony and consistency. As a result, they destroy the past, eat up their ancestors, regularize the city and deny change. Like Plato they are frightened of change and think it's degenerate. Change is a bore, it requires effort and upsets the order of things. Just as soon as one buys a TV set, they introduce colour TV and then video cassettes and then holographic TV and... besides its expensive. Hence the rage for order, tradition and harmony. If you live in the city and have a baby (2) and want to add on an extra room to your apartment, you better move the country. In the country they call this dis-harmony «picturesque»; in the city they send you to jail.

Ernesto L. Francalanci

Three letters

30th June, 1972

Your invitation to contribute to the issue of «IN» dedicated to the «Destruction and Reappropriation of the City» urges me to write - considering the theme - in the most immediate and personal way possible. A militant political harangue - not for anything! Because if you militate, you don't talk about it, or at least you don't talk about it like this. Well then, I'll write about myself (but take care that you don't mistake it for a «beha-

vioural» work, which is something entirely different), about what I think, what I have in mind to do, or what I've just finished doing. This evening, while writing to you, a great desire came over me to go down to the sea: tomorrow I'll set off. I shan't look for the ocean, but for the little lagoon which I have never been to, although it's not very far from my home.

3th July 1972

Dear Ugo,

I've finished marking out my route on the map. Only at this moment have I really become aware of the extent of the phenomenon. Round the entire Venetian lagoon there's not one place where you can touch the sea, at least, not unless you're the owner of some land. From Jesolo to Chioggia, the sea is denied to us. We're forced to rush along the motorway which, on both sides, leads us to placed already pre-selected for us. Destruction of enforced routes.

Appropriation of everything denied.

The taking into account of man as an individual and as a community of automatisms and of impositions for a revolutionary liberation. In search of a new symmetry of routes which responds to real needs.

4th July, 1972

Dear Ugo,

I really think that we should examine these paths of man a little closer. Not indicated by the urbanist, they intersect the allotted route. They are determined by psychological, biological and proxemic factors. But even more, I think, by economic dimension, the same one which hinders us from finding the sea, has taken possession of these paths. And once again these ways are closed automatically. Inside these routes or alongside them, slowly spreads a net of commercial interests in which subliminal advertising places itself to its best advantage.

A city almost entirely pedestrian, as Venice is, lends itself excellently to the analysis of similar happenings.

A study, nevertheless, which won't finish in a university lecture but in a more vital way, so that people may be made aware, in the most direct way possible, of automatisms and the dangers; and this is your idea, too.

Superstudio

Utopia antiutopia topia

Where do you think you'll end up by taking the Utopian Road? Do you really believe that this is the way out of the mistakes and the misery which surround us? Have you forgotten that this road is as long as the existence of man and that no-one has ever found a resting-place along it? Can't you see that it is illumined by a false light; that the footsteps you can hear advancing are the sounds of dreams; that the lakes you can see from it are a mirage, a shimmering fata morgana provoked by the blinding sun?

Where, along this road of dreams, will you find the strength necessary to wake men out of the nightmare of reality? Where will you search for it? In the languor of fables recoun-

ted by the fireside, in the torpor of travellers' tales read in the tea-cup, or perhaps you hope to find it in the mechanical social abstracts insanely distilled from countless inks? The seeking of salvation in Utopia is Utopia sublimated.

You too are rushing towards a star, believing, like the babe in the fairy-tale lost in a wood, that it is the light in the window of a far-away house.

Utopia has always been for man the far-off twinkling of a star, the source of fallacious hopes and unrealizable dreams, a screen from the horror of the real which alone can generate the determination to look for the way of salvation.

Thus, only in horror is there hope. And Power has always recognised the force of this and has used it to create innumerable Hells to thrust like swords into its enemies, hidden behind the shields of their personal Utopias. In the sleep induced by betel, opium, cocaine or peyotl, one slumbers soundly, forgetting hunger and pain in the visions of magical El Dorado, of happy Antilia, of the rich land of Cockaigne or the serene meadows of Harmonia. Into this dream we want to introduce the shades of Avernus and the clammy nightmares of Bosch, the monsters and infernal demons of countries and stars a long way away. We hope by doing this to provoke an awakening; even if it happens with a cry and a cold sweat, each of us will be reborn into his own painful reality, able at least to decide if he wants to fight or prefers to let himself die.

In Antiutopia we nurture the little monsters who creep and crawl in the dark crevices of our houses, in the dirty gutters of our roads, in the folds of our clothes and even in the mystery of our brains. In the Antiutopian nursery we try to make them grow till they become too large to be hidden any longer by dust and the dark, till even the most short-sighted person can see these enormous Kafkian beetles in every monstrous detail.

Therefore we refuse to cultivate Utopias, impossible flowers without any scent, so fragile and delicate they must be kept under glass.

We prefer to be shepherds of monsters; conjuring them up from within our magic circle we look after them and nourish them until they grow huge and break loose.

Because we know that our terrible monsters are only made of smoke, whilst the frail red flower that the Utopists raise is like the poppy which conceals the milk-white fluid of sleep; and this is something which really frightens us.

Utopia - A place which does not exist. An imaginary social and political system in which everyone will be happy (Il Nuovissimo Melzi - 1966)

Topia - Existing reality (K. Mannheim - Ideology and Utopia - 1957)

Antiutopia - A place and sociopolitical system, which one hopes will never be realised, imagined as having a cathartic function.

**SEGNALIAMO I SEGUENTI
NEGOZI SPECIALIZZATI:**

AGLIANA

Fantacci Arredamenti
via Palaia, 13

AGRIGENTO

House Wood
via Callicratide, 88/90/92
Mammana
Via Empedocle

ALESSANDRIA

Domus
corso Crimea, 14
Famar
spalto Rovereto, 6

ANCONA

Hobby casa
via Martiri della Resistenza, 22
Ismea
corso Stamira

AOSTA

Shock Mobili
via dei Tillier, 12

AREZZO

Domus
via Veneto, 13
Fratini & Baldini
via Vitt. Veneto, 78

BARI

Golden Side
via Argiro, 9
Misura
via Abate Gimma, 7
Stilfar
via Sparano
Tre ar
corso Vitt. Emanuele, 145

BOLOGNA

Canetoli
via Castiglione, 4
Chirici
galleria Cavour, 9
Gabba-Sormani
via Santo Stefano, 1
Samu
via Torreggiani, 1
Simon International
via Emilia, 275
Simoncini
via Emilia Levante, 275

S. LAZZARO DI FERRARA

Studio ESSE
piazza Minghetti, 1/A

BRESCIA

Gaeti Luigi
via F. Turati, 10
Pasini
corso Magenta, 43
Stile
via Vitt. Emanuele II, 85

BUSTO ARSIZIO

Tosi
via General Ponti, 6

CAGLIARI

Snam
piazza Giovanni XXIII, 30

CATANIA

Casa Moderna
largo dei Vespri
2D Tito D'Emilio
corso Italia, 165
Il Triangolo
via Umberto, 161
ACIREALE

CATANZARO

Barberio
via Indipendenza, 39

CIVITAVECCHIA

New Shop
via Traiana, 34

FERRARA

Beza Arredamenti
viale Cavour, 135
Levi
via del Saraceno, 20

FIRENZE

Abitare
via F. Baracca, 15/B
Bartolini
piazza San Giovanni, 22/r
Casarredo di Furieri
via Sette Santi, 14
Domus Arredamenti
via delle Belle Donne, 2/r
Habitat
via Baccio da Montelupo, 16
Interforum
via Lamarmora, 35
Franco Pecchioli
viale Belfiore, 30/r
Sarsini
via del Parione, 13/r
Stylform Arredamenti
via G. Alamanni, 23/G
Teorema
Via F. Baracca, 132

GENOLA (CN)

Euroarredamento
biavio S. S. 20/28

GENOVA

Berti Paolo
via S. S. Giacomo e Filippo, 19/r
Casa e Giardino
via Cesarea, 37/2
Giamar
via Malta, 2/2
L'Obelisco
piazza Rovere, 1
Sabatino
C.so Europa, 920

LA SPEZIA

Copying
piazza Beverini, 12
Mobilart
via del Carmine
Schiffini
via del Chiodo, 157

LATINA

Key
largo Don Bosco, 4

LISSONE

Galliani arr. Host
via Carducci, 102

Studio Trapezio/
via S. Giorgio, 40

LIVORNO

Studio Blu
via Grande, 233
Vannucci
Via E. Majer, 67

MESTRE (VENEZIA)

Quadrifoglio
via Mestrino, 38

MILANO

Ambienti
galleria Passerella, 2
Ar D'In
via Verdi, 6
Artemide
via Canova, 8
Cassina
via Durini, 18
Centro Forme
via Durini, 11
De Padova
corso Venezia, 14
Desko Arredamenti
viale Bianca Maria, 20
Elam
Corso Matteotti, 5
Forme Nuove
corso Buenos Ayres, 3
Gabbianelli
via S. Pietro all'Orto
Galliani
galleria Cristoforis, 3
Interior
via Fatebenefratelli, 10
Lips Vago
corso Matteotti, 6
Lux Casa
viale Abruzzi, 16
Maxal Italiana Sas
via Mosè Bianchi, 71
Mobilia
via Manzoni, 30
MPL
via Borgospesso, 19
Quadrifoglio Design
via Mellerio, 3
Rivolta F.lli
via Gaia, 8
Rosenthal Studio
Hans di Mezzera
corso Matteotti, 8
Turri Giosuè & Figli
viale Maino, 26
Venini
via Montenapoleone, 9
Bi Zeta
via Buonarroti, 11
De Soko
via Emilia
Ny Form Mobil
via Giardini, 378

MODENA

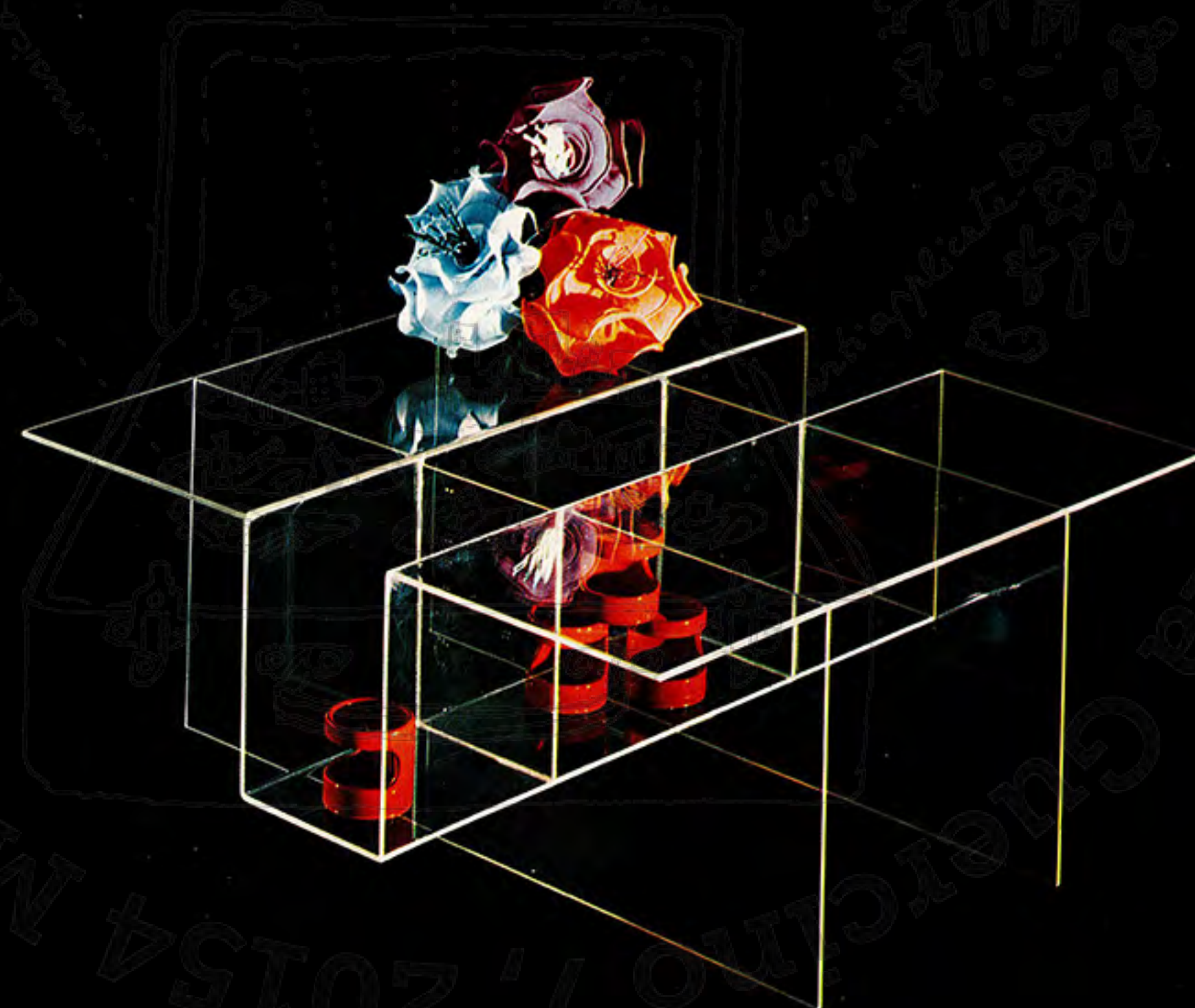
Cavani
via Emilia Ovest, 218
Il Dado-Cattinari
via Emilia Est, 1060



MORO

LAVORAZIONE:
PERSPEX
PLEXIGLAS
EDIMET
VEDRIL

VIA MAZZINI 59
20067 PAULLO (MILANO)
TEL. 9064012



Archivio Ugo

go La Pietra



Via Guercino 7, 20154 Milano